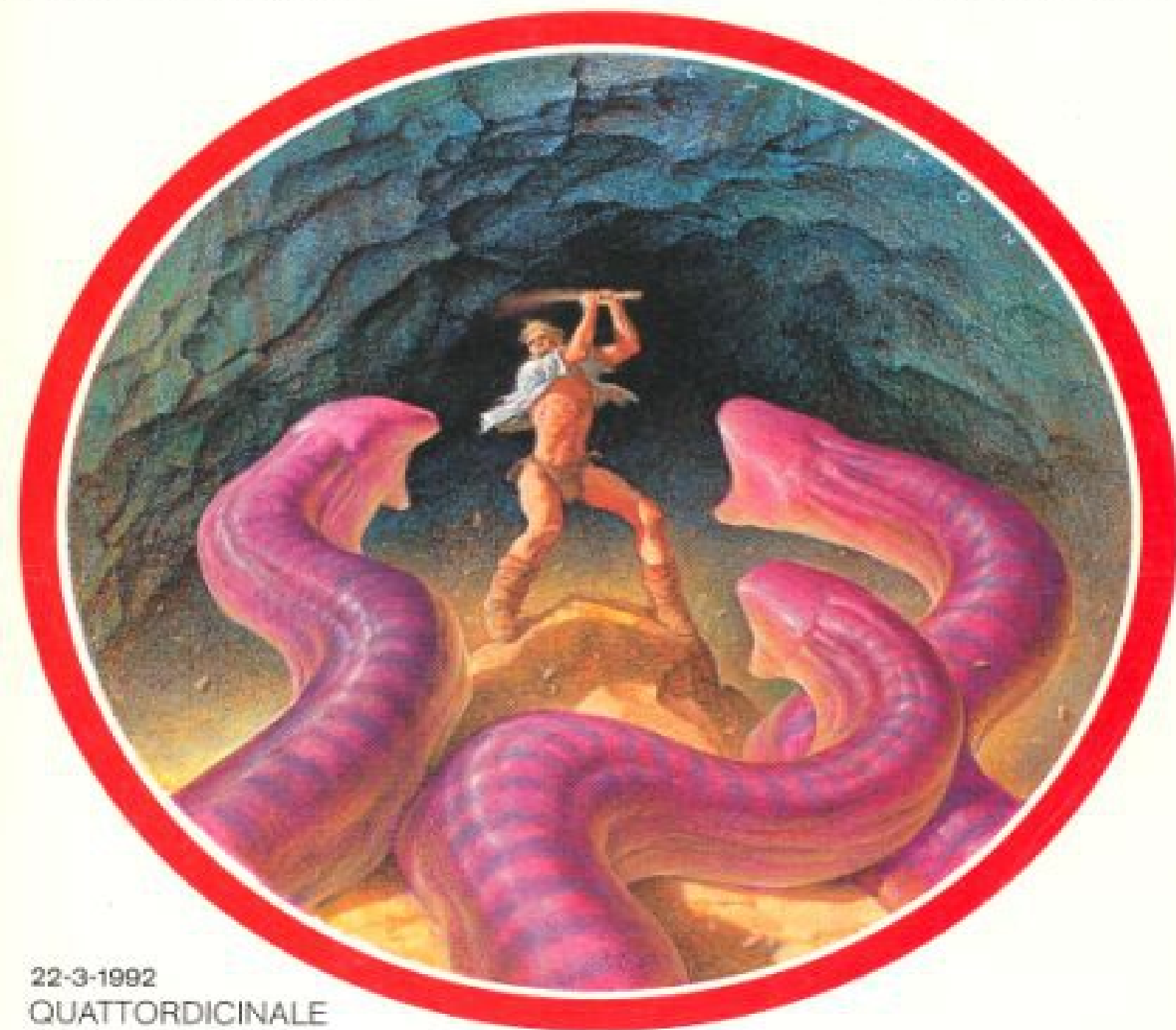
URANIA

I ROMANZI

I SETTE SEGNI DI TARNIS

Avram Davidson

MONDADORI

22-3-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

Avram Davidson

I sette segni di Tarnis

I SETTE SEGNI DI TARNIS

1

Era l’Ora del Cane, a metà fra la mezzanotte e l’alba, e perfino nel brulicante e pullulante Vecchio Porto di Pemath era scesa la calma. Cioè, quel tanto di calma che ci si poteva aspettare. Da qualche parte, non molto lontano, una prostituta faceva tintinnare instancabile i suoi monili di bronzo, nella speranza di attirare qualche cliente. L’odore nauseante della trippa di par che friggeva in olio vecchio avvertiva che almeno un chiosco-ristorante era ancora aperto. L’incessante tud-tud-tud di un bastone sul selciato segnalava un vecchio guardiano notturno nel suo giro. Qualcuno cantava parole prive di senso con voce acuta e sottile; una voce che, interrompendosi negli inconfondibili conati di tosse, indicava come le fumerie di *kip* fossero ancora in attività, malgrado l’appoggio dato alla Campagna di Abolizione dalla giunta di ladri civili e militari che costituiva l’attuale governo di Pemath. Un bagliore pallido, baluginante, proveniente da dietro il muro che circondava le Rovine, e un vociare confuso rendeva noto a chiunque la cosa importasse che era in corso una festa... alcuni l’avrebbero chiamata fiera d’infanzia... altri, più brutalmente, caccia ai bambini... ma non molti si sarebbero dati la pena di chiamarla in qualsiasi modo. Le coscienze non erano tenere, a Pemath. E di tanto in tanto, da nord, il rimbombo e le luci di un vecchio mercantile annunciavano carichi diretti a Tarnis, Lermencas, Baho, o altri porti. Il mendicante storpio che dormiva nella sua tana, in un angolo, non si mosse. Le eccezioni qui non costituivano la regola: anche per il Vecchio Porto quella era un’ora di calma.

L’edificio che offriva una nicchia al mendicante, con la stessa indifferenza con cui un albero avrebbe potuto alloggiare un uccello, era una tipica costruzione del Vecchio Porto: massiccia, sporca, antica, indistruttibile, le grandi sale e i corridoi, relitti di un’epoca più prospera, da lungo tempo suddivisi in stanze sempre più piccole. Soltanto davanti all’ascensore rimaneva dello spazio libero. Non ci fu alcuna risposta da parte del congegno, e l’uomo che attendeva schiacciò il pulsante altre due o tre volte, con impazienza. Dopo un po’ il rumore lontano del motore all’interno del pozzo calmò un poco la

sua irritazione, ma nessuna luce si accese. Guasta, e destinata presumibilmente a restare tale per sempre. Poco dopo, la gabbia dell'ascensore arrivò, e una mano piccola, raggrinzita, uscì da un buco nella porta; l'uomo vi lasciò cadere una moneta; la mano si ritrasse; la porta si aprì.

Era una vecchia ascensorista, accovacciata sullo sgabello accanto al quadro dei comandi. Il resto della famiglia russava dietro a uno schermo, da una parte della cabina. C'era posto a sufficienza. Era passato molto tempo da quando il grosso ascensore idraulico aveva sollevato i carichi ingombranti per cui era stato progettato. Un flebile lamento giunse da una scatola montata su dei trampoli. La vecchia immediatamente allungò un piede nudo e sporco e la fece ondeggiare. Il bambino emise un piccolo grugnito e smise di lamentarsi. La colazione stava già fumando sulla piccola stufa. Era possibilissimo che il bambino non avesse mai lasciato l'ascensore da quando era nato, e che non l'avrebbe lasciato ancora per molti anni.
— Ventitré — disse il passeggero.

La vecchia scosse la testa simile a una mela raggrinzita, mise in moto la gabbia. — Ventitré non ferma — disse. — Ferma al 20, poi vai sud e prendi il locale per il 23.

L'uomo arricciò il naso per gli odori, scosse la testa. — Ferma al 25. Scenderò a piedi.

— Dopo mezzanotte costa uno ticky — disse la vecchia. Lui scosse appena la testa, e ripeté con decisione: 25. La vecchia non si diede neppure la pena di alzare le spalle. Il trucco non funzionava quasi mai, ma ci provava lo stesso. Perché no? Le parole erano gratis, e un ticky non era da buttar via. Con tre ci si comprava un boccone di pane.

La gabbia buia si mosse. Una volta, attraverso uno squarcio più volte riparato ma ancora aperto nella parete di fondo della gabbia, l'uomo vide la faccia stanca e sporca, la bocca semiaperta, di un ingrassatore che si era infilato nella nicchia fra due piani, mentre la gabbia passava. Evidentemente la manutenzione non era stata del tutto abbandonata. Il passeggero si chiese per un attimo a quale prezzo gli

operatori dell'ascensore appaltassero la concessione. Ma era inutile chiederlo. I Pemathi non erano inclini a fornire quel genere di informazioni. Se la vecchia l'avesse detto, e le sue tasse fra sette anni fossero state aumentate, se ne sarebbe ricordata e avrebbe dato a lui la colpa. Luci e suoni filtravano nella gabbia, mentre si arrampicavano lungo il pozzo. All'undicesimo piano un pallido bagliore verdastro trasmise ai suoi occhi lo stesso messaggio che il piagnucolare e il tossire dei *kip*-tossici trasmetteva alle sue orecchie. Quindicesimo piano: il cantico discordante e assonante dei fedeli di qualche culto minore. Il piano 17 era pieno di luci ed echeggiava del chick chick di un apparecchio 3D che eseguiva foto porno. Dal lato sud del piano numero 20 giungevano le urla di folle rabbia di un uomo, mentre una donna gridava con voce acuta, senza pause. Gli altri piani erano immersi nel buio e nel silenzio.

Giunto al venticinquesimo, l'uomo uscì e si avviò verso le scale. Le porte dell'ascensore si chiusero e tutto quanto (russare, odori, schermi, vecchia, bambino, colazione, sostentamento e schiavitù) affondò nel buio. I muri sporchi erano pieni di scritte e disegni che pubblicizzavano un'infinità di merci e servizi, e mostravano come arrivarci. L'uomo si fermò a leggere, proseguì, si perse, tornò sui suoi passi, non andò neppure in direzione delle scale, e infine aprì e richiuse alle sue spalle la porta trasparente di un ristorante da tre portate. Un cameriere dall'aria zoppa, la faccia grigia si alzò dalla panca dov'era seduto, fece un gesto stanco con la mano. — Sieda giù dove vuole — mormorò. Si schiarì la gola e sputò sotto la panca.

L'uomo si sedette con un grugnito, gettando un'occhiata alla porta che aveva appena varcato. — Quali sono i tre piatti di questa sera? — chiese.

— Questa sera cosciotto di par arrosto, zuppa calda, dolce.

— Mm. Mi andrebbe il par. Ma non la coscia. Non avete la testa? Ripiena. — Il cameriere cominciò a scuotere la testa. — Con salsa verde alla vecchia maniera — aggiunse l'uomo. — Come si fa sulla costa meridionale. Mi spiego?

Il cameriere chinò la testa, rifletté per un secondo, sporgendo

le labbra. — Vado a chiedere al cuoco. — Si avviò, i piedi che facevano *plop plop* sul pavimento, vecchi piedi di cameriere, come se fossero senza ossa. Voltò la testa, rallentando. — Come preferisce la salsa? Dolce?

— Dolce? No, no. Aspra, molto aspra.

Plop plop. La figura zoppicante svanì nell'ombra in fondo al ristorante. Il cliente si guardò intorno. Evidentemente si trattava di un ristorante molto, molto vecchio. Non era mai stato dipinto né decorato; nessun tentativo era stato fatto per attirare gli stranieri o i nuovi ricchi, e neppure le monete sonanti che qualche giovane commesso aveva sottratto dal cassetto nella speranza di impressionare la sua prima puttana. I soldi dei clienti compravano solo il contenuto della ciotola grande, piccola e media che costituivano il tradizionale pasto di Pemath. E i clienti potevano essere soltanto coloro che vivevano o lavoravano o si recavano al venticinquesimo piano per affari o per piacere, nei suoi duecento metri di stanzette e corridoi: o mangiavano i tre piatti del giorno, o facevano a meno, o andavano da qualche altra parte. Era ragionevole supporre che mangiassero. I Pemathi erano realisti: tutte le decine di milioni di brulicanti, corrotti, affascinanti, brutali, tolleranti, indifferenti crudeli esseri umani di Pemath.

Secondo il loro proverbio, Il Serpente Marino circonda il mondo intero, ma si appoggia su Pemath.

Il cameriere non tornava. Poi finalmente arrivò e riposò i suoi poveri vecchi piedi appiattiti. — Venga da cuoco.

Il cliente annuì, si alzò e si incamminò sul pavimento sconnesso. Gli occhi del cameriere si girarono appena di un poco. L'uomo si arrestò. Gli occhi del cameriere girarono da un'altra parte. Fece un piccolo gesto come involontario. Il cliente parve nello stesso secondo sollevarsi dal pavimento e schizzare attraverso l'aria... il cameriere spalancò la bocca spaventato e spari... l'uomo cadde a terra, rotolò su se stesso e uscì dalla porta a vetri, un istante prima che questa

andasse in mille pezzi fumanti.

I suoi inseguitori difficilmente avrebbero dato fuoco all'intero piano, e lui contava su quello. Poteva sentire l'odore della carica, e la schiena gli formicolava. Gli avrebbe fatto un male tremendo, più tardi. Ma' se si fermava a pensarci, non ci sarebbe stato un più tardi. Colse con gli occhi l'insegna di una latrina pubblica da due ticky, e nel giro di un secondo aveva superato le due porte oscillanti. Il guardiano, rannicchiato in un angolo, sollevò gli occhi assonnati, una moneta gli cadde in grembo, la intascò, grugnì, tornò immediatamente ai suoi vecchi sogni muffiti, senza accorgersi, o senza preoccuparsi, del fatto che il suo cliente schizzasse fuori dalla porta opposta senza usare alcun servizio.

L'uomo in fuga cercò di orientarsi. L'ascensore con cui era salito era da quella parte; l'altro, quello locale, e le scale, erano da quella parte: a sud. Dunque da questa parte, davanti a lui si andava verso...

Qualcosa sibilò nell'aria, colpì il muro appena sopra la sua testa, rimbalzò, e... L'uomo saltellò all'impazzata, mani e piedi che si muovevano in tutte le direzioni, cercando disperatamente di evitare e di superare la striscia di luce che si dimenava e si contorceva sul pavimento, sempre più vicina a lui, come un serpente folle; folle ma con uno scopo: un leeri, creato al momento dell'espulsione dalla pistola a serbatoio nelle mani dell'ignoto inseguitore alle sue spalle. Una cosa semi-vivente, di una vita bassa e primitiva, lo strato esterno termotropico, perennemente e disperatamente alla ricerca del calore, qualsiasi calore... quello del corpo umano, per esempio; lo strato interno quasi energia pura. Se il leeri gli avesse toccato le caviglie si sarebbe avvinghiato istantaneamente attorno a esse come un tentacolo, facendolo cadere, affondando nella sua carne.

E se gli avesse raggiunto il collo...?

Saltò, riuscì a passare, riprese a correre, sulla punta dei piedi, le braccia allargate per tenersi in equilibrio. Per un po', lungo quel

corridoio, sarebbe stato al sicuro, perché il leeri finché viveva faceva da barriera, come il taglio opposto di una spada. Girò in un altro corridoio; tenendo sempre in mente la sua destinazione, pensò di raggiungerla attraverso la mossa del cavallo, invece che quella della torre. Se ci riusciva. Non sentiva niente oltre al pad pad dei suoi piedi, nelle scarpe dalla suola sottile. Senza dubbio i suoi inseguitori avrebbero potuto prenderlo facilmente se facevano suonare un allarme. E senza dubbio avevano le loro ragioni per non farlo. L'aria in quel punto era particolarmente pesante, e un secondo dopo ne scoprì la causa: balle e balle di pelli di ort, malamente conciate, cristalli di sale che trasudavano fra gli strati. Qualche mercante di pelli aveva la sua tana nei dintorni; l'uomo scivolò fra le balle; qualcosa scivolò accanto a lui... l'uomo emise un respiro sibilante, si schiacciò contro le pelli. Poi si rilassò. Un topo. Per fortuna non un topo affamato o un topo feroce. Solo un topo. Un topo che sparì subito. Guardò nella direzione da cui era venuto. Piegò la testa di lato, ascoltando. Ebbe un brivido. E immediatamente cominciò ad arrampicarsi sul mucchio di balle.

Per sua fortuna non erano state accumulate con molta cura. C'era spazio per infilare mani e piedi, ma, grazie al cielo, non tanto da farle rotolare e tradirlo. E una balla era anche stata estratta... e non sostituita. Si infilò nello spazio vuoto, i piedi in avanti, cauto ma veloce. Ed ebbe un brivido di orrore, quando vide un lampo di luce e sentì il tonfo sordo di un leeri, poi di un altro, e di un altro ancora. Uno colpì una balla sporgente e cadde sul pavimento. Un altro rimbalzò sulla parete e si unì alle contorsioni del suo compagno. Ma il terzo cadde dall'alto, come un bruco da un albero, e si arrestò sul bordo sporgente di una balla, a metà strada fra il pavimento e la nicchia dell'uomo, e cominciò ad arrampicarsi, inesorabile... qualche volta strisciando come un verme... qualche volta contorcendosi come un serpente... qualche volta guizzando come una lucertola... quasi sempre lentamente... ma lento o veloce, sempre luminoso, nel suo freddo e nella sua fame, in alto. Sempre più in alto.

Poi balzò.

Il topo emise un solo squittio acuto, di paura.

I rumori che provenivano dal fondo del corridoio buio si fecero più vicini. Dapprima esitanti. Cauti. Poi sicuri e rapidi. Un uomo si chinò, rivelando solo un pezzo di faccia: sopracciglia, occhio, zigomo. Emise quasi un lamento di disappunto e sorpresa, vedendo i tre leeri avvinghiati al topo morente. Ma non a lungo. Una balla intera di pelli semi-conciate, dure come legno, gli piombò addosso, schiacciandolo sul pavimento sporco. Per un secondo la sua mano visibile parve accarezzare il pavimento, dolcemente, teneramente, con amore. Poi rimase immobile.

Atén aDuc sporse le labbra e le strinse, finché i suoi sottili baffi Pemathi vennero schiacciati contro il suo grosso naso Pemathi.

— Chi caccia te con leeri? — chiese.

Il suo ospite, che aveva raccontato la sua storia stando seduto nervosamente, o saltando in piedi di scatto, ricompose il suo corpo alto e magro sulla panca e socchiuse gli occhi irritato. — Per favore, risparmiami questo gergo indigeno, ‘Ten! Sai parlare meglio di me, se vuoi... — La schiena gli era stata fasciata, e non sentiva più male.

Atén aDuc alzò le spalle, sospirò. — Hai ragione, Jer, ma le occasioni di farlo sono così rare. Nella maggior parte dei casi, se lo facessi, quelli che non possono si sentirebbero umiliati, e quelli che possono infastiditi. Ci si aspetta che i Pemathi parlino in questa maniera con gli stranieri. È una delle regole del gioco. Tanto per cominciare, se un Pemathi parla bene una lingua straniera, ciò implicherebbe che lo straniero debba parlare bene il Pemathi. Il che, naturalmente, è vero. E tuttavia... Ho sentito casi di stranieri che si incontrano in altri paesi, o su altri mondi, e che si trovano obbligati a parlare in lingua franca perché è l’unica che abbiano in comune. Forse dovremmo sostenere la sua adozione al posto dell’InterGal. Eh, Jer? Ma preferiamo evitare la dura risposta, come un ekl che succhia le uova. Chi?

La stanza era decorata, su tutte le pareti, dal soffitto al pavimento, con tappeti classici Pemathi, che non venivano più tessuti: i colori andavano dal rosso al marrone rossiccio, al marrone, in un centinaio almeno di sfumature, senza un disegno o un motivo percepibili all'osservazione diretta; ma quando uno distoglieva lo sguardo, con la coda dell'occhio intuiva delle figure. Al centro del triangolo formato da tre lunghe panche fornite di cuscini c'era un padiglione in miniatura di rame brunito, che serviva come cucina, scaldavivande, fornello per l'incenso, bollitore, eccetera. In una cavità posta esattamente nel centro di questo, era appoggiata una coppa a forma di tre quarti di sfera, da cui usciva un tubicino tempestato di gemme, il bulbo filigranato all'estremità proteggeva chi beveva dalla polpa aspra del frutto all'interno. La stanza era il genere di posto che i turisti in visita a Pemath desiderano sempre vedere, ma che non vedono quasi mai: un classico ambiente Pemathi... almeno finché uno non si accorgeva che lo scrigno in legno intagliato in un angolo conteneva uno schermo 3D, invece delle effigi degli antenati, o che Atén aDuc, sotto la lunga vestaglia ricamata (i cui alamari, contrariamente all'etichetta, erano slacciati) indossava quel tipo di gilè che le donne Tarnisi amano sfoggiare per gli sport invernali... cose del genere.

— Eh, Jerred? Chi ti dava la caccia con i leeri? Hai qualche idea? Dovresti...

— ...dovrei averne una? Sicuro che ce l'ho. Il guaio è che ne ho troppe. Non sono stato propriamente un bravo ragazzo, lo confesso. Quanti carichi ho rubato giù al porto? Non lo so. Tu dovresti saperlo. Ne hai comprato la metà. Moltiplica per due...

Atén aDuc rovesciò indietro la testa, sporgendo il mento nel tipico gesto Pemathi di protesta. — Mio caro Northi, ma chi potrebbe prendersela per una cosa del genere? "Rubato"? Sciocchezze. "Dirottato" è la parola esatta. Se lo spedizioniere medio riesce a far passare quattro carichi su cinque, e non perde più di un quarto di quelli che passano, fa i salti di gioia, mio caro ragazzo! Non è una cosa da chiamare furto, è il normale attrito commerciale. Se una merce passa intatta per troppe volte, gli spedizionieri si sentono feriti

nei loro sentimenti. È come se il suo valore venisse messo in dubbio. No, no, nessuno ti darebbe la caccia con i leeri per una cosa del genere. E poi, è successo anni fa. No...

— Ho portato via le donne a Otàr oDon. Tutte e due. Ricordi? Lui e la sua banda hanno giurato...

Il suo ospite si alzò, sbadigliando e battendosi enfaticamente il naso con un dito. — No, no. Otàr oDon è troppo occupato a bere come una spugna per preoccuparsene, e la sua compagnia si è sparpagliata fra le montagne e la costa sud; e poi pensaci: una carica incendiaria potrebbe anche essere una cosa da banda. Forse. Coltello, bastone, corda, sono molto più nel loro stile. Ma i leeri? Pushipushi. Assurdo.

Jerred Northi fece una smorfia, bevve. — No, hai ragione. Ci sono uno o due organizzazioni su Orinel che potrebbero forse usare i leeri... Ma non saprei quali sono. Bene. La medesima obiezione nei confronti di 'Tar si applica alla maggior parte delle altre persone a cui ho pestato i piedi. E anche in questo caso, è successo anni fa. Dunque cosa resta? Cosa è successo negli ultimi tempi? Ho dirottato qualche traghetto. Be', immagino di aver dirottato più traghetti io in questi ultimi due anni di chiunque altro. — Sollevò appena le sopracciglia. — E senza tanto chiasso. Mi piacciono i lavori puliti. Altrimenti è solo uno spreco.

Non ultima fra le contraddizioni della sovrappopolata Pemath, dove i più non mangiavano abbastanza, era che in effetti esportava generi alimentari. La massa sottoalimentata dei Pemathi condiva i suoi magri pasti con l'olio rancido e denso ricavato dalle noci di oron, prodotto nelle grandi piantagioni dell'arcipelago di Ran, controllato da Lermencas: non perché lo preferissero, ma perché non potevano permettersi di meglio. La maggior parte dell'olio di semi di ty prodotto a Pemath, il delicato e saporito tya, andava oltremare, a Lermencas, Baho, Tarnis, e le altre regioni ricche del pianeta Orinel. Ai contadini che lo raccoglievano, ai lavoratori che lo spremevano, veniva perfino proibito di leccarsi le dita, per impedire che prendessero l'abitudine di immergervi quelle stesse dita, sottraendone così qualche ticky per mille. Olii, sciroppi e simili merci arrivavano e partivano in grandi

cisterne sottomarine battenti bandiera straniera, al Nuovo Porto di Pemath, controllato dalla Commissione Riunita, in cui la rappresentanza Pemathi si limitava a fare da sponda ai membri della Lega, e vigilato dalla efficientissima polizia della Commissione.

Ma i carichi venivano preparati per la spedizione oltremare, o suddivisi per la distribuzione interna, nel Vecchio Porto. E questa era un'altra cosa. I lenti, potenti, sporchi rimorchiatori, obsoleti da anni in tutti gli altri porti del pianeta, arrancavano ancora sulle acque basse e oleose del Mare Interno, a nord e sud dei Doppi Porti, trascinandosi i loro carichi liquidi in grandi serbatoi pesciformi, fatti di plastica flessibile ma resistente, quasi completamente immersi nell'acqua. Un abile "spillatore", come venivano chiamati questi pirati moderni, aggiustando con cura i suoi paramine, poteva in una notte buia tagliare i cavi di traino di un serbatoio e portarselo via sotto la chiglia del suo vascello, più agile e armato, senza perderne una goccia. Qualche volta una ditta di spedizioni veniva informata che "un serbatoio era stato trovato alla deriva", oppure "era stato gettato sulla spiaggia", e quelli che l'avevano trovato, e a cui apparteneva di diritto, erano disposti a rivenderlo a un prezzo ragionevole. Ma più spesso se ne perdeva ogni traccia. Il nome del proprietario non poteva essere impresso su un liquido. Il mestiere, o la professione, era rischioso; ma di solito rendeva bene.

Il crimine, tuttavia, è raramente sterile, e il crimine organizzato non lo è mai. L'infezione produce infezione; gli agenti che chiudono un occhio davanti a un certo tipo di reato, ben presto diventano ciechi davanti ad altri. Alcuni che sanno non sempre detestano, e molto spesso invidiano, e molto spesso emulano. Dietro il leone (dice un proverbio dell'Antica Terra; un proverbio che non è altro che la constatazione di un fatto) viene la iena, e dietro la iena lo sciacallo. In Pemath un uomo che si limitava a privare un altro della sua proprietà non godeva per questo di una cattiva fama (a meno che non venisse catturato e punito, naturalmente), ma doveva pagare per mantenere corrotte le forze dell'ordine, e rischiava gli attacchi predatori di coloro il cui mestiere era fare agli altri quello che gli altri avevano fatto ad altri ancora. I grossi ladri hanno piccoli ladri che li mordono. E gli agenti

comprati dimostrano i loro corrotti costumi nel non mantenere sempre la parola data a chi li ha comprati. Gli spillatoli, per quanto abilmente sottraessero i loro serbatoi, dovevano combattere le iene e gli sciacalli umani che ringhiavano uggiolavano e azzannavano il loro pezzo di carcassa...

E coloro che avevano posseduto la carcassa mentre era ancora una cosa viva, per quanto abituati alle circostanze del commercio Pemathi e del crimine Pemathi, non sempre alzavano filosoficamente le spalle e obbedivano all'eterno adagio del commercio: *Trasferisci le perdite al consumatore*.

— Suvvia — disse Atén aDuc sprezzante, sollevando una sezione del lucido arredo di rame, ed estraendone un boccone che si infilò in bocca; masticò; inghiottì; si bagnò le labbra con acqua profumata e le asciugò. Proseguì: — Senza dubbio non crederai che la Commissione Riunita o le potenze della Lega abbiano assoldato un uomo per sguinzagliarti dietro dei leeri?

Jerred Northi si stirò sulla sua panca, e guardò il soffitto. — No, non direttamente. Ma sono le nazioni della Lega che hanno chiesto a gran voce un'azione esemplare contro la pirateria, come la chiamano loro. "Dovunque si trovi"... strano modo di parlare; dove si trova? Soltanto qui a Pemath. E la Commissione Riunita è il loro braccio. Così la Lega comincia a fare pressioni sui suoi membri Pemathi, finché questi non possono più cavarsela con sorrisi, menzogne e promesse. Be', 'Ten... Cosa credi? Il tuo governo, o quella specie di governo può anche rassegnarsi a tirare avanti senza le bustarelle che vengono dal dirottamento dei carichi... almeno per un po'. Ma non sono disposti neanche per un minuto a correre il rischio di una vera indagine. Vero? Perché dovrebbero fidarsi di me? Io non mi fido di loro. Perché il Governatore uFon o il Brigadiere iGer o gli altri non dovrebbero desiderare di eliminarmi? Pensa come sarebbe imbarazzante per loro se dovessi essere interrogato e indotto a rispondere su chi ho comprato, e quante volte, e a quanto? I vostri politici e militari non ci penserebbero due volte a eliminarmi, con i leeri o senza.

Atén aDuc si succhiò le ultime briciole di sapore dai denti. — Non più

di quanto ci penserebbero a schiacciare una pulce o a strappare le ali a una farfalla. Questo per quanto riguarda gli scrupoli. Ma la fatica? No. Non sono convinto.

Neppure lo era il suo giovane ospite. Ma non aveva altre spiegazioni. Ripercorse ancora una volta gli eventi della notte, cominciando da eventi ancora precedenti: il giro di vite contro gli spillatori, il raid nel piccolo porto della costa meridionale, dove aveva stabilito il suo quartier generale più di due anni prima, il sequestro del suo conto nella Nazionale Fiscale, l'apparizione di polizia e militari Pemathi in tre successivi luoghi per cui era passato nella sua fuga verso nord... Tutto questo, ne era convinto, era stato una specie di preludio. — Non sono stato così stupido da tenerci molto, comparativamente, nella NazFis, si capisce. Ho da parte un bel gruzzolo... in un altro posto. Non che non mi fidi di te, sia ben chiaro. Ma non era per questo che sono andato nel Nuovo Porto. Ero convinto che nessuno lì potesse collegare lo spillatore con il Jerred Northi che teneva ancora un appartamento. Perciò è stato un brutto colpo quando ho visto gli agenti in borghese della CR che sorvegliavano il posto. Sai quell'aria indefinibile ma inconfondibile che hanno...

“Be', questo ha chiuso il conto, per quel che mi riguarda. Ho trascorso a Pemath la maggior parte della mia vita, e malgrado mi lamenti sempre, ci sono abituato e non avevo intenzione di andarmene. Non così presto, almeno. Ma cos'altro posso fare? Evidentemente non posso filarmela attraverso le vie normali. Non ora. Così sono andato al ristorante di Matàn iNac, per prendere contatto. Ho detto le parole giuste, tutto. E loro, o lui, mi stavano già aspettando lì. Prima la carica incendiaria, poi i leeri. Perciò, se non sono i vostri capi di stato, allora chi diavolo sono?”

Atén aDuc prese dal tavolino al suo fianco un *thular*, lungo, di legno scuro riccamente intarsiato in oro e argento, e soffiò una serie di note dolci e profonde. Solo un frammento di musica, breve, ma evocò congetture di un tempo lontano, in cui Pemath e il suo popolo non erano divisi fra pochi oppressori e molti oppressi. Con un gesto brusco, alquanto diverso dalla sua solita compostezza, rimise lo

strumento sul suo supporto dagli elaborati intagli, e riportò l'attenzione sul suo amico più giovane.

— Avrai tempo per riflettere su questo, e su altre questioni di ordine filosofico, quando sarai lontano e al sicuro. Dovresti aver capito che Matàn iNac può operare solo con la connivenza di qualcuno, qualcuno molto in alto. Si dà il caso che in questa occasione le bustarelle vadano a due dei miei compatrioti, i cui nomi hai appena menzionato: il Governatore uFon e il Brigadiere iGer. È possibile che volessero eliminarti: vero. È possibile che abbiano immaginato che prima o poi saresti finito da 'Tan: vero. E possibile che un loro uomo ti aspettasse con la carica incendiaria: vero. Ma... è possibile che lo stesso uomo, o un altro, ti aspettasse con i leeri? No. I leeri sono troppo nuovi, e se c'è una cosa certa è che Pemath non utilizza mai le cose nuove. Questa è la ragione per cui siamo quello che siamo. È psicologicamente impossibile che quello che si spaccia per il nostro governo abbia cercato di fare una cosa del genere. E mi sembra egualmente impossibile che chiunque ti abbia attaccato coi leeri, abbia in precedenza utilizzato una cosa così antiquata e goffa come una carica incendiaria. Perciò, fai la somma. Cosa ottieni?

Jerred disse prontamente: — Che è meglio sparire, silenziosamente, rapidamente, e il più lontano possibile. Perché anche se non so chi o perché, qualcuno oltre il governo di Pemath vuole la mia pelle. Tu sai quasi tutto. Sai anche chi?

Atén aDuc scosse la testa, si strinse fra le dita il labbro inferiore. — No. Ma ripeto: non è questo il primo problema. Meglio chiedere: dove puoi andare che sia lontano da qui? E come puoi farlo silenziosamente e rapidamente? Non conosco neppure queste risposte. Però conosco chi lo sa... pagando, naturalmente... questo non c'è bisogno di dirlo... siamo a Pemath... Lady Mani.

L'uomo più giovane emise un breve suono di sorpresa, sostituito rapidamente da un lungo suono di disgusto.

— E perché mai? — aDuc rimase a sua volta sorpreso dalla sua reazione.

Un’espressione di disgusto, odio, disprezzo, perfino fastidio fisico, apparve sul viso di Jerred Northi.

— C’è un perché — disse dopo un momento — e c’è un perché no. Non è perché una volta era certamente una prostituta, anche se ha fatto di tutto per nasconderlo. E non è perché sia ancora certamente una mezzana, anche se fa di tutto per nascondere *questo*. Non ho diritto di disprezzare il commerciante nel cui negozio io stesso mi servo. Ma... accidenti, ‘Ten! Lady Mani controlla la più grossa organizzazione di fiere d’infanzia del paese. Non è così? Parlo di *caccia ai bambini*!

L’uomo più anziano sospirò. — Non sei ancora vissuto abbastanza a lungo a Pemath, Jer — disse. — Non importa da quanti anni sei qui, reagisci ancora in questa maniera. Pemath non è Tarnis. O Baho o Lermencas. O qualsiasi altro posto. Sai quanti bambini muoiono soltanto di fame, ogni giorno? Tu dici: “Che cosa tremenda che questo bambino debba essere cacciato!” Io dico: “Il giorno in cui il bambino viene cacciato è un giorno in cui sicuramente mangerà.” Non mi seccare con il tuo moralismo. Pushipushi. Ancora quella faccia? Per il prepuzio dei miei prozìi! Perché?

— Perché — disse Northi, con una voce bassa che obbligava all’attenzione meglio di un grido. — Perché... credo... di esserlo stato anch’io, un tempo... non ne sono sicuro, non ne sono sicuro del tutto, ma quasi... di essere stato una volta un bambino-preda... — Sembrò star male, parve rannicchiarsi, inghiottì.

La faccia di Atén aDuc per un momento mostrò sorpresa, poi simpatia. Poi semplicemente stanchezza. Poi tutte e tre le espressioni svanirono. La maschera di cortesia scivolò di nuovo al suo posto. Alzò le spalle. — Bene, e adesso sei qui. E sei vivo, hai quasi trent’anni, in discreta salute, ti sei ampiamente divertito nel corso della tua vita, e speri di diventare molto più vecchio, di rimanere in buona salute e di divertirti molto di più. Perciò permettimi di scommettere sulla probabilità che nessuno ti abbia seguito fin qui, e di condurti alla presenza di Lady Mani (cosa non tanto facile, sai), e lasciare che sia lei a portarti lontano da qui. O forse preferisci continuare a nasconderti

fino a quando qualcuno ti darà fuoco, o ti attorciglierà un leeri attorno al collo. Eh?

— No...

Atén aDuc si lisciò i sottili baffi rossi. Emise un sospiro, molto piccolo. Poi riprese il suo *thular*. — A tempo debito prenderò i contatti. È ancora troppo presto. Nel frattempo, c'è cibo, c'è da bere, ci sono cose da inalare, c'è anche la musica. O forse preferisci semplicemente dormire?

Si appoggiò il *thular* alle labbra. Le note uscirono, lente e semplici all'inizio, poi più veloci e intricate. La sua faccia cambiò completamente espressione. Divenne la faccia di un amante, perso nella contemplazione del suo amore.

Jerred Northi si sdraiò sulla panca.

2

Ronk Krakar, un tipico Bahon (così pensava di se stesso, e gli piaceva che gli altri lo pensassero) con un tipico nome esplosivo Bahon, si sentiva in effetti pronto a esplodere. Non era che i Tarnisi fossero scortesi con lui. Almeno, non lo erano nella maniera in cui gli era capitato altrove, per il fatto di essere un Bahon... la maniera in cui altri popoli erano scortesi perché le Corporazioni Unite di Baho si erano guadagnate la reputazione di badare onestamente ai propri affari. Non c'erano stati incidenti disgustosi, del tipo di entrare in un teatro Tarnisi ed essere costretto ad andarsene nel bel mezzo di una cosiddetta "commedia" perché gli attori erano della caricature di Bahon. Gli era già capitato... Grugnì disgustato, ricordando il suo ospite che lo seguiva con simulato dispiacere, che si era risolto in un riso incontrollato mentre ricordava la farsa che in quello stesso momento fingeva di deplorare; pseudo-accento Bahon, pseudo-nomi Bahon. No...

Non c'era nulla di così volgare nel caso dei Tarnisi. E non nutrivano particolari pregiudizi nei confronti di Baho o dei Bahon.

Era semplicemente che si preoccupavano solo di se stessi, e sembravano addirittura incapaci di considerare gli stranieri degli adulti come loro. Adesso, per esempio: l'avevano lasciato ad aspettare per parecchi minuti nella saletta degli ospiti dell'ufficio di Città di Tarnis del loro Addetto Commerciale, Hob Mothiosant. Che un uomo non fosse in orario agli appuntamenti, era già grave; che lo facesse un uomo d'affari era inconcepibile; ma un funzionario governativo...! E poi quella sciocchezza delle "stanze degli ospiti" annesse all'ufficio! Krakar era venuto per affari, affari importanti, aveva percorso migliaia di chilometri, non certo per farsi accompagnare in una specie di... Gli mancavano le parole, gli mancava l'esperienza. Rispose bruscamente alla graziosa ragazza che apriva scatole di giochi (giochi!), e si offriva di mostrargli come giocare e di giocare con lui (giocare!)... o di danzare per lui e con lui, o di suonare vari strumenti musicali per suo piacere. No, non lo desiderava, né voleva nuotare o fare il bagno... la sua mente, non troppo esperta nella lingua Tarnisi, tornò indietro, si

corresse, rimase scandalizzata: si era offerta di fargli il bagno! Che effeminatezza! Tipicamente Tarnisi!

Tossicchiò, scrutò la stanza (innegabilmente graziosa), resistette all'impulso di andarsene, si lasciò

cadere su una sedia e prese un libro senza guardarlo. In un istante la ragazza, imperturbabile come sempre, fu al suo fianco, voltandogli le pagine.

— Vedete, mio grande signore, questo è un testo molto antico, con illustrazioni — disse, con voce dolcissima — della nostra epica nazionale, il Volanthani. Lord Maddary sta tornando a casa dalla caccia e scopre che sua moglie è stata rapita dai Volanth... — Le sue mani delicate voltarono la pagina, gli anelli che luccicavano sulle lunghe dita sottili. Tarnisi in costumi arcaici facevano gesti stilizzati, mentre venivano attaccati da una moltitudine di figure goffe, scimmiesche, rachitiche, delle caricature dall'espressione uniformemente cattiva. — Guardate, mio grande signore: i Volanth. Come sono disgustosi! — Gradualmente Krakar si lasciò ammansire dalla voce piacevole e della presenza femminile; non prestò particolare attenzione alla storia, si limitò a trarre una sorta di rilassato piacere dai colori delicati delle illustrazioni. A un certo punto provò un momento di sorpresa e di confusione.

— Non capisco. Mi pareva che fosse sua moglie.

— Infatti, grande signore.

— Allora perché l'ha uccisa?

— Non avrebbe mai potuto tornare a vivere con lui, grande signore, dopo la disgrazia di essere stata prigioniera dei Volanth.

— Capisco... — Ma non capiva. — Be'. Ma dal momento che non poteva tenerla con sé, perché è andato a salvarla?

La ragazza parve incerta sulla risposta. Forse nessuno le aveva mai

fatto notare quell’incongruenza. Si sentì uno scampanellio. La ragazza si alzò dalla posizione in ginocchio, chiuse delicatamente il libro. — Il ragazzo Pemathi sta arrivando, mio grande signore.

Il “ragazzo” risultò essere un anziano e dignitoso Pemathi, i capelli un tempo rossi striati di grigio, vestito in un foggio che Krakar non aveva mai osservato a Pemath, o in qualsiasi altro posto, all’infuori che nei libri: gonnellino, giacca e cappello grigi, sconosciuti da generazioni a Pemath, erano evidentemente non solo tradizionali, ma richiesti fra la classe servile Pemathi che viveva a Tarnis.

— Signore, noi andiamo da Lui adesso. Scusi ritardo. Colpa mia.

Ronk Krakar non ci credette neanche per un momento, naturalmente, ma almeno le scuse lo riportarono in un mondo familiare, dove il ritardo era perlomeno una faccenda che presupponeva una colpa e richiedeva delle scuse. Alle sue spalle sentì la ragazza-ospite mormorare: — Torna ancora, mio grande signore, e rinnova la mia gioia. — Sentì una sensazione di caldo sulla pelle, ripensando alla frase e alle sue possibili (benché al momento ingiustificate) implicazioni. Se qualcuno gli avesse detto che gli uffici della Delegazione Commerciale erano le sale di un palazzo, Krakar non avrebbe avuto alcuna difficoltà a crederci. Stupefacente! Com’era possibile che un popolo così privo di senso pratico avesse ammassato tali ricchezze? Le sfumature della bellezza erano aperte alla discussione, soggette all’opinione; la ricchezza no.

Mothiosant lo accolse con un mormorio cortese, che poteva significare: Zio di mio cugino, oppure Cugino di mio zio... non una relazione di parentela così stretta da richiedere un bacio, ma neppure così distante da comportare un’offesa. Ammesso che Krakar potesse essere sensibile a offese di quel genere. Che lo potesse essere per il ritardo, evidentemente non sfiorava la mente del Delegato Commerciale Tarnisi.

— Ho ripreso a dipingere foglie — disse l’uomo, indicando un armamentario artistico bastante a dipingere un’intera foresta. Il gesto si era arrestato a mezz’aria, le dita abbandonate languidamente

davanti a un pannello di una qualche sostanza scura, su cui c'era una macchia più scura. — A lei non interessa — disse, dopo un momento di silenzio da parte di Krakar. — Ed è giusto. Cosa dice Sohalion? E, dopo tutto, Sohalion è le foglie: se Sohalion non ha detto qualcosa sull'argomento, che nessuno adesso osi provare a farlo. "Uno dovrebbe iniziare a dipingere foglie all'età di dieci anni, uno dovrebbe continuare a dipingerle per altri trent'anni; dopo di che, è possibile che uno sia giunto alla possibilità di conoscere come si dipingono le foglie." be'... — Sollevò la mano, il viso, le sopracciglia. — Io non ho fatto nessuna di queste cose. Naturalmente non è altro che una crosta, strappala, distruggila, Aràd iGen.

— Subito subito, padrone — disse il servo.

Krakar provò a dirigere il discorso sull'argomento che gli stava a cuore. — Signore, il contratto di acquisto delle resine...

— Ah, perché parlare del noioso passato? — Mothiosant si alzò dalla panca anatomica. — Abbiamo una piacevole, spero, un'affascinante, spero, sezione del presente da godere. Cosa dice Alanas? "Il presente è uno spaccato dell'eternità", non è così? È mai stato ad Alberi Gialli? Apprezzerà, spero, la visita. Ne sono certo, e tutti noi godremo della sua visita. Esatto. Mi porga la sua augusta manica, e mentre usciamo le mostrerò una o due o al massimo tre cose interessanti (alcuni direbbero "belle", ma una tale presunzione mi è estranea) che non arrecano disonore a questo edificio.

per quanto serva una sordida funzione.

Strinse fra il pollice e l'indice un lembo piccolissimo della manica di Ronk Krakar. Gli occhi del Bahon, esterrefatti, incontrarono quelli del Pemathi, che disse: — Prima, prendiamo vestiti e altre cose del signore, facciamo bene i bagagli. Il signore non deve avere preoccupazione, no no. Faccia bella visita ad Alberi Gialli, tenuta del padrone.

Trascinato dalla più infinitesimale delle pressioni fisiche, eppure incapace di resistervi più che se si fosse trattato di una macchina

titanica, Krakar non poté d'altra parte abbandonare del tutto il suo proposito. — Signore — disse fermamente mentre percorrevano un corridoio. — Signore, circa i contratti di acquisto delle resine...

La sua guida gli rivolse un'occhiata insieme divertita e afflitta. — Ah, ancora il passato, parente del mio parente? La resina non era soddisfacente? — Il viso, con uno sforzo, si fece serio. — 'Rad, cerca fra i documenti i responsa' bili della cattiva qualità della resina, li faremo frustare... o qualcosa di spiacevole. Lei — rivolto al Bahon — sarà soddisfatto.

— Niente affatto, signore, io...

Un lieve sospiro uscì dalle labbra di Mothiosant. Si arrestò di fronte a una vetrinetta che conteneva qualcosa di luccicante. — Tre anni fa, spero di non sbagliarmi, la vostra augusta nazione ha comprato resine, non è vero? Ah, vede — l'ombra di un sorriso gli sfiorò la bocca — voi dite che noi Tarnisi non abbiamo il bernoccolo degli affari, ma sono sicuro che la mia memoria non mi tradisce... Aràd iGen! Tre anni fa gli uomini di Baho non hanno comprato resina?

— Sì, signore, hanno comprato, tre anni passati.

Il Tarnisi fece un lieve sorriso. Ronk fece uno sforzo considerevole e rispose al sorriso. — È vero, signore. Tre anni fa, due anni fa, e un anno fa abbiamo comprato resine da Tarnis. Erano ottime resine. Le abbiamo comprate sette anni fa, otto anni fa, undici anni fa, e così via. Le compriamo ogni anno, signore. Ogni anno che possiamo.

Il sorriso di Mothiosant non era svanito durante il flusso di statistiche, si era semplicemente fissato. — È così, dunque. Che imperdonabile stupidità, da parte mia. Dovrei essere frustato. Bene, quest'anno dunque le comprerete più a buon mercato, ma non discutiamone adesso. Più tardi, parente Krakar, lei e 'Rad sistemerete la faccenda.

Le dita del Bahon si contrassero sulla cartella che conteneva i contratti. Ancora una volta i suoi occhi incontrarono quelli del Pemathi. Lo sguardo di quest'ultimo era mite quanto il sorriso del suo padrone,

e stilizzato quanto i complessi intagli in quella cosiddetta Camera di Commercio. — Ah, signore, peccato! Niente resine venute da sud. Alberi tutti malati quest'anno. Andiamo a prendere resine, Volanth a sud tutti affamati, sapete. Niente resine da vendere. Ah...

Il Delegato lasciò cadere all'istante tutta la faccenda, dicendo: — Ecco. Ahimè. E ora, mio augusto parente, osservate la vena di questa tavola dell'Undicesimo Ciclo. Non è stupenda?

Il suo "augusto parente" inghiottì una risposta brusca. Sapeva cosa significava. Be', meglio averlo scoperto subito, prima che l'ufficio in patria prendesse impegni. Più di una volta, anzi, piuttosto spesso, contratti per l'acquisto di materie prime erano stati siglati con Tarnis, solo per essere rotti perché quest'ultimo non si era semplicemente preoccupato di controllare prima della firma. Era indegno per loro preoccuparsi dell'efficienza commerciale, stimare le risorse future prima di prometterle in vendita. Niente resine! Be'... Ancora una volta, per un istante, incontrò gli occhi di iGen. Sì, sì. Sapeva bene cosa voleva dire. Il Pemathi doveva aver saputo per tempo che il raccolto sarebbe stato scarso. E senza dubbio aveva comprato tutto quello che poteva comprare, usando il suo conto segreto; adesso gli affari andavano fatti con lui... a prezzi elevati... più le bustarelle... L'uomo si inchinò leggermente. La testa con il cappello era immacolata. In un certo senso, rifletté Krakar, mentre l'irritazione faceva posto alla rassegnazione, era un peccato che non si potesse trattare direttamente e sempre con i Pemathi locali, e lasciare i loro padroni Tarnisi all'ammirazione delle loro dannate venature delle dannate tavolette del dannato Undicesimo Ciclo.

Un'altra caratteristica di quegli affascinanti e insopportabili Tarnisi, pensò Krakar fra sé con sentimenti contrastanti, era che o soffrivano tutti quanti di acrofobia, oppure credevano che fosse empio per un uomo volare. Non poté trovare, al momento, altro motivo per dover perdere un'ora o più su un veicolo di superficie. Il viaggio venne compiuto su un grazioso aliscafo, lungo un fiume dalle interminabili curve e dalle rive piene di alberi, di grande bellezza (supponeva), ma

di nessun valore economico. — No, padrone... questi alberi niente resine... Legname? No, no, niente legname. Solo per guardare, padrone... — Krakar non era molto interessato ad alberi solo da guardare.

Né era granché interessato alla conversazione del vecchio e lento Sapiente Laforosan, dalla barba bianca, che aveva dedicato tutta la sua vita alla classificazione e allo studio delle varie lingue o dialetti Volanth. Evidentemente neppure il loro ospite era affascinato dall'argomento, perché disse: — Quando avrete completamente finito questo lavoro. Sapiente, rivolgerete la vostra attenzione, devo sperare, al linguaggio dei cani. Io, la cosa sorprende il Sapiente? Non ho alcun desiderio di parlare con i Volanth, o di ascoltarli parlare. Ma amerei molto, devo dire, comprendere cosa dicono i miei cani.

Laforosan sorrise e si accarezzò la lunga barba bianca. — Non sempre ci è dato scegliere i nostri campi di interesse — spiegò. — Quando c'è stata l'estrazione degli incarichi, l'ultima volta, a lei è capitata la sfortuna di Delegato Commerciale, figlio di mio fratello. Il mio caso naturalmente non è uguale. Nessuna multa da pagare allo stato, se dovessi rifiutarmi. Ma... Be'... — Sorrise di nuovo. — È cominciato tutto mentre dipingevo le foglie. Le mie foglie, vi confesso, non erano molto belle, ed essendo giovane preferivo dare la colpa a tutto tranne che a me stesso. "Sono stufo di queste foglie locali" mi dissi. "Sono troppo familiari, ed è per questo che mi annoiano." Perciò andai al giardino botanico di Città di Tarnis, e in quello di Thias e in quello di Rophas, e forse è possibile che non ricordi neppure tutti i posti in cui ho dipinto le foglie di alberi insoliti. Mi sembrava che i miei dipinti stessero migliorando, e devo sperare che fosse così, perché, dopo tutto, stavo diventando più vecchio! — Ridacchiò. L'acqua sibilava sotto lo scafo.

— Ma ancora non ero contento, e fu così che cominciai ad addentrarmi nelle Terre Selvagge, alla ricerca di nuovi alberi, capite. Ne trovai alcuni. E trovai qualcos'altro, naturalmente, com'è inevitabile per chi percorre le Terre Selvagge: trovai i Volanth. — Ancora una volta ridacchiò, questa volta forse con una sfumatura meno gaia. — Li

sentii parlarsi l’un l’altro, mentre incidevano i tronchi degli alberi per ricavarne la resina. “Parlano?” mi chiesi. “È possibile che sia un linguaggio? Questi grugniti e ululati animaleschi? Senza dubbio soffrono di una malformazione razziale agli organi espressivi...” E mi venne in mente quella scena del Volanthani... — Citò nell’antica lingua:

Thythat Léard Maddarydh

Volanth-querryl séith...

Mothiosant mormorò qualcosa, evidentemente il verso successivo; il vecchio annuì. — Salvò la vita del Volanth immobilizzato dall’albero caduto, e il Volanth cercò di avvertirlo dell’imboscata. Ma Lord Maddary non poteva comprendere le sue parole, e così perse il suo unico figlio... — Laforosan emise un lungo sospiro. — Fu così che cominciai. Abbandonai alberi e foglie, abbracciai lingue e parole. Trasformai la mia sala di pittura in uno studio, ottenni una licenza per portare tre di loro a vivere nella mia casa per un anno (tutti maschi, naturalmente), e mi misi al lavoro. Oh, si lamentavano continuamente che le loro stanze erano troppo pulite, e ci vollero quasi dieci uomini per tenerli fermi mentre li radevano... Non volevo mi rimanesse in casa qualche piccolo ricordino, capite. E i loro periodi di attenzione non superavano i tre minuti. Ma cominciammo a fare progressi. — Il vecchio andò avanti così per un bel pezzo.

Qualcuno, da sotto il tendone steso a poppa, dopo un po’ chiese: — Quanti di questi linguaggi o dialetti direste che ci sono, Sapiente? L’avrete scoperto in tutti questi anni di studio, voglio sperare.

— La risposta dipende tutta dal criterio di classificazione. Ci sono due gruppi linguistici maggiori, e uno minore, con una proporzione di parlanti di circa 60, 35, 5 per cento. I due principali sembrano lontanamente imparentati, mentre il terzo è completamente diverso.

Quanto ai dialetti... — L'imbarcazione ebbe un piccolo sobbalzo, come se le acque fossero disturbate; il vecchio si interruppe, qualcuno dalla cabina di pilotaggio rise; il Sapiente aggrottò un momento la fronte, poi riprese a parlare; e l'aliscafo proseguì. Ma era appena trascorso un minuto, mentre affrontavano un'altra delle innumerevoli curve del fiume, quando Laforosan si fermò e alzò una mano.

— Qualcosa non è in perfetto ordine. Sapiente?

— È così, e la mia preghiera è che tutti scendiate sotto coperta immediatamente. Immediatamente, voglio sperare...

Ma prima che chiunque potesse farlo, i banchi di fango, i bassifondi, le rive del fiume parvero prendere vita. Delle cose danzarono, urlarono, ulularono, uno stormo di piccoli uccelli neri si alzò in volo e si diresse verso l'imbarcazione.

Solo che non erano affatto uccelli.

— *Volanth! Volanth!*

Grida, confusione, urla, colpi, gemiti...

L'aliscafo tremò, sbandò, si inclinò...

L'imbarcazione riuscì a completare la curva in buon ordine. Qualcosa aveva colpito Krakar alla spalla; aveva sentito dolore, ma poteva ancora muovere il braccio e la mano, e aveva ragione di credere che non ne avrebbe avuto altre conseguenze che un indolenzimento e un irrigidimento dell'arto. Ma la camicia aveva una macchia fangosa e puzzolente, dov'era stato colpito. Tutti intorno a lui, i Tarnisi avevano quasi immediatamente recuperato la loro compostezza. Perfino uno, dalla cui fronte colava sangue e fango, sorrise cortesemente a Krakar quando i loro sguardi di incrociarono. In effetti, gli sguardi di tutti parevano rivolti verso di lui.

— Siamo tutti mortificati che la vostra prima visita sia stata disturbata.

— Oh, mio amico e parente! Permetteteci, vi preghiamo, di far esaminare la vostra augusta spalla!

— Ragazzo! Ragazzo! Presto presto, porta vestiti puliti per padrone Bahon!

Stupefatto, Krakar chiese: — Cosa è stato?

— Scimmie terrestri, uominiporci, figli degeneri. In altre parole, Volanth — disse un gentiluomo, sporco e irascibile... che un secondo dopo si riprese e si scusò per il linguaggio. — Perché? Ah. “Perché hanno fatto questo?” Chi può dirlo, nipote di mio cugino? La notte scorsa c’è stata una piccola pioggia di meteoriti. Può darsi che l’abbiano presa a male, chissà. E che ne abbiano dato la colpa a noi. E si siano vendicati.

Ma il vecchio studioso, che non si era mosso dalla sua sedia, scosse-la testa. — Non è per questo. E spero di non essere immodesto, se osservo che i mascalzoni sapevano di avere almeno un amico a bordo: è stato osservato che questo povero vecchio studióso non è stato toccato?... L’ospite straniero chiede: “Perché?” Ecco la risposta...

I marinai Pemathi passarono rapidi accanto a loro; rapidi quanto poteva permetterlo il peso che trasportavano; un peso con le mani che strisciavano sul ponte, la testa squarciata fino all’osso, gli occhi che fissavano nel vuoto, il sangue che colava, colava, cola...

— Il pilota. Aveva strappato le loro reti, appena prima della curva. Un atto del tutto gratuito. Anche creature come loro devono mangiare, oso sperare. L’ha fatto per puro divertimento; senza dubbio non sono stato solo io a sentirlo ridere Ah. Il pilota. Un rozzo Pemathi. I passeggeri si sentirono tutti meglio scoprendo che l’attacco era stato diretto contro un semplice Pemathi. — Non vorrà dirmi... — chiese Krakar perplesso — che a una simile distanza, sono capaci non solo di colpire delle cose ma anche delle persone? Mediante dei sassi? E mortalmente? E sono perfino in grado di evitare di colpire qualcuno vicino?

Il Sapiente Laforosan annuì.

— È proprio così. Non possiedono altre armi. Noi non glielo permettiamo. Ma basta loro una pietra, o una conchiglia, o un bastone, ed è incredibile la precisione con la quale, mediante le loro lunghe braccia, riescono ad abbattere uccelli che volano o selvaggina in corsa. È forse la loro unica arte, poveretti; be', non ci si può aspettare molto da loro, mancando dei Sette Segni, devo dire... bene. — Tossì con un certo imbarazzo, la cui causa era sconosciuta all'ospite Bahon; poi, accorgendosi senza dubbio di questo, il Sapiente proseguì: — Sono in effetti sub-umani. Ci sono differenze morfologiche. Il frenulo sotto la lingua, per esempio, il che spiega... Ma basta con le digressioni. I nostri antenati, è necessario che spieghi, li trovarono che vivevano sugli alberi e nelle caverne, cercarono di insegnare loro l'agricoltura e i mestieri, e scoprirono ben presto che c'era un limite alla loro capacità di apprendere, ma nessuno, ahimè! Alla loro innata brutalità, e decisero perciò di lasciarli al cannibalismo e all'incesto. Ma purtroppo (e ripeto: ahimè!), questa ferma e meritoria decisione di isolamento non poté essere mantenuta; divenne necessario provvedere a forme di controllo su di loro. Difficoltà, e difficoltà... tuttavia... questo povero vecchio studioso, per esempio, non li ha trovati sempre del tutto indifferenti ai favori. No. Solo di solito. Parleremo di questo a lungo, ma un'altra volta, voglio sperare.

"Alberi Gialli! Vedete? Oltre la prossima curva? Non ci siete mai stato? Apprezzerete la permanenza... non c'è bisogno di sperarlo!"

Alberi Gialli era qualcosa di più del bosco di ayilli (sfortunatamente non in fiore in quel momento) che aveva dato il suo nome alla tenuta. Non era una tenuta, come la maggior parte, che fosse giunta agli attuali proprietari generazione dopo generazione. Le terre ereditarie della famiglia di Mothiosant erano passate allo stato, confiscate in effetti, durante i disordini politici di una generazione o due prima. Lui stesso era nato e cresciuto all'estero, vagando da un paese all'altro con un padre disattento, indifferente, malato di nostalgia per la terra

che non aveva più visto dall'infanzia. Alberi Gialli era appartenuta a un'altra delle famiglie esiliate; i suoi edifici e le sue passeggiate erano famose. Ma quella famiglia si era spenta in esilio. Mothiosant era tornato... un ritorno molto incerto... alla patria che non aveva mai visto, quando era ancora giovane. In effetti, era tornato in un luogo che non era niente per lui, ma aveva trovato un'accoglienza così calorosa, che si era offerto di sfidare nuovamente il mondo esterno, le terre straniere, per persuadere altri a tornare. Aveva avuto tanto successo, si era creato una tale posizione, si era sposato

con un donna di così alto rango, che alla fine, e non molto tempo prima, i Lord Riuniti gli avevano assegnato la tenuta di Alberi Gialli fino alla morte. In un certo modo, questa concessione a termine gli aveva dato più lustro che se l'avesse ereditata. C'erano anche gli svantaggi: i Tarnisi si erano abituati a visitarla quando era un parco pubblico, e l'abitudine persisteva; il permesso di visita non poteva essere rifiutato; spesso capitavano ospiti del tutto sconosciuti al padrone e alla padrona.

E fu uno di questi ospiti a essere la causa e il centro di uno spiacevole incidente, il secondo giorno della visita del Bahon.

Il prato attorno alla villa scendeva fino al fiume con una lieve curva, mentre il retro della casa guardava su un piccolo ruscello che sfociava nel fiume un po' più a valle. In questo punto c'era un sentiero di pietre, che conduceva a due gradini dove c'era stato un ponte... di cui soltanto le due colonnine di ingresso rimanevano; il ponte medesimo era stato spazzato via da una piena, molto tempo prima. Adesso i fiori ricoprivano le colonnine e il sentiero, spumeggiando come onde multicolori. Questo scorcio era uno dei più celebri della tenuta, come la villa medesima, progettata tre secoli prima da quell'uomo dal multiforme ingegno, Sohalion. L'acquitrino coperto di giunchi, dove il ruscello e il fiume si incontravano, e la minuscola isola boscosa a poca distanza dalla riva risuonavano perennemente dei canti e dei gridi degli uccelli che vi si radunavano.

Una cena leggera venne servita dagli immacolati servitori Pemathi, dalle voci basse, e i visitatori, invitati e ammessi, vennero serviti

indistintamente. Il giovane cugino di Mothiosant si era allenato al tiro al bersaglio con lancia e propulsore, di fronte a un pubblico formato da sua sorella e il marito, il vecchio studioso, l'agente commerciale Bahon, due anziane signore, una coppia di mezza età, un uomo dalla faccia paffuta che decantava con voce un tantino troppo alta le bellezze della tenuta; e naturalmente i servitori. Forse aveva mancato il centro preciso del bersaglio una volta di troppo. Il propulsore, malgrado fornisse una spinta superiore alla lancia, era lungo e pesante. Forse il pubblico non aveva mostrato sufficiente ammirazione. In ogni modo, mentre il giovane, il robusto petto luccicante di sudore, raggiungeva i tavoli, la sua faccia quasi troppo bella era piuttosto imbronciata.

— Avrete migliore fortuna un altro giorno, giovane cugino! — disse il visitatore paffuto, la sua voce come sempre un po' troppo alta, le sue parole che attiravano l'attenzione proprio su quello che il cugino meno desiderava sentire.

Il giovane si voltò così veloce che l'uomo dalla faccia paffuta ebbe un sobbalzo, e lo guardò con un tale palese disprezzo che perfino Krakar se ne sentì scottato, e disse quasi sputando le parole: — Io non sono vostro cugino\ — Qualcosa parve crepitare nell'aria. Un insulto Tarnisi? Era possibile? Tutti i presenti ignorarono l'accaduto. Tutti, cioè, tranne i due principali protagonisti. L'uomo dalla faccia paffuta parve sentirsi male, impallidì. Si passò la lingua sulle labbra tremanti. Il giovane, dopo un lungo momento, si voltò.

Forse sarebbe finita lì, se l'uomo più anziano, che teneva una tazza in una mano e un piatto nell'altra, avesse cercato un posto per sedersi, senza dire niente. Ma non lo fece. In un tentativo fin troppo evidente di cambiare argomento, disse inclinando la testa da una parte: — Com'è bello lo scintillio del sole fra i rami degli alberi. — O almeno così sembrò a Krakar. Ma, di nuovo, qualcosa di non detto echeggiò nell'aria languida. E il giovane tornò a voltarsi.

— Cosa avete detto? — chiese, con voce altrettanto bassa quanto quella dell'altro era stata alta.

L’uomo paffuto aveva ripreso il controllo di sé. — Com’è bello lo scintillio del sole... — esitò — in mezzo alle foglie.

— No... — disse il cugino. — Non è così che avete detto. “... frha i rhami degli alberhi...” avete detto... non è vero? — e fece un passo avanti. L’uomo paffuto scosse la testa. Si guardò intorno. I Tarnisi distolsero lo sguardo. Il Bahon guardava senza comprendere. Il cugino fece un altro passo. In tono evidentemente peculiare, ma incomprensibile per il Bahon, ripeté: — “Frha i rhami degli alberhi...”’’ Poi, con voce d’improvviso allegra: — Non vi sembra che faccia caldo, cugino mio? Eh? — L’uomo paffuto sorrise sollevato, ma d’improvviso il suo sorriso tremò, mentre l’altro alzava le mani. — Dovete aver caldo. E siete tutto abbottonato, e le vostre auguste mani occupate. Permettetemi — disse con voce implorante, andando sempre verso l’uomo — di aprirvi la camicia. Oh, non ritraetevi. Non mi negherete il piacere di aiutarvi, posso sperare.

Allungò di scatto le mani; l’uomo paffuto fece un salto indietro, inciampò, lasciò cadere tazza e piatto, fece per raccoglierli, si raddrizzò bruscamente, portò le mani alla camicia. Una curiosa espressione in cui si mescolavano vergogna, confusione, dolore e odio gli passò sulla faccia. — Sto male... — mormorò. — Il sole... devo andare... — Si inchinò rapidamente a Mothiosant e alla moglie, che guardavano da un’altra parte, la facce composte e assenti.

— Mi scuserete, voglio sperare...

— La sua voce si spense. Si voltò e si allontanò rapidamente.

Non aveva fatto molta strada sul prato, quando il giovane pronunciò una sola parola, ad alta voce: — *Quasi*. — E la schiena del visitatore ebbe uno scatto, poi si curvò, come se il giovane l’avesse trafitta con una delle sue lance. Un servitore raccolse la tazza e il piatto. La padrona di casa pronunciò le prime parole dall’inizio dell’episodio.

— Distruggeteli — disse.

Il vecchio studioso si alzò, con un profondo respiro. — Permettete.

Permettete. Permettetemi di mostrare agli augusti visitatori la vista del fiume. — Ma i padroni di casa, riscuotendosi, declinarono con rincrescimento la sua offerta. Dovevano insistere per riservare egoisticamente a se stessi questo compito; loro stessi avrebbero scortato gli augusti visitatori... Dopo un momento, soltanto il vecchio, il cugino e Krakar rimasero accanto ai tavoli.

— È una cosa credibile? — disse il giovane. — È tollerabile? Non è venuto il momento di fare qualcosa? Hanno preso a sassate l'imbarcazione di mio fratello. Invadono la casa di mia sorella. Oh...! — La sua faccia era una maschera quasi tragica, i suoi denti batterono in un istante di rabbia incontrollata.

— Non capi...

— Volanth. Volanth!

— Ma non era... Non sembrava...

Fu il Sapiente Laforosan a fornire una spiegazione. — Ah, giovane amico straniero, è stato nei giorni antichi che la nostra gente ha ripulito le proprie case - è stato crudele, è vero - scacciandone i pazzi, i malati incurabili, gli immorali. Questi fuggirono nelle terre selvagge e senza vergogna alcuna si accoppiarono con i Volanth.

“La purga fu dura, ma necessaria. Ora non abbiamo più nessuno di costoro fra di noi. Ma avete appena visto uno dei risultati. Un quasi-Volanth, dotato di una tal quantità di corrotti geni Tarnisi da credersi capace di passare per uno di noi. È stata la sua lingua a tradirlo... anche se io sospettavo... come questo giovane. Naturalmente non voleva che la sua pelle fosse esposta, mostrandolo peloso come tutti i Volanth. Un deplorevole incidente. Peccato.”

Krakar annuì. In questo, come in tutte le altre cose, i Tarnisi sfuggivano alla sua comprensione. Volanth... Quasi... Quell'espressione di vergogna e quell'espressione di odio. Quelle figure nude, urlanti, nel fiume.

Quelle lunghe braccia pelose, forti come propulsori, che non potevano maneggiare altre armi oltre le pietre... e che con le sole pietre potevano essere così vendicative. E così accurate.

3

La maggior parte del passato di Lady Mani Itér oTor, come aveva detto Jerred Northi, era o oscuro o disonorevole. O entrambi. Ma non c’erano dubbi che avesse sposato con suo grande vantaggio sir Itér oTor, rampollo moribondo della moribonda nobiltà Pemathi, e questo matrimonio aveva fatto meraviglie per il suo status sociale. Il sire medesimo nel frattempo era pacificamente defunto ed era stato sepolto con tutta la pompa necessaria nel cadente mausoleo di famiglia, fra le colline di Tor. Senza dubbio i pochi nobili sopravvissuti, rintanati e affamati nei loro muffiti palazzi, non aprivano le loro porte alla vedova del sire. Se la cosa la infastidiva, il che era improbabile, non lo dava a vedere. Le sue preoccupazioni per il passato si limitavano a quanto di questo poteva usare per il presente, e il suo presente era nel Nuovo Porto di Pemath. Qui, fra le sgargianti nuove ville e gli squallidi nuovi quartieri di case popolari, fra gli stranieri avidi di ricchezza e i parvenus già arricchiti. Lady Mani, con la sua ricchezza e il suo titolo e la sua innata astuzia, rappresentava una figura di spicco e se la cavava davvero bene.

Tanto bene, in effetti, che non compariva mai di persona negli uffici dell’”agenzia di viaggi” in cui Jerred Northi (i capelli tinti di rosso, e quasi interamente coperto dal burnus di un culto minore) entrò due mattine dopo. L’impiegato straniero lo guardò con controllata incertezza. Non si sapeva mai con quei tipi: potevano tirare all’infinto sul prezzo del passaggio più economico per il porto più vicino, oppure chiedere la migliore cabina per la più lontana colonia Pemathi.

— Cosa volere uomo di Dio — chiese l’impiegato, con sufficiente cortesia.

Northi gli mostrò un biglietto, prese un numero, si sedette, cominciò a passarsi fra le mani il rosario dai cento grani, guardandosi ogni tanto intorno da sotto il cappuccio. C’erano alcuni Pemathi dall’aria ben pasciuta, in procinto senza dubbio di tornare ai loro lavori oltremare dopo una visita a casa, diventati troppo benestanti per servirsi delle compagnie locali di trasporti di massa. Una coppia Lermencasi,

dall’aspetto raffinato, si mise a parlare a voce ancora più bassa, come per accentuare la differenza fra loro e un ingegnere Bahon che stava facendo una scenata per il fatto di dover aspettare. Un procacciatore vestito in maniera troppo vistosa fingeva di esaminare i manifesti, pronto a seguire chiunque uscisse per primo. Qualche studente. I soliti viaggiatori. Poi l’impiegato gli fece un cenno.

Nessuno si sarebbe immaginato che l’agenzia potesse avere tante stanze sul retro. E certamente non che la “stanza” in cui entrò fosse in effetti un ascensore... fino a quando la porta si chiuse alle sue spalle e un lieve tremito percorse il pavimento. Come l’edificio medesimo (parte senza dubbio della holding di Lady Mani), era nuovissimo e modernissimo, senza paragone con quelli del Vecchio Porto. Non riuscì a capire se fosse salito o sceso, e di quanti piani. Poi la porta si aprì, rivelando un’altra stanza dove una donna grossa, pallida, con i capelli tagliati corti sedeva a una di quelle scrivanie che spariscono nel pavimento.

Entrando, fu sicuro che anche quella stanza era un ascensore. Utile congegno.

— Ci sono moltissime possibilità — disse la donna, ignorando i preliminari, e lasciandogli la scelta tra lo stare in piedi e il sedersi. — Dove vuole andare?

— Tarnis.

— Tutti lo vorrebbero. Non è possibile. Non ci occupiamo di permessi di soggiorno. Anche se lei potesse passare per Pemathi. No, non è possibile... — Qualcosa parve passarle per la mente. Annuì. — Naturalmente... si potrebbe fare... No. Non ha senso.

Quello che le costerebbe non potrebbe essere recuperato neppure se lavorasse come maggiordomo per cento anni. Se lei fosse in grado di permettersi questo... servizio... be’, la cosa più intelligente sarebbe di andare da qualche altra parte. Lermencas. Baho. Una qualsiasi delle isole. E poi... ho detto che si poteva fare. Volevo dire che è teoricamente possibile. Ma sono certa che non è praticabile, non è

praticamente possibile. È così.

“Dunque, dove vuole andare?”

— Tarnis.

Lei smise di contemplarsi le grandi mani pallide, e per la prima volta parve considerarlo come una persona. Non come un uomo, naturalmente. Come una persona. — Amico — disse — lei deve essere nei guai fino al collo, altrimenti non sarebbe tanto ansioso di andarsene da Pemath. Pemath è il posto dove la gente viene quando è nei guai fino al collo da qualche altra parte. E lei deve avere un bel po’ di soldi, altrimenti non sarebbe stato mandato da noi. Non c’è bisogno di dire che non l’ha ereditato né guadagnato in anni di duro e onesto lavoro. Perciò dobbiamo presumere una certa dose di realismo nel suo carattere. — Si appoggiò allo schienale. Jerred poté sentire il lieve fruscio della stoffa contro la stoffa. Era una normale stoffa grigia. Avrebbe potuto essere la guardiana di un moderno luogo di confino, in qualche paese Den governato.

— Lei sa che Tarnis ha i più stretti controlli di immigrazione di qualsiasi altro paese di Orinel. Andarci per lei è fuori questione. Eccetto per i Pemathi, che sono ammessi come servitori e forza lavoro qualificata per un certo numero di anni, non esiste in effetti immigrazione alcuna in Tarnis. Lei sa anche questo.

“Dunque. Per l’ultima volta. Dove vuole andare?”

— Tarnis.

Lei annuì, senza mostrare sorpresa. — Mi faccia vedere le mani e i piedi — disse. — Va bene — disse dopo un momento. — Non fa parte del servizio regolare, sa. Non bastano documenti falsi e attraversamenti clandestini di frontiera. Ci vuole molto di più... Spero che abbia mangiato qualcosa prima di venire qui, perché non avrà alcun cibo finché non verranno a prenderla, e non sarà tanto presto. Spero anche che abbia avuto cura di non farsi seguire, perché se qualcuno verrà a cercarla, sarà un peccato. Va bene... può tornare

nell'altra stanza e attendere. Se conosce le parole che vanno dette insieme a quei grani, forse non si annoierà.

L'uomo si alzò ma non uscì. Si tirò indietro il cappuccio, esponendo la faccia, ma non i capelli tinti. — Mi dica se ricorda la mia faccia — chiese.

Lei la studiò un momento. — Lei era con una donna chiamata Ko, una notte, in un posto che avevo vicino al Molo Dieci.

— Questa è l'unica volta?

— Sì.

— Ci ripensi. Cerchi di immaginarmi da bambino.

Lei lo fissò con occhi inespressivi. — No... Si sbaglia. Non l'ho mai vista prima. E qualsiasi cosa succeda, non la rivedrò più.

Lui si voltò e uscì. La porta si chiuse, la stanza si mosse.

Rimase solo un bel pezzo. Più volte fece scivolare fra le dita i grani neri e opachi, ma non pensò alle parole. Cercò di visualizzarla nel ruolo di ospite della gaia ed elegante società del Nuovo Porto: capelli e faccia tinti, gioielli e abiti da sera, musica, folla, rumori, profumi, elaborati pranzi e complicate cene, giochi e corse e tutto il resto... Poi se l'immaginò dopo che le porte finalmente si erano chiuse, mentre si levava parrucca e abito e gioielli, lavava la falsa faccia e guardava le forti mani immacolate, le mani con cui faceva il suo lavoro sporco; l'esempio che aveva visto poco prima, essendo di gran lunga uno dei più puliti.

Aveva detto di ricordarlo solo da adulto, e la sua memoria era famosa. Non era stata sempre, anche se probabilmente ora lo era, l'unica fornitrice per le cacce ai bambini del Vecchio Porto. Quanti anni aveva? Jerred non ne aveva idea, ma era in circolazione, anche se

non come Lady Mani, fin da dove giungeva la sua memoria. E fin dove giungeva? Vent'anni prima, quando la navebara Italon si era schiantata al decollo (una data facile da ricordare), lavorava per il vecchio Adàn il Guercio, il borsaiolo, indicandogli i bersagli migliori. A quell'epoca doveva avere un po' meno di dieci anni. Nessuna data gli veniva in mente prima di quello. Ma c'erano stati, dovevano esserci stati almeno alcuni anni in Pemath prima di allora. Il guaio era che erano tutti mescolati insieme, e non era mai riuscito a districarli. C'era una vecchia che lo batteva spesso e lo nutriva bene, e un'altra vecchia che spesso era affamata quanto lui, ma che era buona e amorevole e piangeva molto. Quella volta in cui la pentola con l'olio bollente si era rovesciata e gli aveva lasciato la cicatrice sull'anca. Una lunga processione attraverso le vie strette, un sacco di colori brillanti, dolci infilzati su bastoncini, lui e altri mocciosi sporchi che ballavano felici. Un ragazzo con il labbro leporino che aveva condiviso un pezzo di pane con lui, ed era morto fra le sue braccia in un vicolo sferzato dal vento. Alberi e cespugli, il loro verde che spiccava nella sua memoria come scarlatto, perché erano i soli che ricordasse dalla sua infanzia, e naturalmente non potevano trovarsi da nessuna parte nel Vecchio Porto. Probabilmente il parco di Don, quello più vicino, un'escursione di una mezza giornata, anche se il parco non aveva toccato nessuna corda nella sua memoria quando vi era tornato, in epoche successive; né aveva più sentito qualcosa che assomi gliasse a quell'odore caldo, di er ba, che sempre lo assaliva ogni volta che ci ripensava...

E come sempre, alla fine, il ricordo che giaceva al di sotto di tutti gli altri ricordi, quello contro cui combatteva, da sveglio o nel sonno... contro cui combatteva anche in quel momento.

Ma anche se Lady Mani non aveva ancora acquisito il controllo di tutte le fiere d'infanzia fin da allora, se già era nel giro certamente doveva aver partecipato alle aste mensili e doveva averlo visto lì. Se era stato lì. Poteva darsi semplicemente che non potesse riconoscere Jerred Northi da uomo nel bambino senza nome, e naturalmente terrorizzato. Poteva anche darsi che avesse mentito. Perché non avrebbe dovuto?

Rimuginando sulla insolubile questione, le difese abbassate, venne ancora una volta travolto dall'aria calda e immobile, dai rumori tremendi, sconosciuti; correva, correva, correva, loro erano alle sue spalle, ai suoi fianchi, poi erano davanti a lui e la testa gli faceva male, le gambe gli facevano male, non osava incespicare, guardò di fianco e non c'era sfondo, né scenario, e lui correva, correva, correva...

— Calma, calma! — disse l'uomo che era entrato dall'altra "stanza", le braccia piene di pacchi. — Sono inoffensivo.

Jerred lo fissò. Naturalmente era inoffensivo. Non era stato quel tipo dalla faccia da scimmia che l'aveva fatto balzare in piedi con un grido di terrore, quando la porta si era aperta. Almeno, non direttamente.

— ...chiunque faccia questo a un bambino — disse con voce impastata.

— Io preferisco non usare gli espansori mentali — disse Faccia di Scimmia, scuotendo la testa e aprendo i pacchi. — A forza di espanderti ti fanno scoppiare. Si tolga i paramenti ecclesiastici, sua eminenza, se non le dispiace. — Sogghignò.

Jerred non era sicuro che l'uomo fosse convinto che si trattasse di una droga. Ma non importava. Si spogliò, indossò i vestiti presi dalle scatole, dopo aver indossato una nuova carnagione, una nuova faccia e (una volta che gli fosse stato inserito il modificatore tracheale in un posto dove non poteva essere visto) una nuova voce. Era tutto molto efficace, ma...

— Ma riuscirà a portarla dove vuole andare? — chiese Faccia di Scimmia, leggendogli nella mente. Sogghignò di nuovo. — No, non posso leggerle nella mente. Ma tutti i tipi di cui mi occupo fanno sempre la stessa domanda. La risposta è: no. Non è questo lo scopo. Ma servirà a farla arrivare dove potrà fare quello che la *farà* arrivare dove vuole arrivare... Le dà un bell'aspetto. Il perfetto possidente isolano, pronto a spendere i soldi dell'ultimo raccolto alle corse, ai casinò, negli hotel, e nei bordelli di lusso... ecco quello che sembra.

E potrebbe ancora essere così, pensò Jerred. Si diede un'ultima occhiata: pelle bruciata dal sole, turbante nocciola, casacca e calzoncini corti nocciola, e disse con la sua nuova voce roca: — Sono pronto. Andiamo.

— *Sì, ma perché Tarnis?* — chiese la voce gentile, dietro la piacevole sfera di luci multicolori. Era infinitamente piacevole starsene sdraiati a osservare i disegni dai colori caldi che cambiavano, cambiavano, cambiavano, lentamente, lentamente.

-rPerché sarebbe inutile limitarsi a scappare. Dal momento che devo scappare, tanto vale raggiungere qualcosa oltre la semplice salvezza. Oltre al fatto che è ragionevole supporre che Tarnis sia più sicuro che qualsiasi altro posto. Se è difficile per me scappare lì, sarà anche difficile per qualcun altro inseguirmi.

— *E cosa c'è a Tarnis che desidera, oltre la salvezza?*

— Oltre la salvezza? Ho rubato e ho lasciato rubare per tutta la mia vita, e tutte le mie idee sul successo sono state basate sull'essere un ladro migliore. In Tarnis, non ne avrò più bisogno.

— *Come? Si spieghi.*

Spiegarsi? Possibile che non capisse? Era così semplice, così chiaro. Pemath era una mammella ormai quasi secca. Se uno voleva una goccia di latte, doveva combattere per arrivare al capezzolo, e una volta arrivato doveva difendersi coi denti. Tarnis era così piena di latte che questo scorreva liberamente. Bastava sdraiarsi e leccarlo. Una terra ricca, sottopopolata, a malapena sfruttata, trattata in maniera indolente, e tuttavia strettamente sorvegliata. Tarnis era una terra di leggenda e di canzoni, di ozio e di tesori e di ogni bene. — Sono sempre stato affascinato da Tarnis... Credo che ci sia in essa un fascino che va al di là della mia capacità di analisi o di spiegazione.

— *Forse la realtà è completamente diversa dal sogno*.

Questa non era un'idea molto piacevole. Aggrottò la fronte, sdraiato nella luminescente oscurità. Ma non a lungo; dopo tutto, lui stesso, aveva avuto quello stesso pensiero più di una volta, e si era dato una risposta soddisfacente. — I cibi raramente hanno un sapore buono quanto il loro odore, ma il sapore basta se sono buoni. Gli stessi servitori ritornano da Tarnis con la pelle quasi senza rughe e le mani quasi lisce. Dieci o ventanni laggiù forniscono loro di che vivere di rendita finché campano. Io potrei fare di meglio. Potrei fare di più, e potrei farlo in meno tempo, perché non sarei un servitore. Non sarei in fondo, ma in cima.

"Sono stato un furfante e un pirata perché questa era la realtà che avevo di fronte. Ma al di là di tutti i sogni di ricchezza e di gloria, ho il sogno di una gloria che consista nel non essere un furfante o un pirata, nel non dover essere l'uno o l'altro. La prostituta non sogna di essere una rispettabile matrona? Il traditore non preferirebbe essere un patriota? In Pemath uno non se lo può permettere. In posti come Lermencas o Baho se lo può permettere...

"...Ma in Tarnis, se lo può permettere in abbondanza."

Il globo girò, i disegni cambiarono, i colori rotearono e si fusero. La fastidiosa immagine era stata sezionata, esaminata, espulsa. Era comodo e piacevole starsene lì, sognando di Tarnis. E la realizzazione sarebbe stata migliore del sogno, poiché dopo tutto, sarebbe stata reale... il sogno era solo un sogno.

— *Vada avanti*.

Il successo fino a ora aveva sempre avuto uno spiacevole sapore di fango. Uno riusciva a tirarsi fuori dal pantano soltanto mettendo i piedi sulla testa di qualcuno che di conseguenza veniva spinto più a fondo. Uno doveva farlo perché non c'era altra via... tranne quella di essere spinti più in fondo al pantano dal piede di un altro. Doveva essere così, in Pemath. Non era necessario che lo fosse dappertutto. E il luogo in cui era meno necessario di tutti era Tarnis.

— Desidero essere ricco più di quanto desideri essere rispettabile. Ma

questo non vuol dire che non desideri per niente essere rispettabile. Lo desidero, eccome! È un lusso che potrò permettermi per la prima volta a Tarnis. I Tarnisi non desiderano essere particolarmente ricchi. Naturalmente non vogliono neanche non essere ricchi: sono ricchi senza dover fare molto per esserlo. Stanno stesi sotto l'albero e raccolgono il frutto che cade. Non ho intenzione di farli spostare, o di abbattere l'albero. Io guadagnerò di più, ma loro non guadagneranno di meno. Ci saranno meno frutti che resteranno a marcire a terra, ma nessuno starà peggio per il fatto che io, stando in piedi, raccoglierò i frutti ancora sull'albero.

— Lei parla per metafore.

Lui sospirò, ma era un piccolo sospiro. Spiegare non era spiacevole. — La mia metafora significa questo: ottenuto l'accesso in Tarnis e la libertà in Tarnis, essendo stato capace di fare soldi in maniera disonesta in Pemath, non ho dubbi di poter fare soldi facilmente e onestamente in Tarnis. Non sanno nulla di commercio là. Qualche conoscenza e qualche sforzo dovrebbero essere sufficienti a portarmi lontano. Qualsiasi straniero energico potrebbe fare lo stesso. Io lo farò, e lo farò senza dubbi e senza recriminazioni, e sarò felice mentre lo farò. Datemi dieci anni, forse anche cinque, e avrò abbastanza soldi per ritirarmi a vita.

— *E dove si ritirerà?*

Jerred esitò.

— Su una delle isole. Ne avrò abbastanza per comprarmene una mia. Una volta pensavo i andarmene da Orinel, ma adesso non più. Non voglio viaggiare così lontano.

— *Ma se Tarnis si dimostrerà così bella, perché andarsene?*

Ci fu una pausa di silenzio, e i disegni colorati continuarono a cambiare, come una danza di farfalle. — Non lo so — mormorò Jerred dopo un po'. — Mi è sempre sembrato di dovermene andare. Forse non sarei più molto gradito là, se scoprissero... Non so.

La voce gentile disse: — *Queste domande non le sono rivolte per infastidirla, né per indurla a introspezioni che potrebbero essere dolorose. Affinché gli Artefici possano prepararla per la destinazione prescelta, devono sapere, in termini generali, cosa lei pensa di essa.*

— E chi sono gli Artefici?

— *Coloro che la prepareranno per la sua destinazione prescelta. C'è una domanda, e noi offriamo i nostri servizi. È la nostra professione.*

— E quella di Lady Mani?

— No... — La voce era gentile come sempre, non la condannava né lo rimprovefava. Poteva appartenere a uno di quegli uomini di cui parlavano le favole, uomini che non erano uomini ma macchine simili a uomini, "nei tempi antichi e anche prima." —... *Non di Lady Mani. Lei ne è semplicemente a conoscenza, e riceve la sua parte*.

Normale. Quella era Pemath, e nulla veniva mai fatto per nulla in Pemath. Anche se era così piacevole starsene sdraiati lì senza far niente se non osservare i colori caleidoscopici nel globo che girava, e sognare cose piacevoli. Si voltò sulla poltrona anatomica e si mise in piedi. — Non posso rimanere qui per sempre — disse.

— No. Naturalmente no. Dobbiamo cominciare.

Nulla cambiò nella voce. Non tradì nulla. Ma Jerred Northi ebbe l'improvvisa certezza che se non avesse fatto esattamente quello che aveva fatto, ed esattamente in quel momento, sarebbe anche potuto rimanere lì per sempre. O, almeno, che non sarebbe mai andato da nessun'altra parte.

— Questo sono proprio io — disse.

Alcuni degli specchi erano veri specchi, e alcuni erano telecamere e schermi 3D. Dovunque guardasse vedeva se stesso, nudo e solo. A

grandezza reale, di fronte, dietro e di fianco. Due volte la grandezza reale, la metà, da varie angolazioni laterali e dall'alto. Un uomo sul finire dei vent'anni, presumibilmente, e in buona salute. Troppo scuro di capelli e di carnagione per essere un Pemathi; troppo alto, anche. Con una lieve tendenza a stare con le spalle chine, forse in un inconsapevole tentativo di diminuire la propria altezza per rientrare nella media, forse influenzato dalla tendenza di tanti Pemathi a stare chini, anche quando non gravati da fardelli presenti e materiali; ma non troppo. Occhi color nocciola, bocca frequentemente imbronciata, peloso nei soliti posti, ma senza essere villoso. Niente affatto un corpo particolarmente prestante, ma un corpo che gli era familiare, e che l'aveva servito abbastanza bene.

E: — Questo sono proprio io — disse una voce, una voce che riconobbe dopo un momento come la sua. Anche la voce non era male. Northi non sapeva come potevano pensarla gli altri, ma in essa riconosceva tracce di tutte le nazioni e di almeno alcuni degli altri mondi che (primo) parlavano InterGal e (secondo) contribuivano alla popolazione dei Due Porti; in più, la sottile ma inconfondibile (per lui, almeno) influenza sia del Pemathi che del dialetto che serviva come lingua franca. — Questo sono proprio io — ad alta voce — proprio io — a bassa voce.

Sì. Proprio lui. E a meno che non andasse a dirlo in giro, non più lui. Per sempre d'ora in poi i suoi occhi avrebbero visto qualcun altro, le sue orecchie sentito qualcun altro. "Jerred Northi" nella sua identità fisica avrebbe cessato di esistere, e un estraneo avrebbe preso il suo posto, un estraneo a cui l'uomo dentro di lui avrebbe dovuto abituarsi. Gli piaceva tanto l'immagine di "Jerred Northi" da sentirsi legato a essa? Se voleva poteva tornare da Lady Mani e farsi fornire documenti e un passaggio per Tannil o Mallasa o Ludens, Ran o Gor o Thonish, o qualsiasi colonia di Lermencas o Baho, o qualsiasi altro posto gli piacesse. Qualsiasi posto. Ma non Tarnis. Tarnis non aveva mai visto il corpo o sentito la voce di "Jerred Northi", ma era ben decisa a non vederli. Lui non aveva mai visto Tarnis. Voleva vederla tanto da fare questo? Condannare "Jerred Northi" a morte?

Vagamente si chiese da dove era venuto quel nome, chi glielo aveva dato e perché. Qualcuno con il senso dell'umorismo, evidentemente, perché era un nome Thonish, e se una cosa era certa, a giudicare dalla sua apparenza fisica, era che non apparteneva alla razza Thonish. Non aveva alcun attaccamento sentimentale al nome, certamente, e quanto alla personalità e all'aspetto che lo accompagnavano... Alzò le spalle. Osservò il gesto venir ripetuto in una varietà di posizioni e grandezze.

— Posso fare a meno di Jerred Northi — disse. — Andiamo avanti. — Le immagini, riflesse e no, svanirono. Non fece alcun particolare sforzo per tenerle a mente. C'erano alcuni ricordi piacevoli. Supponeva che li avrebbe conservati.

— Presumibilmente — disse l'Artefice (Non sentì mai alcuno dei loro nomi; evidentemente non doveva sentirli.) — I Tarnisi discendono da un unico piccolo gruppo di progenitori fenotipici. Non conosciamo alcun altro gruppo che presenti un aspetto fisico così omogeneo, o che (parlo naturalmente di Orinel) si distingua così nettamente da tutti gli altri. E dal momento che tutti gli altri sembrano averli sempre accettati come fisicamente belli, non c'è da meravigliarsi se sono inclini a un eccessivo narcisismo. Parlano dei *Sette Segni*. Il rimprovero più aspro e decisivo, e ormai non più limitato all'apparenza esteriore, che possa essere rivolto a uno di loro che si sia comportato in maniera scandalosa, è *Manca dei Sette Segni*. In effetti, anche se i moderni Tarnisi hanno studiato anatomia e fisiologia, e in teoria dovrebbero sapere che non è così, la loro intera educazione li porta a considerare i Sette Segni non solo come caratteristiche Tarnis, ma umane. Il corollario, naturalmente, è che tutti gli altri non sono del tutto umani.

L'Artefice sorrise. — Dal momento che li incontriamo raramente, e che non dipendiamo da loro in maniera immediata, possiamo anche trovare la cosa divertente. È comprensibile che l'isolamento per un periodo tanto lungo, derivato dalla lontananza della loro grande isola non solo dagli altri continenti, ma anche da altre isole, abbia incoraggiato (se non prodotto) questa loro tendenza. L'isolamento, più

il fatto di essere d’aspetto così diverso dagli aborigeni di Tarnis... i Volanth. I Volanth erano molto inferiori come cultura e molto diversi nell’aspetto; inoltre erano nemici. Lei comprenderà facilmente l’equazione. Diverso = Inferiore = Pericoloso.

La sua voce assunse il tono tranquillo, sicuro, appena lievemente annoiato, del conferenziere esperto. — Fortunatamente l’introduzione di Tarnis nella comunità delle nazioni è avvenuta senza violenze o intrighi. Non avendo alcuna inimicizia storica con il resto di noi, non ci odiano. Come regola, non ci disprezzano neppure. Ma non riescono a prenderci troppo sul serio. Dopo tutto, non conosciamo la loro lingua. Non sappiamo praticare le loro arti. Ci occupiamo di attività grossolane, come il commercio...

L’uomo con il camice seduto di fronte a lui si mosse lievemente.

— Ma cosa più importante di tutte: Manchiamo dei Sette Segni.

“Capite? Naturalmente a simili creature non può essere consentito l’ingresso libero nel paese. E anche il diritto alla residenza limitata deve essere rigidamente controllato. Le uniche eccezioni sono i visitatori in missione ufficiale, brevi e cerimoniali; i visitatori in missione commerciale, sopportati per breve tempo in silenzio... e i Pemathi. I Pemathi sono ammessi con permessi di soggiorno (contratti, in effetti) per un certo numero di anni, al fine di eseguire certi lavori specifici che i Tarnisi desiderano vengano fatti, ma non abbastanza da farli loro stessi. La maggior parte dei Pemathi, quasi tutti i Pemathi in Tarnis, sono uomini. C’è un numero prestabilito

di donne, naturalmente, perché i Tarnisi si rendono conto che gli uomini hanno bisogno di donne e sarebbe inconcepibile per i Pemathi rivolgere la loro attenzione alle donne Tarnisi! Ma nessuno straniero diventa mai vecchio a Tarnis, nessuno va in pensione, e se per caso o per disgrazia una delle loro donne dovesse concepire, costei va da qualche altra parte, da qualsiasi parte, per avere il bambino e, se ritorna, torna sola.

“Ora... Lei ha una domanda. Prima di risponderle, sarà meglio che le

faccia l’elenco dei Sette (era questa la sua domanda? Lo sospettavo) dei Sette Segni.

“Occhi verdi.

“Dita lunghe.

“Orecchie lunghe, appuntite.

“Corpi lisci e senza peli.

“Labbra piene.

“Piedi snelli.

“Voce melodiosa.”

L’atmosfera era quella di un centro medico, piccolo ma molto moderno e attrezzato. Tranne per il fatto che, in quel momento, pareva esserci un solo paziente. — Non è poco — osservò. Raramente si era sentito così passivo, così interamente succube, in tutta la sua vita. Forse mai. Non era più, in quel momento, fisicamente nudo, ma gli esami a cui era stato sottoposto per due giorni interi lo facevano sentire ancora... (cercò dentro di sé la parola) interiormente nudo. Come se ogni cosa che riguardava ciascuna cellula del suo corpo fosse ora conosciuta e rivelata, esposta.

L’Artefice alla scrivania disse: — Lei non ha idea, credo, di quanto sia complicato. Ma non è indispensabile dotarla di tutti i Sette Segni. In effetti, non tutti i Tarnisi li possiedono integralmente. È l’ideale che conta. Quanto a lei, vedremo... Qual è secondo lei il più difficile da ottenere?

Il paziente ci pensò. — Be’... gli occhi verdi, immagino.

Un breve sorriso passò sulle labbra sottili dell’Artefice. — No. Questo è il più facile. Le dita e i piedi pongono il problema più difficile, perché abbiamo a che fare con la struttura ossea. Per fortuna lei ha già dita lunghe e piedi snelli. Certamente sa che tutto questo deve essere

pagato — proseguì l'Artefice, cambiando argomento con voce tanto liscia e serena che il passaggio parve naturale — e questo ci porta alla questione del prezzo, che è di 100.000 unità.

— Sì, io... Oh. Non ho tanti soldi. Non li ho mai avuti.

— È vero. Lei ha 25.000 nella Nazionale Fiscale, e tre conti sotto altri nomi in altri posti per un totale di 27.000 unità. Il suo, come dire, equipaggiamento professionale non lo prendiamo in considerazione. Una parte appartiene ai suoi finanziatori, e darà meno nell'occhio se lasceremo che il suo equipaggio la creda ancora solvibile, per il momento. Rimangono proprietà personali per l'ammontare di 17.000 unità; questo ci dà un totale di 69.000 unità, ossia 31.000 meno del necessario. Gli Artefici sono disposti a farle credito per il rimanente. Ci sono pochi dubbi, riteniamo, che pagherà prima di lasciare Tarnis. Sappiamo cosa ha, cosa ha fatto, cosa può fare. Basta una semplice estensione logica per calcolare, al minimo, cosa farà. — Emise un sospiro soddisfatto. — E se, dopo aver lasciato Tarnis, vorrà assumere un'altra identità e forma... Gli Artefici glielo renderanno possibile. — Sembrò molto, molto soddisfatto mentre lo diceva.

Nella mente del paziente, e, gli parve, nei contorni stessi della faccia dell'Artefice, nelle stesse molecole dell'aria, le parole presero forma: *E questo le costerà di più... Molto, molto di più*.

4

Hob Sarlamat sollevò la mano con la lentezza appropriata, evitando insieme una sgradevole precipitazione, e la possibilità che la manica scivolasse lungo il braccio e mettesse fuori posto il polsino. — Non ho mai visto l'Albero della Consultazione con dei fiori più belli — disse.

— Immagino che non abbia più di trecento anni — disse Atoral Tarolioth seccamente. Strinse la bocca e distolse gli occhi, quando lui la guardò.

— Ma Atoral, io non sono così vecchio!

— No, credo che quell'Albero sia... vediamo... è stato piantato da Tulan Soloniant nel suo terzo anno da Guardiano — disse l'uomo seduto dall'altra parte di Atoral, riflettendo. — Anno 10, ciclo 80...

La bocca rossa e piena della donna si mosse in un sorriso silenzioso, poi tornò seria. — Ne sapete di più di noi che siamo stati annoiati a morte — disse — da tutori che ci hanno riempito la testa di nozioni.

Lui disse: — Mio padre parlava spesso dell'Albero e di tutto quello che lo riguardava.

— Capisco come il più piccolo dettaglio possa diventare caro nell'esilio... Esilio... Non mi succederà mai, voglio sperare. Qualche volta dovremo parlare... No. Perdonatemi. Non ne parleremo mai. Lasciamo che muoia nella vostra memoria, Tonorosant. — Gli sfiorò il polso con la punta delle dita, e lo guardò come per significare che il suo non era semplicemente un modo di dire, che in verità gli stava chiedendo un favore. C'era qualcosa in quel figlio di esuli appena tornato, qualcosa di nuovo; e, quasi per questa sola ragione, di interessante. E un poco eccitante. Era solo per contrasto con l'occasionale asprezza nei modi dell'esule che la gente che non aveva mai lasciato Orinel appariva, almeno a lei, Atoral, eccessivamente compunta e cortese. Lui le restituì lo sguardo. Dopo un lungo secondo, si voltarono verso l'Albero, le spire del suo grande tronco

vellutate di muschio, le foglie che raccoglievano la luce del sole, i grandi fiori di un cremisi intenso, i petali che sembravano fatti di cera. Il Sapiente Laforosan aveva detto loro qualcosa a proposito di quella specie di alberi, prima che partissero, la mattina presto, per recarsi a vedere l'esemplare più famoso. Anche nel suo unico (nei tempi storici) habitat, in alto fra le colline, nel cuore delle valli della Tarnis meridionale (in gran parte territorio Volanth), l'albero era raro. Guardandolo, non sembrava strano che perfino i rozzi Volanth lo venerassero, e celebrassero sotto di esso alcune delle loro cerimonie, che forse era meglio non descrivere. Quell'esemplare, in particolare, era stato piantato dal famoso eroe Tulan Soloniant, per commemorare la sua prima vittoria sui Volanth, e il Sinodo dei Guardiani si era riunito per molti anni sotto la sua allora giovane ombra.

Alla fine Sarlamat sorrise. — Basta così. O cominceremo tutti a dipingere foglie, e l'aria questa mattina è troppo fresca e piacevole per queste attività sedentarie. Cosa facciamo adesso?

— Andiamo a nuotare — disse Atoral.

Raggiunsero il padiglione accanto al piccolo, delizioso laghetto, si fermarono ad assaporare l'odore dei vaporosi fiori purpurei fra le canne, gettarono pezzettini di cibo agli uccelli dal becco rosso e dalle ali nere. — Non tardate — disse lei, mentre si separavano. Le sue parole e il suo sorriso erano rivolti a entrambi, ma mentre Sarlamat si voltava, ancora una volta lei appoggiò con il tocco più lieve le dita sul polso di Tonorosant. Poi si voltò, la gonna di broccato che roteava.

Il padiglione era fresco e in penombra, e odorava di legno e linfa. Al di sopra dei bassi pannelli divisori degli spogliatoi, Sarlamat rivolse gli occhi verdi, un po' sporgenti, al suo amico. — È molto carina, voglio sperare — disse.

Tonorosant non rispose.

— Stai bene, spero...

— Oh, sì, non ti preoccupare. La mia salute, di mente e di corpo, è

eccellente e continuerà a esserlo, voglio sperare. Ero preoccupato... Da qualcosa per cui non ho un nome. Non è confusione. “Sovrapposizione”? È il termine che si avvicina di più... Ricordo mio padre che mi parlava dell’Albero. E so che non ricordo alcun padre, e anche se lo ricordassi non avrebbe mai sentito parlare dell’Albero. So che è perfettamente lecito nuotare senza abiti, ma che essere visti mentre ci si spoglia sarebbe imbarazzante. E so anche che essere nudi o vestiti dipende esclusivamente dall’avere o no i soldi per comprarsi i vestiti. Sono consapevole di aver passato gli ultimi due anni come insegnante sottopagato di Tarnisi in Ludens. E sono anche consapevole che due anni fa non avrei mai potuto pronunciare una sola parola in Tarnisi, che non sono mai stato a Ludens, che ho trascorso questo periodo di tempo dirottando carichi nel Mare Interno di Pemath.

“Posso vedere con estrema chiarezza gli eventi della vita di Tonorosant. So di essere lui. Eppure, con altrettanta chiarezza, vedo e so di essere Jerred Northi. E le due cose sono egualmente vere. Dovrei essere spaventato? C’è qualche possibilità che a un certo punto una di queste due verità svanisca poco per volta? O scompaia di colpo? E quale delle due?”

Sarlamat scosse la testa. — Nessun pericolo. Non sparirà né l’una né l’altra. — Aprì lo spogliatoio e fece cenno a Tonorosant di fare altrettanto. Percorsero il corridoio, soffici stuoie rosse sotto i loro piedi. — L’ipno-istruzione non ha mai messó in luce difetti. Se vorrai liberarti interamente da una delle due identità, si può fare. Ti è stato detto. Per il momento, tuttavia, visto che non puoi sapere cosa vorrai in futuro, è meglio tenerle entrambe. Credi che io non sappia esattamente come ti senti? Dopo tutto, non sempre sono stato Hob Sarlamat, più di quanto tu sia sempre stato Tonorosant. Ma sono Sarlamat da un bel pezzo, ormai. Sono stato uno dei primi. Non ho mai avuto alcun fastidio. E neppure tu ne avrai... E non c’è bisogno che aggiunga “voglio sperare”. Ricorda solo una cosa, se dovessero apparire delle falle nella tua cultura: nessuno si aspetta che tu sappia tutto. La tua nascita ed educazione all’estero saranno una spiegazione sufficiente. E inoltre — sorrise — ci sono qui io. Poco alla volta, non avrai più

bisogno di me. Fino ad allora...

Uscirono al sole e percorsero un vialetto fino all'acqua. Atoral li attendeva sul bordo, i capelli neri avvolti sotto la cuffia trasparente, le mani appoggiate sulle anche dorate. Sorrise mentre si avvicinavano.

— Fino ad allora, è meglio che tutto rimanga così com'è, voglio sperare.

Tonorosant, che era stato e in una certa misura era ancora, Jerred Northi. corse avanti, prese la ragazza fra le braccia e, fra le urla di entrambi, caddero in acqua.

Lei si preoccupò appena di fingersi indignata. — Non è questo il modo in cui ci si comporta all'estero, voglio sperare — disse. — Trattavate in questa maniera le ragazze straniere?

— Perché darsi la pena di trattarle? Mancano dei Sette Segni.

Camminarono nell'acqua. — E a me cosa manca? — chiese. Si girò di fianco e nuotò via. Dopo un momento lui la raggiunse, e procedettero lentamente fianco a fianco. A ogni bracciata il seno di lei si sollevava dall'acqua per un secondo, poi spariva.

— Perché dite questo? Io direi che non vi manca niente... E meno di tutto, la pazienza di sopportare le mie attenzioni.

Questo parve farle piacere, si accorse lui; ma voltandosi sulla schiena e lasciandosi galleggiare, lei chiese: — Allora perché non cercate mai di rimanere solo con me? E state sempre con Hob Sarlamat?

Lui si lasciò galleggiare accanto a lei e la toccò. Lei si fece più vicino. Sicuramente, pensò fra sé, un po' divertito, un po' perplesso, ma soprattutto compiaciuto, non si aspetterà che faccia l'amore con lei qui nell'acqua, come gli uccelli del lago.

Osservò Sarlamat a una certa distanza, che si stava dirigendo verso la parte opposta del lago, a bracciate lente, sollevandosi e

abbassandosi. — Adesso non è con me...

Con finta scontrosità, lei disse: — Perché non gli andate dietro?

Ho sentito di cose simili... all'estero...

Lui la toccò ancora. Lei emise un piccolo grido, si girò con un guizzo e lo colpì in faccia con uno schiaffo, poi sfrecciò via. Per un momento lui si dibatté, sconcertato, confuso. Poi le nuotò dietro. Lei era veloce. Era molto veloce; non riuscì a raggiungerla, nell'acqua.

Più tardi, lei disse, come fra sé, e quasi a malincuore: — Così, dunque. .. non tutto quello che uno impara all'estero è da buttar via.

Lui pensò che questo non richiedeva alcuna risposta da parte sua, così le baciò il seno. Era ancora umido.

E anche dopo questo, anche se non parlò più di "aver sentito di cose simili... all'estero," lei si lamentò che era spesso con il suo amico. Lui non sapeva come dirle che non era esattamente così, che era il suo amico a essere spesso con lui.

In vari momenti della storia, il Sinodo dei Guardiani era stato l'organo supremo; in altri momenti questa funzione era stata esercitata ("usurpata", se si preferiva) dai Lord Riuniti. La netta divisione fra queste ere storiche era attenuata dai frequenti periodi in cui i due avevano lottato per la superiorità, senza che nessuno riuscisse a raggiungere il sopravvento. Il presente governo ai Tarnis era basato su una tregua bilanciata e perpetua fra di essi, una tregua complicata, in maniera tipicamente Tarnisi, dal fatto che ciascun corpo comprendeva membri che erano anche membri dell'altro. I Tarnisi accettavano questo fatto, ma non senza una consapevolezza della sua peculiarità; circolava anche una storia in proposito: quella del giovane che doveva affrontare l'ira del genitore per la sua condotta, e

chiedeva alla madre: “Consigliatemi, vi prego! Il mio augusto padre è un Guardiano o un Lord, oggi? Per sapere cosa devo dirgli!”.

Che il giovane Lord Tilionoth si trovasse alla riunione informale nel Prato Verde, dove si discutevano faccende che riguardavano l’interesse dei Guardiani, non costituiva una sorpresa né per lui né per gli altri. Era la stagione del Primo Equinozio e tutti indossavano colori verdi: verde-foglia, verde-erba, verde-mare, verdecielo, verde-grano, verde-insetto, verde-tramonto, verde-piuma. Tilionoth si era tolto la tunica verde-vite, rimanendo con una sottotunica dello stesso colore, a cento aste dal grande bersaglio triangolare, su cui un tempo c’era stata la figura di un maschio Volanth che brandiva un bastone, ormai ridotta ai contorni, entro cui risaltavano, ritoccati, soltanto i cinque punti vitali: gola, cuore, pancia, le arterie a destra e a sinistra dell’inguine. Il giovane Lord si bilanciò sulla punta dei piedi, mosse le braccia. Il suo Pemathi gli porse il propulsore, e lui se lo appoggiò di traverso sulla spalla destra. Poi prese la lancia, l’esaminò, la soppesò, la gettò in aria parecchie volte, riprendendola con la sinistra. Poi fece un passo indietro fino alla linea e appoggiò l’asta nel propulsore, infilando l’estremità nell’incavo apposito.

Parecchi fra i più anziani si appoggiarono ai loro bastoni a forma di T, osservando con distaccato interesse.

— Buona posizione...

— Sì. E niente sfoggio di muscoli. Ah...

— Bel lancio! Centro nel sinistro!

— Mi fa piacere che la sua passione per i giocattoli stranieri non gli ha fatto dimenticare gli sport classici.

— Ah...! La gola, in pieno. Bel lancio.

— Quali sarebbero questi giocattoli stranieri, Guardiano?

— Oh... — Il Guardiano dai capelli grigi fece un gesto con la mano. —

Sapete, quelle specie di scarafaggi d’acqua che schizzano da tutte le parti, ce ne sono a centinaia, anche qui sul fiume. Li avrete visti senz’altro.

— Sì, sì. Quei piccoli scafi monoposto, a motore? Sono stato tentato di provarli, ma ho troppa pancia per sdraiarmici sopra, e poi, sapete, tutta la schiuma in faccia... Centrato a destra!

— Ben lanciato.

Le poche donne presenti agitarono le mani, facendo tintinnare i loro braccialetti come piccoli campanelli. L’aria odorava di erba appena tagliata e della segatura aromatica sparsa sulla linea dove era ritto Lord Tilionoth, che ora soppesava il propulsore con la mano destra, per sciogliere i muscoli del braccio e della spalla. Guardò una delle donne e sorrise.

— Si è diffusa la moda dei giocattoli stranieri negli ultimi tempi, mi pare. Non porterà a un distacco dagli antichi costumi, e non solo nello sport, voglio sperare. Ah...! Ah...! Ben centrato!

Il Guardiano dai capelli grigi si mise due dita davanti alle labbra, nella negazione Tarnisi. — Oh, no, nessun timore, nessun timore. Uno dei rientrati, figlio di un esiliato, Tonorosant (l’avete mai incontrato? Vi capiterà, posso sperare), ha preso questi giocattoli stranieri come una specie di hobby. E si sa che nessuno di noi nati in patria è così attaccato ai costumi antichi come chi è tornato dall’esilio. Il che del resto è comprensibile, è naturale... privi di essi per tanto tempo, “in terre barbare e lontane...”

— “Stormo assetato, torna all’acqua. “

— Appunto... Ah, l’ultima lancia. — Si sistemarono meglio l’estremità dorata e intagliata dei loro bastoni sotto le braccia, e si sporsero in avanti, le bocche leggermente aperte, la mascella appena protesa. Nessun braccio privo di aiuto avrebbe potuto scagliare la lancia a cento aste; questa era la funzione del lungo propulsore in legno: fornire come un’estensione del braccio del lanciatore, in maniera da

dare più forza e distanza al proiettile. Un sottile velo di sudore luccicava sulla pelle abbronzata di Lord Tilionoth, sulla faccia, il collo, le mani, le braccia e i polpacci. Rimase immobile un momento, il propulsore che penzolava da una mano, la lancia con la punta rivolta in basso tenuta con l'altra. Con una serie rapidissima di movimenti, che sembrarono quasi un movimento unico, la lancia fu nel propulsore, il propulsore venne scagliato in avanti e in basso, la lancia fu nell'aria e la lancia trapassò il bersaglio e rimase lì a vibrare e Lord Tilionoth si stava raddrizzando, e il thud del colpo raggiunse le loro orecchie.

— Il cuore! Il cuore! Ben lanciato, e dritto al cuore!

L'immagine semi-cancellata del Volanth portava quattro lance. Nessuna aveva fallito, nessuna era caduta. — Nessuna paura che uno in grado di lanciare così possa essere rovinato da giocattoli stranieri, eh?

— No, nessuna, voglio sperare. Mmm. Umm. Tilionoth è ancora... sicuro?

Un'occhiata di intesa, di astuzia e di orgoglio passò fra l'uomo dai capelli grigi con il vestito verdescuro, e quello dalla faccia rubiconda, con la tunica verde-lucertola, poi i loro occhi andarono al giovane lanciatore, che togliendosi la sotto-tunica bagnata di sudore, si era avviato verso la doccia, infine tornarono a guardarsi.

— Oh, sì. Ancora sicuro, non c'è bisogno di sperarlo.

Il caldo aveva cominciato ad abbandonare l'aria del tardo pomeriggio. Il gruppo di spettatori si sciolse, camminarono su e giù, formarono altri gruppi, gradualmente si dispersero. Ma i due rimasero fermi, ciascuno appoggiato al suo bastone a T, parlando con tono non meno intento per essere basso. Alla fine anche loro si voltarono, si misero sotto braccio i bastoni, si avviarono verso il grande edificio di Prato Verde. Più verde, sotto la massa di fitti rampicanti, dei loro vestiti. Erano saliti sul lieve pendio, appena prima della rampa, quando uno di loro si arrestò e prese fra il pollice e l'indice un lembo della manica dell'altro.

— Ancora un momento, fratello di mia sorella...

— Certamente, figlio di mio fratello...?

— Nei nostri discorsi su quegli uomini noti e familiari a noi, non dimentichiamo i nuovi arrivati. Gli esuli non sono obbligati a sottoscrivere le stesse alleanze dei loro padri e nonni. Mi seguite? E c'è da aggiungere che la loro vita all'estero è servita ad affilare il loro ingegno e ad acuire il loro...

L'altro annuì, una volta, due, rapidamente.

— Sì. È vero. Giocattoli o no. Non dimentichiamoceli.

Entrarono per ingressi diversi nella casa.

Tonorosant e Sarlamat, appoggiati alla ringhiera della nuova casa di Tonorosant, contemplavano l'acqua che scorreva veloce, turbinando fra le canne e i bassifondi. Poco oltre, il fiume curvava e svaniva fra ciuffi di arbusti pelosi e sotto i rami di alberi dal grande tronco. Un pesce-vagabondo si muoveva a scatti sotto il pelo dell'acqua per catturare prede più piccole, lanciando goccioline che perforavano il disegno delle onde. Di tanto in tanto si sentiva il rumore di tazze di legno dalla cucina, quasi immediatamente attutito dai silenziosi servi Pemathi. A parte questo, il gorgoglio dell'acqua, e un occasionale trillo di uccelli, tutto era silenzioso.

Tonorosant sospirò e respirò profondamente. — Spero che nessuno possa mai annoiarsi di questo — disse. — Il fiume... Un intero mondo nuovo, pulito, vivo, dolce, meraviglioso. Il fiume del Vecchio Porto era una fogna a cielo aperto, e non c'era neppure una marea sufficiente per ripulirlo. Una volta ho visto il corpo di un bambino piccolo, che galleggiava. Sono tornato una settimana dopo, ed era ancora lì. — Fece una smorfia, scosse la testa e le spalle. Poi si voltò verso il suo amico.

— Come sta la tua nuova signora?

Hob Sarlamat sorrise, le rughe attorno alla bocca piena che si approfondivano. — Sta bene, ed è meravigliosa. Siamo buoni amici, ottimi amici. Ormai ha accettato il fatto che non riuscirò mai a dipingere bene le foglie, e naturalmente lo attribuisce alla mia educazione all'estero. E io naturalmente non le ho spiegato che semplicemente non mi interessa dipingere foglie. Alcune cose si imprimono più di altre, immagino. Ma non ho alcuna fretta di andarmene, come puoi capire.

— Voglio sperarlo — disse Tonorosant, che era stato Jerred Northi. E in un certo senso lo era ancora. — Atoral viene a cena, e si fermerà per la notte.

Sarlamat mormorò una frase di cortesia. Sorrise di nuovo. Non accennò ad andarsene.

— E... Non so se sei stato informato... — Tonorosant in effetti non sapeva quasi nulla dei mezzi mediante i quali Hob veniva tenuto informato. — Ma ho pagato l'ultima rata. Agli Artefici, voglio dire. Adesso sono padrone di me stesso. — Fu lui a sorridere questa volta. Vide la sua faccia riflessa in una piccola pozza sottostante. Era una faccia ben fatta, per più versi, e gli piaceva, non da ultimo, perché mancava di quell'espressione tesa e amara che la faccia di Jerred Northi era stata talvolta incline a esibire. Ammirò con distacco la linea delle palpebre superiori, a metà fra acantica ed epicantica, e la maniera in cui il verde dell'iride riceva dall'acqua una sfumatura di verde più profondo.

— Congratulazioni — disse Sarlamat, con la sua voce bassa e lenta, tranquilla. — Per essere padrone di te stesso, voglio dire. È stato un bel colpo, devo dire. Sì... non hai più bisogno di me. Non ne hai più avuto bisogno da un po'. Ormai potrei anche andarmene. Ma... mi piace qui, sai. — Sorrise. — E, oltre tutto il resto, c'è la mia nuova signora. Perciò non ho fretta.

Il suo amico concordò con lui su questo punto. In qualche maniera, il

discorso cadde sui “giocattoli stranieri”, come i Tarnisi avevano scelto di chiamarli fin dall’inizio. C’erano le slitte d’acqua, che avevano spinto metà dei giovani maschi Tarnisi a sfrecciare sul pelo dei laghi e dei fiumi. E i grandi alianti a forma di aquilone, che avevano esercitato un richiamo così grande e inatteso sui membri più anziani della comunità, con il loro volo lento e maestoso, pieno (era risultato) di sotto e sovra-toni filosofici. Le parrucche, disponibili almeno in cento diversi modelli, indistinguibili al tocco e alla vista dai capelli naturali, che liberavano le più anziane matrone dalle ore di noiosa preparazione e di attesa precedentemente richieste per ottenere i risultati richiesti da una tradizione immutabile e inflessibile, che aveva quasi la forza di una legge. E tutti gli altri...

E tuttavia passava, senza difficoltà, per un semplice hobby di Tonorosant, un modo da parte sua per soddisfare la curiosità dei suoi pari grazie all’acume acquisito all’estero. La macchia infamante del commercio non era presente. Il lavoro di importazione era curato da un impiegato Pemathi, la distribuzione da quest’ultimo e dagli impiegati, maggiordomi o altri servitori di rango superiore dei Tarnisi interessati. Ufficialmente, l’ex Jerred Northi non toccava mai denaro. Nessuno lo insultava chiedendogli il prezzo, lui non insultava nessuno dicendolo. Con tutta probabilità, nessuno, a parte la sotto-classe dei Pemathi, sapeva che ci guadagnava. La mente degli aristocratici Tarnisi non era semplicemente abituata a pensare secondo queste categorie. I Pemathi naturalmente sapevano. Avevano l’incarico di versare i soldi al padrone, dopo tutto. Il che li rendeva, presumibilmente, i più felici di tutti. Poiché era un fermo principio della loro terra natale che “il denaro si scioglie”. E infatti si scioglieva un poco in ogni paio di mani pallide, dai peli rossi, spesso lentigginose... Per congelarsi di nuovo finché non fosse giunto il momento di ritirarsi a Pemath, e sciogliersi (o almeno scongelarsi) di nuovo.

Nel frattempo, in parecchie banche straniere, i conti personali (e altamente privati) di Tonorosant crescevano e proliferavano nella maniera più soddisfacente.

Atoral venne e cenò e si trattenne per la notte, e il suo amante si

interrogò ancora una volta sul pregiudizio Tarnisi contro i matrimoni precoci... dove “precoce” significava prima dei 35 anni. In generale, aveva il merito di tener bassa la popolazione Tarnisi, anche se certamente mezzi più sofisticati per farlo erano non solo conosciuti ma anche praticati... da Atoral, per esempio. Il pregiudizio, ancora una volta, tendeva a considerarne illecito l’uso all’interno della struttura maritale. E in particolare permetteva a lui, Tonorosant, di godere i piaceri e i benefici della relazione sentimentale senza i legami del matrimonio. Che potevano diventare molto ingombranti. I suoi geni non erano stati cambiati dal processo che aveva subito nelle mani degli Artefici. Una simile trasformazione era possibile, o lo era stata un tempo. Ma Orinel non era un mondo in cui le potenzialità del possibile avessero mai avuto modo di svilupparsi. La reazione dei Tarnisi alla nascita di figli evidentemente solo per metà Tarnisi sarebbe stata sfavorevole, a dir poco. Sarebbe stato non solo infinitamente sciocco da parte sua, ma anche infinitamente ingiusto verso la donna e i figli. Si ricordò con ripugnanza dell’episodio che gli era stato raccontato, del “Quasi” che aveva cercato di passare per puro Tarnisi durante una festa ad Alberi Gialli... E di tutte le orrende chiacchiere su queste disgraziate creature, che di tanto in tanto facevano capolino nelle conversazioni. E infine c’era la questione puramente emotiva di non farsi coinvolgere troppo nella vita Tarnisi.

No, no. Meglio restare libero da legami, il più possibile, e quando l’avesse giudicato opportuno, sparire per non tornare più, lasciandosi alle spalle nulla più di una superficiale meraviglia.

Nel frattempo, se Atoral aveva accettato con stupore certi aspetti dell’amore fisico che Tonorosant non aveva appreso in Tarnis, stava a lui accettare forse con meno meraviglia, ma non minore apprezzamento, certi aspetti che lei di sicuro non aveva imparato da nessuna altra parte. La camera fragrante di legno da poco lavorato, il corpo di lei sodo e flessuoso fra le sue braccia, la voce gioiosamente stupita nelle sue orecchie, la mani sincere e abili sulla sua pelle, erano tutte cose completamente diverse e migliori di quelle che aveva conosciuto nei postriboli del Vecchio Porto di Pemath, o nei più lussuosi bordelli del Nuovo Porto, nelle relazioni commerciali o brutali

che aveva avuto altrove. Non c'era sforzo senza desiderio, né da parte di lei né di lui, non semplice sopportazione da parte di lei, non semplice ricerca di uno sfogo da parte di lui. La ripetizione non saziava uno prima dell'altra, e a entrambi veniva risparmiato quel quasi-inferno in cui si trasforma così facilmente il quasi-paradiso quando l'appetito e la sua soddisfazione è in tutto unilaterale.

Le mortali parole, Tu pensi solo al tuo piacere non erano mai state pronunciate fra di loro, né a voce né mentalmente.

Si alzarono e passeggiarono nel giardino, nel fresco della mattina e della rugiada. I sui incerti tentativi di identificare certe piante la divertirono, la sua assoluta ignoranza su certe altre la lasciavano esterrefatta. — L'esilio deve essere tremendo — disse, il suo divertimento che si trasformava in genuina compassione.

— Lo è...

— Non avere casa, famiglia, ricordi così necessari che non se ne può fare a meno... Non posso sapere come deve essere.

— No — disse lui, con una nota amara e triste nella voce e nei pensieri. — Non puoi. Per tua fortuna.

Atoral si chinò a toccare un fiore, guardando le gocce di rugiada che stillavano lungo i petali. La sua faccia di profilo sembrava incredibilmente giovane e delicata. E bellissima. Lui si chinò e le toccò le labbra, la guancia.

— Resta, oggi. Lo farai, voglio sperare.

Lei sorrise dolcemente, ma fu così ferma che il rincrescimento non poteva entrare nelle sue parole. — Non essere presente alla festa tulsa della figlia più giovane di mia zia? Non parli sul serio, voglio sperare. La pubertà si raggiunge una volta sola, sai. Ricordo la mia... Inviterei anche te, lo sai, ma non siamo amanti da tanto tempo. Ma tornerò questa sera. Sarò benvenuta?

Lui trascorse la mattina rivedendo i conti con Idòr uDan, ufficialmente suo cameriere personale, ma in realtà vice-presidente esecutivo. Una lunga familiarità con la mentalità e i metodi Pemathi rendevano inutile che rivelasse di conoscere tanto la lingua franca che quella ufficiale; i numeri sui registri e poche parole erano sufficienti, e qualche volta solo un'occhiata, un colpo di tosse, un colpetto battuto con un dito. Era altamente improbabile che Idòr uDan credesse che l'interesse del suo padrone per i "giocattoli stranieri" fosse soltanto un hobby. Ma non c'era motivo di preoccupazione. 'Dan si trovava in Tarnis per lo stesso identico proposito del suo padrone: il "puro e disinteressato desiderio" di far soldi; e avrebbe mantenuto il silenzio per il resto della sua vita in cambio di dieci ticky... figuriamoci per le centinaia di unità che quegli affari potevano procurargli. Essendo un passeggero per grazia del capitano, non avrebbe certo rischiato di far rovesciare la barca.

Dopo un pranzo consumato con agio sul prato di fronte a casa, accompagnato da brevi ma ricorrenti ricordi di sporchi ristoranti da tre portate, si cambiò d'abito con l'intenzione di procedere ai due giri tradizionali della sua proprietà. Il capo-cameriere apparve e inchinandosi silenziosamente gli porse un bastone a T, con qualcosa di lucido avvolto al sostegno. Laccio e alamari in argento, appartenenti all'abbigliamento più formale. Si trattava di una manifestazione di alta cortesia, in verità: per le formalità di ogni giorno era più che sufficiente un bigliettino rettangolare con il disegno degli alamari. Guardò il servitore.

— Il Guardiano Othofarinal — mormorò l'uomo. Tonorosant rifletté un momento. Poi prese l'ornamento. Questo atto rappresentava un invito per il possessore di entrare, poiché, secondo l'etichetta, non poteva andarsene senza di esso. In effetti, era costretto a entrare. Il servo si inchinò di nuovo e fece per ritirarsi.

— Aspetta. — Tonorosant andò nella sua stanza privata e prese dall'armadietto a muro una piccola scatola intarsiata che conteneva il suo laccio e gli alamari. Tornato, li avvolse attorno al bastone a T, e

fece segno al servitóre di portarlo al visitatore. Questo era un doppio invito a entrare, poiché implicava che il padrone di casa si privava della possibilità di lasciarla, a meno che colui che lo riceveva non lo restituisse... di sua mano, naturalmente. Poi si ritirò per indossare un abito di circostanza: tunica, gorgiera, cappuccio, guanti; e quando il servitore tornò con il Guardiano, lui, Tonorosant, il padrone di casa, si inchinò e accettò come se fosse un grande dono il laccio che gli venne legato attorno alla spalla.

Il Guardiano Othofarinal era grigio di capelli, grave di modi. Ma di una gravità niente affatto fredda. — Ho sentito — disse, mentre si sedevano insieme, dopo aver bevuto qualche sorso dai rituali bicchieri di ringraziamento — che siete stato scrupoloso nell'osservare le vie tradizionali, e sono grandemente compiaciuto nel vedere che siete per questo verso più che scrupoloso. Evidentemente il vostro augusto padre deve aver posto ogni cura nell'istruirvi, durante i vostri infelici anni fra coloro che mancano dei Sette Segni. Vi ringrazio per aver ricevuto la mia offerta di visita. Questo mi incoraggia a giungere più speditamente all'oggetto della mia visita di quanto avrei forse fatto.

— Voglio sperare che lo farete.

Lo fece. L'oggetto della visita del Guardiano era quello della politica Tarnisi nei confronti degli esuli. Fino ad allora la politica era stata che non c'era politica. Gli esuli erano liberi di tornare, molti l'avevano fatto, spinti dal loro desiderio individuale o dalla sollecitazione di altri. Ma era soltanto una faccenda individuale. Questo, suggerì il Guardiano, non bastava. La politica ufficiale e collettiva del Governo di Tarnis doveva essere, primo, di invitare tutti gli esuli a tornare nella patria della civiltà; secondo, di assisterli nel viaggio e nelle loro necessità immediate; e, terzo, fornire loro i mezzi per occupare senza imbarazzo o difficoltà il posto che loro competeva nella società. — Voi sarete d'accordo con me, voglio sperare?—concluse il Guardiano.

— Lo sarò e lo sono, fratello di mio padre.

Othofarinal inclinò la testa, poi la sollevò, guardando negli occhi il suo ospite. — Allora posso permettermi di suggerire a un piccolo numero

di miei amici, che sono dello stesso avviso, di riunirci per discutere l'argomento? La vostra esperienza aggiungerà un elemento essenziale di realismo a un argomento che nessuno di noi conosce per diretta esperienza. Voi consentirete, voglio sperare?

Othofarinal consentì a passeggiare per il giardino, approvò quello che vide, diede buoni consigli circa la costruzione di fabbricati secondari, la piantagione di alberi — ...in maniera che le foglie si presentino con il migliore vantaggio al sorgere del sole, al mezzogiorno e al tramonto, secondo la metodologia classica...

Atoral tornò la sera, come aveva promesso, e venne seguita qualche momento dopo da Sarlamat, che lei non parve troppo felice di vedere. Le buone maniere tipiche dei Tarnisi sembravano ridotte a uno strato sottile, e fece delle domande allusive sulla signora di Hob, e sul perché era stata lasciata sola, e osservò (gelidamente) che Tonorosant non l'abbandonava per interporsi fra l'altra signora e il suo amante. Cercando di cambiare argomento (ma Hob rifiutò di abboccare, e si limitò a sorridere pacificamente), Tonorosant raccontò nei particolari la visita che aveva ricevuto nel pomeriggio. La reazione di Atoral lo sorprese.

Batté insieme le mani due volte, e gridò con evidente dispiacere. — Oh, *perché*, perché l'hai detto? Perché hai acconsentito? Non vedi che ti vuole usare?

— Non, non vedo come...

— A loro non interessa proprio nulla del benessere degli esuli. È tutta una manovra politica. Quando la maggior parte di voi, dei vostri padri, cioè, furono costretti ad andarsene, il partito dominante era quello dei Lord Riuniti. Naturalmente sono stati loro a spartirsi le terre e le case abbandonate. Naturalmente, sono stati generosi con i loro amici. L'intenzione dei Quardiani è di dare un colpo ai Lord con la scusa di aiutare gli esuli! Non vedi quale scompiglio si produrrà?

Lui lo vedeva chiaramente. — L'ultima cosa che desidero è essere coinvolto in una lotta fra fazioni, voglio sperare — disse aggrottando la

fronte. — Gli manderò a dire questo.

Lei sorrise sollevata, lui sorrise vedendola sorridere. Poi Sarlamat si alzò, andò vicino a loro e disse con fermezza. — No, figlio di mia madre, tu non devi e non farai nulla del genere.

— Perché no?

— *Perché no?*

Il sorriso di Sarlamat questa volta fu breve, e per nulla pacifico. — Perché — disse — farebbe solo del male agli esuli. Pochi di noi hanno potuto condurre una vita agiata e onorevole in terra straniera. La maggior parte di noi sono stati costretti a fare cose che non potrebbero facilmente essere comprese o scusate qui. Sono certo, Tonorosant, che se tu ti tirassi indietro questo produrrebbe uno strappo che attirerebbe l'attenzione sugli esuli più di quanto sarebbe opportuno. Questo non succederà, voglio sperare. — Atoral fece dei gesti e dei suoni di impazienza, ma Sarlamat l'ignorò... e contemporaneamente non l'ignorava affatto. Proseguì: — Ci sono parti interessate, e ci sono altre parti interessate. Alcune di queste sono meno riluttanti a rivelare imbarazzo di altre. No. No, figlio di mio padre e di mia madre. Non sfuggirai a una fazione gettandoti nelle braccia di un'altra. Ti posso garantire la mia personale conoscenza del fatto che coloro verso cui tu hai più ragione di essere grato non lo vorrebbero.

“No, te lo giuro. Lo giuro sui Sette Segni che portiamo sul nostro corpo...”

I loro occhi verdi si incontrarono in una lunga occhiata.

5

Città di Tarnis splendeva come un nido fatto di gioielli, cupole, archi, torri musicali, circondato da giardini e alberi in fiore. Tonorosant scivolò con la sua piccola slitta a vapore scarlatta sul terreno cosparso di stagni della Delegazione Commerciale. Il Delegato in persona, Mothiosant, lo ricevette nel suo ufficio, da solo. Le sue maniere erano stranamente semplici, stranamente fredde, di un gelo piuttosto interiore che esteriore, e del tutto prive di fronzoli.

— Ci sono tre uomini in arrivo, da oltre mare — disse — e voi dovrete ospitarli, per un certo tempo.

Nessun mormorio cortese di relazioni di parentela, nessuna formula di voglio-sperare.

Perciò, benché molto stupito, Tonorosant disse con uguale semplicità: — Ho altre cose in mente, e non capisco se mi viene chiesto o comandato. E se comandato, da chi? Certamente non da voi.

Mothiosant disse: — Voi siete stato aiutato. Adesso dovete aiutare. — Lo guardò, gli guardò attraverso, guardò da un’altra parte.

Il gelo era contagioso. Sentendo un lieve brivido, avvertendo più che comprendendo la velata allusione, Tonorosant protestò: — I miei debiti verso quelli di Pemath sono stati pagati per intero.

Mothiosant sollevò la faccia scura e massiccia. Un sorriso gli sfiorò le labbra strette. — Debiti simili non vengono mai pagati. Io ho pagato il mio tanto tempo fa. Ma non è ancora pagato, come vedete.

Non c’era alcuna minaccia. Nessun avvertimento. Solo una semplice affermazione di fatto. — Perciò... — disse Tonorosant — voi siete come me...

Il Delegato Commerciale fece un gesto con la mano, come per dire: Naturalmente. E allora? Non siate ovvio.

— Lo siete. Bene. Cosa... Gli Artefici non lasciano mai la presa? — chiese l'uomo più giovane.

— No. Mai. Perché dovrebbero? Ciascun anello ne tira un altro, e cosila catena si muove. C'è anche una giustificazione morale. Devo ripeterla? Voi siete stato aiutato. Adesso dovete aiutare. Naturalmente per loro è una questione di affari. E adesso torniamo al punto di partenza: ci sono tre uomini in arrivo, da oltre il mare, e voi dovrete ospitarli, per un certo tempo.

Jerred Northi, infastidito, irritato, costernato, svanì sotto la superficie. Tonorosant, composto, garbato, sottomesso, emerse. — In verità, fratello di mio padre, considereranno la mia casa come la loro, voglio sperare. — Si inchinò.

Quando venne il momento, tuttavia, i tre uomini si ridussero a uno solo, un giovane. Tonorosant aveva osservato che, in questo caso, avrebbe preferito una giovane donna... Mothiosant si era limitato a grugnire, Sarlamat aveva sorriso, scuotendo la testa. I servizi degli Artefici non si estendevano, evidentemente, al sesso femminile. Almeno non per quanto riguardava Tarnis.

Il nome del giovane (il suo nome da quel momento in poi, cioè) era Hob Tellecest. Tonorosant si chiese se anche lui era mai stato così giovane, così felice, così entusiasta per la novità. Probabilmente no. Non solo lui era stato più vecchio quando gli Artefici l'avevano operato, ma era stato molto più vecchio dei suoi anni, in termini di esperienza e di atteggiamento.

Accolse Hob Tellecest sulla soglia, lo salutò formalmente. — Tarnis! — disse Hob Tellecest.

Gli mostrò le sue stanze, lo pregò di dirgli immediatamente se c'era qualcosa che desiderava e che non era subito a portata di mano. — Tarnis! — disse Hob Tellecest.

Tonorosant lo condusse a visitare il giardino, il fiume, gli parlò di questo e di quello; tutto quello che Hob Tellecest disse, o era capace di dire, fu: — Tarnis!

Poco alla volta, tuttavia, anche se sembrava per molti versi una creatura appena nata, stupefatta dalla ricchezza del mondo della luce, ritrovò la parola. — Non è

un sogno... no, è realtà. Sono davvero in Tarnis...

— Anch'io amo questo luogo. I piaceri del ritorno, in verità, non rendono l'esilio meritevole di essere vissuto. Ma addolciscono l'amarezza dei ricordi.

L'occhiata che gli rivolse il suo ospite non conteneva alcuna ironia. Solo accordo. Comprensione. Era così giovane, così commovente, così grato, che il risentimento di Tonorosant svanì. Ma, come in una bilancia a due piatti, con l'abbassarsi di uno, l'altro si alzò. Era davvero solo per i soldi che gli Artefici non mollavano mai la presa? Sembrava difficile. Non potevano dipendere da una propaganda da bocca a bocca, svolta da clienti soddisfatti e naturalizzati Tarnisi. E se c'era una parte del loro sistema che non era basato sui soldi, era possibile che anche altre parti non lo fossero? E se era così, allora c'era una seria probabilità che nessuna parte lo fosse.

In questo caso il prezzo che veniva pagato non era una parcella, ma un pretesto. La supposizione era interessante, ma quando si chiese: "Un pretesto per cosa?", non scoprì alcuna risposta. Perciò non c'era altro da fare che stringersi nelle spalle, e prodigarsi per far sentire sempre più il giovane a casa sua, nel nuovo paese. Non gli chiese mai qual era stato il suo antico paese, o perché l'avesse lasciato. Domanat simil., era chiaro, non venivano mai poste; per parte sua, non aveva alcun desiderio che qualcuno gliele facesse!

Non sfuggì alla sua attenzione che nel fare conoscenze per Tellecest, le faceva anche per Tonorosant. Amici presentavano amici, parenti lo facevano conoscere ad altri parenti. Ciascun anello tira il successivo, e così la catena si muove. L'osservazione di Mothiosant si stava

dimostrando perfettamente vera. Ma perché la catena doveva muoversi, o perché esistesse, questo doveva ancora apprenderlo.

La cosa che apprese, invece, non aveva nulla a che fare con tutto questo. I Volanth... la parola scoccò come un lampo, echeggiò come un tuono... i Volanth si erano sollevati in rivolta. E dal momento che né lui né Tellecest erano stati mai chiamati sotto le armi, entrambi reclutati per sedarla.

La zona che stavano attraversando, la parte bassa delle Terre Selvagge, era bruciata dal sole e desolata: basse colline ondulate e parecchie zone pianeggianti, interrotte spesso da letti in secca di fiumi. Gli alberi erano scarsi. Le messi erano già state raccolte e nulla si vedeva nei campi, se non le stoppie, e qua e là i movimenti rapidi, a scatti, di creature simili a lucertole o altri rettili. Non era una regione accogliente né felice. Qualcosa di duro, di crudele, sembrava emanare dalla terra torrida e crepata... qualcosa di ronzante e minaccioso.

— Cosa ne pensi, Tonorosant, di tutto questo?

Gettò un'occhiata a colui che aveva parlato, un senza-terra di nome Cominthal, e alzò le spalle. — Farò il mio dovere, voglio sperare — disse.

Le slitte sibilavano sommessamente, sollevando una leggera nuvola di polvere. Cominthal fece una smorfia sarcastica. — Parli come un libro di massime. Pagina uno, riga uno. Non è quello che volevo dire. Be'... Lo vedrai da te, fra poco.

Lo vide prima di quanto chiunque si aspettasse. Il centurione grugnì, fece un gesto ampio con la mano; immediatamente la formazione si allargò formando una sottile mezzaluna, mentre eseguivano una virata verso sinistra. I letti dei fiumi, non più del tutto asciutti, convergevano verso una sorta di palude, fra un intrico di cespugli, piante imponenti, e qua e là una chiazza verde, piatta. Cominthal indicò una di queste.

— Sembra proprio un bel prato, vero? Erba soffice sotto i piedi, eh?

Comprendendo che, ovviamente, non poteva essere niente del genere, ma lasciando che fosse l'altro a spiegarglielo, Tonorosant disse: — Uno penserebbe proprio così.

— Davvero? — disse l'altro con derisione. — Allora prova? Oh? Non vuoi? Hai paura? I piedi non sono coraggiosi come la bocca. — Poi, come avendo perso interesse nel punzecchiarlo, o forse temendo che potesse prenderlo sul serio, disse bruscamente: — Non andarci vicino, cugino. Ti risucchierebbe come un globo di muco. — Di nuovo, e di colpo, le sue maniere, se non il suo umore, cambiarono, e con un lieve inchino disse: — Vorrai scusare la brutalità della mia metafora, spero. Un'escursione fra i Volanth non è l'ideale per migliorare il galateo. Era una mossa abile, nel suo genere. Attira allo scoperto il tuo uomo, lascia che il suo senso del pudore lo coinvolga, taglialo fuori, fagli sbattere il muso contro il muro... poi ritirati in maniera da coprire le tracce e da impedirgli di seguirti.

Tonorosant avrebbe voluto buttarlo giù dalla slitta, sopra la successiva macchia verde, e vedere la sua faccia ghignante affondare nel fango. Naturalmente non ne valeva la pena. Perciò, sempre cortese, ma forse con una nota di avvertimento nella voce, disse: — Grazie per il consiglio. I miei occhi resteranno sempre aperti... E anche le mie orecchie...

Il senza-terra ebbe cura di non leggere nulla dietro queste parole, ma si schiarì la gola e guardò da un'altra parte.

Superarono fetidi pantani, dove la terra pareva flatulenta, e stagni iridescenti di schiuma. — Non ditemi che della gente può vivere in posti come questo? — chiese Tonorosant dopo un po'.

Il centurione lo sentì, si accigliò. — La gente no — rispose senza guardarlo. — Solo Volanth. Questo è ciò che li ha partoriti... fango caldo, fermentato all'infinito nel sole finché il primo Volanth è strisciato sulla terra per asciugarsi... Laggiù. — La sua voce si ridusse a un sussurro, la sua mano come un artiglio indicò verso il basso. La

formazione roteò, si serrò.

— Il primo frutto del raccolto — disse qualcuno, cupamente.

Era stesa sulla schiena, e li guardava, una mano impigliata nel vestito, come se cercasse di abbassarlo. Lo sguardo iniziale che Tonorosant le gettò fuggì subito, venne riportato a forza. È nera, non è di qui, fu il suo primo pensiero. Rendendosi conto subito che il sole l'aveva resa così, e che non aveva veramente strizzato l'occhio. C'era un verme nel suo occhio. C'erano vermi che strisciavano in entrambi i suoi occhi, e nelle sue orecchie e nelle narici e nella bocca e nella vagina. La pelle annerita si era screpolata mentre la carne putrefatta si gonfiava, rivelando lo strato sottostante di grasso giallo. C'era un sapore di bile nella sua bocca, e i muscoli del mento si contrassero per un istante, combattendo contro la nausea. Poi il momento passò.

Gettò un'occhiata alle facce degli altri. Vide una bocca spalancata, maschere inespressive, instupidite, altre quasi luminose di ferocia. — Quel vestito — disse il centurione. Si cavò qualcosa dalla gola, si voltò e sputò dietro le mani. — Una femmina Volanth qualsiasi non porterebbe stoffa del genere. Era una serva, immagino, di qualcuno dei nostri... E per questo l'hanno servita in questa maniera.

Cominthal fece uno sbadiglio, lo soffocò bruscamente. — Che la servano come le pare, che ce ne importa? Muoviamoci e cerchiamo di scoprire cosa è successo alla gente per cui lavorava... — Un po' troppo in fretta, un po' troppo servilmente, aggiunse: — L'augusto centurione è d'accordo con me, voglio sperare.

Le mosche erano tornate a posarsi, ronzando, per alzarsi di nuovo dal corpo martoriato quando le slitte si allontanarono veloci, senza che gli uomini si gettassero un'occhiata alle spalle. La centuria adesso si dispose in una lunga linea, ciascun uomo che scrutava il terreno con feroce concentrazione. Non ci misero molto a scoprire la probabile scena da cui era fuggita la donna Volanth quando era stata presa. Ma avrebbero anche potuto fermarsi più a lungo vicino a lei, e perfino prendersi (se le antiche consuetudini l'avessero contemplato, per non dire richiesto) il tempo necessario per gettare quel primo corpo in una

fossa scavata in fretta, per quello che servì loro la velocità.

C’era una donna anche qui, e i suoi vestiti erano di stoffa più pregiata... a giudicare dai frammenti sparsi in giro... frammenti induriti dal sangue. E più avanti c’era un’altra donna, più vecchia, ma la sua età non le era servita a nulla. E per ultimo, caduto con le spalle alle donne, la cui fuga aveva cercato invano di difendere, c’era l’uomo: presumibilmente marito e figlio, o cognato. Evidentemente avevano cominciato a scuoiarlo vivo con delle conchiglie affilate, ma poi avevano perso interesse: forse quando era morto, forse qualche tempo dopo. Dietro di loro, mentre i soldati esploravano il terreno, dapprima imprecando, poi con cupa determinazione, trovarono la traccia di cose raccolte in fretta e furia, e senza dubbio ancor più frettolosamente abbandonate, mentre l’inseguimento si faceva più pressante. Un vestito. Una coperta. Un pacco di cibo. Cose mai usate, tranne, naturalmente, che per aiutare gli inseguitori.

Poi ci fu un grido come un grugnito. Qualcuno indicò. Qualcuno fece una smorfia. Qualcuno voltò gli occhi. Qualcuno sibilò, scoprendo i denti.

Un giocattolo.

Fu più difficile trovare il bambino. Era stato nascosto bene, ed evidentemente, obbedendo a un comando che non comprendeva bene, o senza comprendere niente, ma troppo stanco per piangere, il bambino era stato trovato solo molto tempo dopo che la sua famiglia, fuggendo lontano da lui con l’intenzione di attirare gli inseguitori, era stata trovata. E forse non sarebbe stato trovato affatto, se non fosse stato per il giocattolo, indizio per i Volanth quanto, ora, per i Tarnisi.

Lo voce del centurione era ingannevolmente bassa e sottile. — Il sangue del bambino non si è ancora seccato. Forse le scimmie non hanno ancora raggiunto le loro tane. Mettiamoci...

La voce di Cominthal lo interruppe. — Li seppelliremo, voglio sperare — disse, non tanto chiedendo, quanto minacciando. — Glielo dobbiamo, anche se erano solo senza-terra.

— Non sappiamo chi o cosa...

— Erano senza-terra! Lo sanno tutti che i possidenti non hanno bisogno di vivere vicino ai Volanth!

Il centurione fece un gesto rapido. Cinque uomini (di meno sarebbero stati in pericolo) vennero incaricati di provvedere alla rapida sepoltura; gli altri ripartirono. La linea cambiò spesso formazione, a seconda del terreno e delle tracce possibili; durante una di queste manovre, Tonorosant si trovò abbastanza vicino a Hob Tellecest per scambiare un'occhiata con lui. L'altro fu il primo a distogliere gli occhi. Era pallido, con una contrazione nervosa nella faccia. Difficilmente aveva avuto la profilattica esperienza di crescere nel Vecchio Porto di Pemath. Poi la centuria allargò di nuovo le ali e Tonorosant lo perse di vista. Si scoprì a provare pietà per il giovane: senza dubbio non era per questo che si era separato dalla sua identità, ripiegando il passato e riponendolo in un armadio come un abito vecchio. Nessuno all'estero, sognando con invidia di Tarnis la ricca, la favolosa, avrebbe mai pensato di includere anche questo nel conto.

Trovarono lo scheletro bruciato della casa da cui i morti erano fuggiti quando erano ancora vivi. Tutti gli animali erano stati macellati, piuttosto malamente, e il loro fetore si sovrapponeva all'odore amaro dell'incendio. Qui l'uomo assassinato era vissuto, con una certa agiatezza, controllando l'andare e venire degli aborigeni, amministrando l'approssimativa legge delle paludi. Ascoltando le lamentele della moglie e della madre, giocando, probabilmente, certamente, con il figlio. In parte contento, senza dubbio, di non dover mantenere un falso decoro; in parte... no, certamente molto, molto più che in parte, amareggiato da non godere di quella posizione che non avrebbe avuto bisogno di un falso decoro. Una vita meno ricca di qualsiasi altra nelle terre civilizzate, ma forse non molto, o per niente, meno onesta; e certamente più utile.

In ogni modo, almeno una vita tranquilla. Immaginate allora il terrore improvviso, quel terrore che dapprima si gonfia... poi torce... poi gela il cuore, quando il mondo si spacca e il fuoco balza fuori. L'afferrare frenetico di questo e quello, la fuga per la salvezza, la straziante

decisione di nascondere il figlio e fuggire da lui nella speranza di tornare poco dopo, o, se osavano guardare la nuda faccia della verità, sapendo che non l'avrebbero mai rivisto, ma sperando che per lui almeno il soccorso sarebbe giunto in tempo...

Il cielo al tramonto aveva assunto una sfumatura giallo pallido, quando raggiunsero gli alberi, i grandi tronchi contorti da cui venivano estratte le gomme resinose, quelli più sottili che producevano i frutti squisiti, quelli alti e dritti per il legname; e laggiù, sulla linea dell'orizzonte, c'era il Campo Dieci, la loro destinazione. Qui gli addetti Pemathi venivano ogni stagione per scambiare e comprare, riscuotere tasse, raccogliere e imballare merci, e tutte le altre incombenze che i loro datori di lavoro trovavano così noiose.

Ma prima ancora che potessero notare, fuggevolmente, un'altra centuria che scendeva in lontananza, diretta verso le rudi comodità che si trovavano all'interno del campo, un uomo precipitò dalla sua slitta, roteando. Cadde silenziosamente; quello che lo seguiva gridò; il terzo lottò per mantenere l'assetto, mentre urlava; poi tutti si acquattarono sulle loro slitte, puntando verso l'alto, e ora il rumore era tutto dal basso, e due degli aeromobili senza pilota si sfracellarono fra getti di vapore, e un altro andò a schiantarsi contro quello dietro e i Volanth ululavano e saltavano, come se cercassero di afferrare quegli oggetti che producevano ombre veloci...

E le loro pietre volavano e colpivano, più fitte dello stormo di uccelli spaventati che avevano aggiunto le loro grida alla confusione.

Confusione non per molto; poiché presto le slitte si rimisero in formazione, virarono, le cariche incendiarie esplosero, le erbe avvamparono. Tonorosant vide le facce incorniciate dai capelli arruffati e dalle barbe incolte, le bocche spalancate in grida inarticolate e ululati senza parole, le lunghe braccia pelose che si abbassavano a raccogliere, salivano e lanciavano, così veloci che sembravano quasi roteare... Poteva sentire l'odore animale, fetido, amaro, intenso; un odore, sembrava, pieno di una rabbia feroce,

quanto lo erano le grida. Virò, prese la mira, sparò la sua carica, vide facce annerirsi, pensò al corpo annerito della donna Volanth nella palude; risalì, allontanandosi, tutti risalirono allontanandosi, gli ululati si fecero più flebili, meno numerosi, sotto di loro e dietro di loro fra l'erba bruciata, mentre la centuria volava a tutta velocità verso il riparo offerto dal Campo Dieci.

E nell'ultima luce, limone pallido, vide che erano meno numerosi, nel cielo.

Provò una fitta improvvisa di paura, ma né allora, né più tardi, né più tardi ancora durante l'ispezione al campo, vide o sentì qualcosa del suo nuovo e appena conosciuto amico (ma soltanto allora e troppo tardi riconosciuto come amico), l'"esule tornato", Hob Tellecest.

Troppo tardi. Troppo tardi. Troppo tardi.

E per quanto presto partissero la mattina seguente, per quanto rapidamente lo trovassero, troppo tardi. Per sempre troppo tardi.

— Se dovessimo lavarli col sapone per mille anni — dichiarò un lord dai capelli grigi — sarebbero ancora sporchi. Se dovessimo istruirli per mille anni, resterebbero ancora ignoranti. Abbiamo cercato di fornire loro un esempio di civiltà per mille anni... e ancora fanno questo... — indicò con il mento.

Tonorosant aveva sperato che Tellecest fosse morto prima che i Volanth lo prendessero. Questa speranza gli aveva premuto il cuore, mentre raggiungeva il gruppo attorno al corpo, finché non gli sembrò che dovesse fargli uscire il cuore dalla gola. Quella speranza era morta non appena aveva visto la faccia. Non ne restava molto, ma era impossibile guardarla e non capire che ogni immaginabile violenza e dolore erano stati ricevuti con piena coscienza. Da cosa poteva essere fuggito quel giovane, e la mente di quel giovane dentro quella pelle lacerata, che fosse anche di una piccola frazione orribile come quello? E a questo, dunque, a questo (carne maciullata e sanguinante, ossa spezzate e sporgenti, fatte a brandelli da denti e artigli e legni appuntiti e pietra) si erano ridotti i sogni magnifici di

Tarnis. Quale prezzo, dunque, era il prezzo degli Artefici, paragonato a questo?

Come se leggesse, anche se non fino in fondo, i suoi pensieri, Cominthal ripete la domanda del giorno prima. — Cosa pensi di tutto questo, adesso?

Il lord dai capelli grigi si intromise. — E cosa potrebbe pensare chiunque? Soltanto che gli animali che fanno questo devono essere spazzati via prima che lo facciano ancora. Copritelo, copritelo e ponetelo nella terra, parente di mia madre, affinché il cielo non lo veda e cada su di noi nella sua indignazione e nella sua ira... Poi, al lavoro. Tutti. Al lavoro.

Il "lavoro" naturalmente consisteva nel programmare la campagna. Parve tuttavia a Tonorosant che né l'indignazione né l'ira fossero le emozioni dominanti fra i Tarnisi radunati nel Campo Dieci. "Eccitazione" era forse la parola più adatta. Si chiese se fosse sempre così in tempo di guerra. Non lo sapeva. Immaginava, tuttavia, che l'avrebbe saputo ben presto.

Il giorno prima gli uccelli erano fuggiti, gridando; oggi se ne stavano tranquillamente appollaiati sugli alberi, sui tetti, sui muri, chiacchierando pigramente fra di loro, lasciando cadere di tanto in tanto i loro escrementi sulla terra e sull'erba macchiate. Il sangue della vita, con tutti i suoi desideri e umori, era scorso nelle vene di Tellecest, Le modifiche al suo corpo non avevano modificato questo minimamente. E adesso tutto era fermo, per sempre immobile, e tutto ciò che restava in questo mondo giaceva sotto la terra e l'erba e gli uccelli selvatici dei cieli lasciavano cadere su di esso i loro escrementi, e non sapevano neppure che era lì.

Anche lui era venuto in Tarnis con un segreto, dei piani, cercando qualcosa di più che un luogo piacevole per nascondersi? Voleva accumulare denaro, per comprarsi anche lui un'isola, un giorno? Per condividere con il sole e con il mare il dominio su uomini, campi e alberi, un re in miniatura? Cosa aveva mai fatto ai Volanth perché i Volanth potessero essere giustificati nel fare questo a lui? Cosa

poteva avere mai fatto, cosa poteva mai aver fatto un uomo a un altro uomo da giustificare questo? Ma nessuno di questi pensieri, naturalmente, i Tarnisi in quel momento l'avevano in comune con lui, Tonorosant. Parlavano eccitati mentre le mappe in rilievo venivano spiegate, e il tono delle loro voci, le espressioni delle loro facce, potevano trovare un parallelo soltanto nel ricordo dei giorni in cui lui e i suoi uomini, sulla costa sud del Mare Interno di Pemath, si preparavano per uscire di notte a intercettare un carico a rimorchio. Non era una questione di morale allora, e non sembrava che lo fosse adesso.

Il capo della loro centuria si chiamava Losacamant, un uomo piccolo, che non sembrava sorridere mai e si muoveva con una grazia quasi liquida nei movimenti. A capo della seconda centuria c'era Lord Mialagoth, quello con i capelli grigi e le sopracciglia pesanti. Il terzo comandante era il giovane e avvenente Lord Tilionoth, concentrato sulle mappe come se fossero bersagli contro cui scagliare le sue lance, solo che ora non sembrava così padrone di sé, parlava con quelli intorno a lui, ma non staccava mai gli occhi dai rilievi, per quanto animati fossero i suoi commenti. Silenziosi Pemathi tenevano sollevate le grandi carte. Anche uno di loro era stato ucciso con grande crudeltà; presumibilmente avevano pensato loro al corpo; certamente nessun altro si era preoccupato della faccenda.

— Sappiamo tutti come si comportano le scimmie — stava dicendo Lord Mialagoth. — Vengono presi dalla frenesia e fanno a pezzi tutto quello... tutti quelli, ahimè, devo dire... che incontrano... Poi corrono a nascondersi, gongolando, e raccolgono il loro lurido coraggio per un altro attacco. Ieri sera alcuni di noi... la vostra centuria, Lord Losacamant, sfortunatamente, è incappata nella cresta della seconda ondata. Dobbiamo muoverci, muoverci velocemente, e colpirli prima che ricomincino. Dunque, questo è il terreno, vedete tutti?

Indicò il punto dove era stata la casa del vice-governatore delle paludi, il fatale percorso lungo cui era fuggita la famiglia e la serva.

Il lungo giunco che usava come bacchetta si spostò nella direzione del Campo Dieci, si fermò... pallido e accusatore. — Questa è la collina

dove è stato compiuto l’attacco, ieri sera. E noi siamo qui.

— La bacchetta si ritrasse, rimase sospesa, compì un arco verso est.

— Qui è dove noi andremo. Le scimmie sono più fitte in questo punto, e faremo un buon raccolto, posso sperare. — L’aggiunta della frase formale suonò piuttosto incongrua accanto al linguaggio brusco ed esplicito. Proseguì discutendo con gli altri due lord centurioni l’organizzazione dello schieramento, dei segnali e delle comunicazioni, dei rifornimenti, del soccorso sanitario, e altre essenziali ma (per i Tarnisi) essenzialmente noiose faccende. L’organizzazione consisteva in gran parte nel lasciare queste incombenze non direttamente guerresche a un corpo di servitori Pemathi, com’era costume.

Più tardi, e per lungo tempo, gli eventi della campagna lasciarono raramente la mente di Tonorosant. Doveva solo chiudere gli occhi, di notte, per vederli svolgersi nuovamente, come una sequenza cinematografica. Finché non arrivò il momento in cui qualcosa urlò e sembrò battere i pugni insanguinati sulle pareti della sua mente, gridando: Io non sono Tonorosant! Io sono Jerred Northi! Queste cose non sono successe a me!

Io non penserò a esse e non le lascerò pensare! La visione notturna divenne un incubo, e l’uomo che giaceva sudando e agitandosi, l’uomo con due menti e due memorie, sognò di svegliarsi e di ritrovarsi Jerred Northi, e solo lui, anche nel corpo. A questo punto, con lenta, spaventosa difficoltà, come uno che si districa da una stretta tremenda, si costrinse a svegliarsi completamente. Rimase sdraiato, ricomponendo i suoi pensieri. Era meglio, concluse, molto meglio sognare cose indesiderate che erano già accadute, che cose che non potevano essere...

...ancora.

I gusci concavi delle slitte dondolavano dolcemente mentre salivano a bordo, gusci splendenti e scarlatti, che ronzavano lievemente per la grande energia prodotta dai loro motori a vapore incredibilmente

piccoli... una concessione alla tecnologia straniera a cui nessun Tarnisi si era mai opposto.

— Tenete gli scudi al massimo — li avvertì Lord Losacamant. — Non avremo bisogno di molta velocità, e la resistenza del vento non farà gran differenza. Anzi: troppa velocità, e supereremo i nostri bersagli. Non siamo venuti fin qui per questo. Questa centuria terrà a mente le mie parole, voglio sperare.

Linea dopo linea, gruppo dopo gruppo, centuria dopo centuria, salirono fino all'altezza stabilita, poi si mossero in direzioni diverse fino alle coordinate assegnate. E qui rimasero sospesi, in tre lunghe linee, formando un grande triangolo. Poi scesero. Poi cominciarono a muoversi. Un osservatore strategicamente collocato avrebbe visto il triangolo scarlatto restringersi, convergendo al centro. Quelli a terra probabilmente non notarono queste raffinatezze geometriche, né come le linee si facessero più serrate, man mano che si accorciavano, e lo spazio fra gli aeromobili diminuisse sempre più. Quelli a terra non avevano mai sentito parlare della geometria, probabilmente non avevano mai neppure tracciato un triangolo con un bastone sulla polvere. Tutto quello che videro e sentirono, tutto quello che potevano sapere, era che la punizione era sospesa in cielo.

La morte stava arrivando dal cielo.

Alla fine arrivò il momento, il segnale venne dato, e le linee persero la loro assoluta, sovrumana, bellissima rigidità ("bellezza nuda" aveva un antico definito la geometria). Senza alcun altro limite che la propria salvezza e quella dei suoi compagni, ciascun soldato era libero di fare ciò per cui era venuto lì. Le pietre vennero scagliate, come prima; come prima, le voci ulularono. Ma solo questo fu come prima. Non ci fu alcun elemento di sorpresa ora, e inoltre gli scudi erano alzati. I Volanth fuggirono, corsero per salvarsi la vita, a grandi balzi, come se non sapessero che non c'era nessun luogo dove fuggire.

— Non sparate; solo contatto — era il segnale per la prima fase.

Contatto! Un delicato eufemismo... Anche qui era questione di

precisione matematicamente calcolabile: ma di aritmetica, non di geometria. Quando un veicolo di peso X, che procede a una velocità Y, viene a contatto con un uomo, l'effetto è uguale a quello che si ottiene se l'uomo fosse caduto da un'altezza Z.

Forse, pensò Tonorosant in un angolo della sua mente, la parola giusta non era aritmetica, ma algebra.

Il primo Volanth venne scagliato lontano dalla sua slitta come se una scossa elettrica gli avesse attraversato il corpo, le braccia e le gambe pelose che si agitavano. Il secondo sembrava fosse stato malamente montato, e andò a pezzi subito. Il terzo si voltò e corse verso di lui con le braccia che raccoglievano qualcosa e i denti scoperti... Quella faccia rimase visibile per lungo tempo dopo che nient'altro del suo corpo lo fu. Il quarto esplose. Il quinto...

Ma Tonorosant non tenne più il conto.

Fra la macchia di vegetazione stentata lungo il golfo di Lare, una delle poche zone di Pemath che non poteva essere sottoposta a coltivazione intensiva, viveva il salta-sabbia, un animaletto peloso, dall'odore e dal sapore disgustosi. Normalmente la sua carne non poteva essere venduta per un ticky al mercato dei mendicanti. Ma arrivavano degli anni, e l'uomo che era stato conosciuto come Jerred Northi poteva ricordarne uno, in cui la fame era così intensa nella terra di Pemath, che i più poveri fra i poveri fuggivano a orde dalle loro catapecchie e si dirigevano verso le terre brulle; cacciavano i salta-sabbia dalle loro tane puzzolenti, li uccidevano a colpi di bastone, mangiavano la loro carne cruda e sanguinante.

Gli sembrò che fosse quello che stava succedendo allora.

Cercò di rammentare il corpo straziato del governatore di frontiera, della moglie, della madre. Rammentò senza cercarlo quello della serva Volanth che aveva strizzato il suo occhio morto. Non voleva rammentare il bambino morto... Ma lo fece. Lo fece. — La mattina era un grande grido e una macchia di sangue.

D'improvviso venne il segnale di alt. Venne ripetuto due volte. Finalmente venne obbedito. Tonorosant scoprì che stava girando in cerchi irregolari. C'era un ronzio nelle sue orecchie, e una faccia spaventosa, spaventosamente accusatoria, davanti ai suoi occhi. Per un momento pensò che fosse l'uomo che aveva investito, il terzo, quello che si era voltato come per combattere. Poi vide che era solo parte di una faccia. Quella di Tellecest. — Sì — disse. E: — Grazie. — La faccia svanì. Si guardò intorno e vide che la maggior parte delle slitte erano atterrate. Non ci furono altri segnali, così dopo un po' fece lo stesso.

Alcuni Volanth stavano ancora scappando, urlando. Ma il suono aveva una qualità differente adesso. Vide un uomo della sua centuria camminare tranquillamente verso un bambino che stava in piedi, stordito, con la bocca aperta, e colpirlo sul collo con il taglio della mano. Il bambino cadde, calciò una volta con una gamba, non si mosse più. Quasi subito un altro bambino saltò su da terra e fuggì, le gambe grottescamente larghe, urinando per il terrore. L'uomo non lo seguì, ma scambiando un'occhiata con un commilitone inclinò la testa in direzione del bambino che fuggiva e sogghignò. Poi sbadigliò, si stirò e fece delle smorfie di disapprovazione. Improvvisamente assunse un'espressione molto interessata, e Tonorosant si voltò a guardare.

Altri Volanth. Correvano. Tutti correvano. Dietro di loro. Tarnisi. Correvano anch'essi. Correvano dietro ai Volanth. Gli ci volle un momento per rendersi conto che questo era un terzo livello di giudizio, che la sua prima occhiata gli aveva detto solo che c'era della gente che correva, il suo secondo pensiero era stato che alcuni erano pelosi, altri no. Qualcosa sembrava non funzionare nella sua mente, i suoi pensieri non scorrevano in maniera fluida, come in un film, ma a scatti, come diapositive. *Clic*. Gente che corre. *Clic*. Pelosi. *Clic*. Senza peli. *Clic*. Tarnisi che inseguono Volanth. Sequenza corretta. *Clic*. Qualcosa di strano, non corretto. *Clic*. L'uomo davanti sembra familiare. *Clic*. Lord Tilionoth. Strano. Cosa?

Il giovane lord afferrò uno dei Volanth. Entrambi inciamparono,

rimasero un momento in piedi, lottando; arti intrecciati; caddero, continuarono a lottare, arti intrecciati: con e senza peli; emettevano suoni terribili, entrambi. Poi la figura sottostante, il Volanth, smise di lottare. Ma quella sopra no. Cosa?

Clic.

Uomo. Donna.

Clic...

E l'uomo della centuria di Tonorosant, che aveva guardato con partecipe e intensa eccitazione, emettendo inconsapevoli suoni di incoraggiamento, d'improvviso lanciò un grido che era quasi un grugnito. Si tolse i vestiti. Si lanciò in corsa, gridando.

Correva, gridava, correva, corre va, nell'aria calda e immobile, e i suoni sconosciuti, spaventosi erano dietro di lui e accanto a lui e davanti a lui e la testa gli faceva male le gambe gli facevano male i piedi gli facevano male, non osava inciampare, si voltò a guardare, non c'era sfondo, non c'era scenario, e correva e correva e correva...

Ancora una volta Tonorosant si fece avanti e prese il comando, e ancora una volta Jerred Northi e i ricordi di Pemath di Jerred Northi vennero soffocati e svanirono. Un uccello cantò, brevemente, sopra di lui. Lo maledì. Era vivo, e la vita era disgustosa. A cosa serviva fuggire da Pemath, la Pemath che tollerava la caccia ai bambini, per soddisfare i gusti più corrotti dei ricchi più corrotti... a cosa serviva, se tutti i suoi sforzi non l'avevano portato che a quello: trovare nel sogno dorato di Tarnis quello, quello?

La debolezza e la disperazione lo presero e lo scossero. Allungò una mano per appoggiarsi a qualcosa che non c'era. Fu un momento di nera disperazione, interminabile. Non sparì di colpo, ma scivolò via lentamente lentamente, come acqua nella sabbia bagnata. Alzò gli occhi e sbatté le palpebre. La vita era la vita. Non è necessario che sia disgustosa a lungo. E certamente era meglio che la morte. Può darsi che due linee parallele si incontrino all'infinito: non lo sapeva,

non c’era mai stato. Ma di sicuro non si incontravano mai prima. Le linee parallele che qualche momento prima avevano tanto disturbato la sua mente e il suo corpo non erano parallele affatto. Coloro che erano cacciati a Pemath non avevano commesso alcunché di male, né per procura né in associazione. Qui in Tarnis la cosa era molto diversa. Era un caso di male in cambio di male. Anzi, non era il caso di essere moralisti fino al punto di descriverlo come male. Era un fatto che in questa occasione i Volanth avevano inferto il primo colpo, commesso la prima uccisione, il primo stupro, il primo assassinio di un bambino. Quanto al problema di chi avesse inferto il primo colpo più di mille anni prima, in un’epoca avvolta nella leggenda, non c’era nulla di più futile che seguire un simile ragionamento. Probabilmente nessuno e tutti.

Sospirò. Come Pemath, Tarnis aveva una maledizione. Ma lui non aveva dovuto rimanere in eterno in Pemath. Né doveva rimanere lì.

Lunghe file di Volanth sudati, che camminavano a fatica sotto balle e cesti sospesi a dei bastoni, entravano nel Campo Dieci, posavano i loro fardelli sotto la direzione degli addetti dai cappelli e dai kilt in tessuto grigio. Le merci venivano sistemate a gradini, e ormai alcuni dei gradini avevano raggiunto la cima del muro del campo. Legname e resina e grano, semi commestibili e mangimi e frutta secca, in balle e in sacchi, radici e pesci essiccati, erbe e cortecce, e altri articoli per cui Tonorosant non disponeva di nomi. La maggior parte dei soldati si aggirava intorno, parlando eccitata, gettando ai carichi e ai portatori non più di un’occhiata indifferente. Uno, tuttavia, andò dal contabile.

— C’è altro cibo nei granai di fango laggiù, sulla collina — disse con un gesto.

Il contabile fece un segno sul suo registro, fece cenno a un facchino annaspante di fermarsi. — Sì, padrone. Sappiamo. Noi non prendiamo quello.

— No? Oh. E perché no, ragazzo?

Il Pemathi alzò appena le spalle. — Se prendiamo tutto il cibo, padrone, questi Volanth muoiono di fame.

— Che muoiano!

— Se muoiono, padrone, non ci sarà nessuno a coltivare cibo qui, prossimo anno.

Il Tarnisi, annoiato prima ancora che la risposta fosse terminata, si voltò e se ne andò. Il contabile fece un altro segno sul suo registro, alzò gli occhi, sputò esattamente in mezzo alla faccia del facchino, gli fece segno di procedere, e con la canna di giunco diede una frustata alla schiena che si ritraeva. Poi fece cenno al successivo di avanzare.

Tonorosant si aggirava, guardando, ascoltando. Lord Tilionoth era al centro di un piccolo gruppo, e tutti sorridevano. — No, veramente, ho dato io il primo colpo questa mattina? — chiese. — Nessuno prima di me? Bene, bene... — Si pavoneggiò. — Ne ho dati altri due, dopo, sapete... — Ci furono delle risate.

— Ecco, noi facciamo del nostro meglio — disse un uomo più anziano, il brizzolato Lord Mialagoth — per tenere basso il loro numero... e dei giovani gagliardi come il figlio di mio fratello, qui, fanno del *loro* meglio per tenere il numero alto! — Ci furono altre risate.

Con maliziosa determinazione, Tilionoth disse: — E se vogliamo ritrovarci, dopo pranzo, darò un altro paio di colpi, voglio sperare.

Un altro scoppio di allegria. — ...lanciare in più di un senso — disse Mialagoth fra grandi risa.

— A un certo punto uno si stanca, sapete — proseguì il giovane — se si tratta solo di infilarsi in un letto; ma quando un uomo deve correre e lottare per averlo... eh? Voi mi capite. Bene. Spero che non manchi molto al pranzo. Questa campagna mi ha dato un appetito che non avevo da anni. Uno dovrebbe veramente essere grato ai Volanth... non siete d'accordo?

Sorrisero e ridacchiarono e annuirono, e gli batterono sulle spalle.

6

Tonorosant non era mai stato così attivo come dopo il suo ritorno. Nuotava, furiosamente e da solo, per ore e ore, tanto nell'alba fredda e nebbiosa, quanto nell'afa del mezzogiorno. Passava i giorni a controllare e ricontrollare ogni dettaglio dei suoi affari con i Pemathi. Schizzava su e giù lungo i fiumi e i canali, talvolta evitando di un pelo le reti dei tarchiati e imbronciati Volanth del fiume. Di notte, spesso esausto, ma mai, mai piacevolmente stanco, ricorreva all'aiuto di medicine per aiutarsi a dormire. Non gli impedivano di sognare, ma rendevano più sfocati i suoi sogni, e la mattina ricordava solo che non erano stati piacevoli.

Ma dalla gente in generale rimaneva il più possibile lontano. I giovani eleganti, ora allegri, ora languidi, così orgogliosi dei loro corpi agili e snelli e di tutte le loro abilità, questi giovani adesso non suscitavano più in lui alcun sentimento di amicizia, ma solo di disgusto.

Evitava i contatti che in precedenza gli erano serviti sia per l'amicizia che per il commercio. Curiosamente (o forse no) questo non parve suscitare alcuna ostilità. Al contrario.

La moglie di Lord Losacamant venne a trovarlo, con il pretesto di chiedergli se un "giocattolo straniero", per cui aveva espresso interesse un suo nipote, era veramente sicuro e decoroso. Fosse o no questa la vera ragione, la missione non era tale da offrire una scusa per trattenersi. Mentre usciva, guardò il suo ospite con interesse e simpatia.

— Povero giovane — disse. — Sembrate triste e teso. Ah, nel vostro solitario esilio non avreste mai pensato, oso sperare, che la vita fra la vostra gente potesse portare un così acuto dolore.

— Lady Losacamant è molto gentile. Sembrerò più felice una prossima volta, voglio sperare.

— Anch'io. Voi avete visto cose terribili... Bene. Non succederanno

tanto spesso da abituarcisi, voglio sperare, ma non è possibile che il ricordo si affievolisca? Venite a trovarci, quando vi sarà più comodo. Abbiamo antichi giardini interrati che si sono meritati una certa fama. Ve li mostrerò. Spero che ci vorrete pensare... Ho molte affascinanti nipoti — aggiunse, con una traccia di sorriso sulle labbra composte.

Un altro visitatore e, con sorpresa di Tonorosant, non sgradito, fu il Guardiano Othofarinal. Era venuto per ricordargli del suo precedente assenso a dare il suo contributo a favore degli esuli tornati.

— A meno che non vengano prese delle misure, e rapide, e decise, rischieranno soltanto di aumentare la classe dei senza-terra... che è, parente di mia sorella, già abbastanza numerosa; anzi, troppo numerosa.

Qualcosa passò come un lampo nella mente di Tonorosant, e si rifletté evidentemente sulla sua faccia, per quanto fuggevolmente, perché il Guardiano si chinò in avanti e lo guardò fissamente.

— Avete già meditato sull’argomento, mi pare di capire. Vorrei sentire.

Tonorosant esitò. Poi, lentamente e senza far nomi, raccontò del senza-terra che aveva conosciuto durante la campagna: il suo comportamento spiccatamente antipatico; il suo risentimento all’idea che si potesse supporre non essenziale seppellire i corpi perché si trattava di senza-terra. Othofarinal annuì.

— Il loro risentimento non è privo di cause, ben radicate, anche se spesso basate su piccole cose, o addirittura sul niente. Ed è anche vero che la loro quasi-povertà è spesso la ragione per accettare cariche che nessun altro vorrebbe. Quel governatore assassinato nei Territori era senza dubbio più felice e (fino alla fine) in migliori condizioni di quanto lo sarebbe stato qui fra di noi; e tuttavia, anche se non l’ho mai conosciuto, sono anche certo che covava del risentimento per essere dov’era, ogni giorno, e intensamente.

“Cosa si può fare per loro? I Lord senza dubbio non faranno niente. È un loro principio basilare che se qualcosa deve essere fatto per un

qualsiasi problema, sarebbe già stato fatto; dal momento che non è stato fatto nulla, nulla deve essere fatto. Così vediamo una classe che viene caricata del fardello dell'aristocrazia, e nello stesso tempo è priva dei mezzi per far fronte a questo fardello. Senza-terra. Perché mancano della terra? C'è terra per tutti...

"In questi giorni stanno tornando più figli di esuli che mai. Questa fondamentalmente è una buona cosa. È stata una cosa cattiva che qualcuno sia mai andato in esilio. Ma il bene rischia di trasformarsi in male, se non si prendono provvedimenti in loro favore, al di là della cortesia individuale. Non dico necessariamente (necessariamente, badate bene) che una proprietà debba essere levata a una famiglia che la occupa e ne gode da due generazioni, e data a un esule la cui famiglia la possedeva due generazioni fa. Inoltre, le eredità sono spesso questioni controverse, alla gente spesso mancano i documenti, non raramente hanno nozioni solo vaghe, o talvolta nessuna, su chi erano precisamente i loro antenati. Del resto, non è cosa di capitale importanza. Hanno i Sette Segni? Li hanno? È sufficiente."

Il vecchio parlava con sempre maggiore eloquenza. Ogni tanto batteva delicatamente sui cuscini con le palme, per dare enfasi alle sue parole. C'erano, per esempio, terre che erano venute nelle mani del governo per una serie di ragioni non-politiche. Perché non suddividerle e assegnarle da un lato ai membri della vecchia classe dei senza-terra; dall'altro, alla nuova classe degli esuli tornati?

— Questo fornirebbe loro dei fondi e una rendita, tutte cose indispensabili. Fornirebbe loro degli interessi, interessi legittimi e onorevoli. Un'occupazione. Si può forse negare che la parte insoddisfatta della popolazione è una parte pericolosa?

"E ci sono anche altre possibilità. Perché non aprire nuove terre? Ci sono leghe e leghe di terra dove nulla di umano si muove o si è mai mosso... neppure i Volanth! Sì, sì: non mancano le possibilità. Quello che serve è un inizio, e per fare questo, ci occorre una decisione. I Guardiani non possono farlo da soli, lo sapete. E neppure i Lord, riuniti o altro, anche ammesso che lo volessero. Tutti gli elementi del

governo devono essere uniti, e l’unico modo per ottenerlo è rendere noto a tutti che elementi al di fuori del governo sono decisi a ottenerlo. Devono esserlo. Perciò sono venuto da voi. Perciò sono tornato da voi. Cominciate ad agire. Dovete farlo, e lo farete, voglio sperare.”

Così iniziò un altro tipo di lavoro in cui immergersi. Coinvolto nella lotta fra fazioni? Scacciò il pensiero con un’alzata di spalle. Era possibile che i Guardiani non fossero meglio dei Lord, ma anche questo non meritava più di un’alzata di spalle. Sarebbe servito a distrargli la mente fino a quando, alla fine, non avrebbe avuto bisogno di ulteriori distrazioni; e lui avrebbe consolidato la sua posizione lì finché le sue radici e la sua forza non fossero penetrati nella vita Tarnisi quanto era possibile.

Atoral aveva cessato di venire a trovarlo, a causa della freddezza che lui aveva dimostrato durante il suo periodo più tetro. Non poteva biasimarla, e non lo fece. Ma adesso sentì che era il momento di andare da lei.

La trovò nel giardino dorato della sua piccola casa di città; un antico costume o bizzarria che amava: avere un giardino consistente di sole piante le cui foglie o fiori avessero una sfumatura dorata, scelte e situate in maniera tale che la tinta rimanesse dominante in ogni stagione dell’anno. Si avvicinò a lui con aria grave ma non di rimprovero e gli appoggiò le dita sulle mani, come aveva fatto quella prima volta, e disse: — Ti fermerai un poco da noi, voglio sperare. — Lui le prese le mani fra le sue e l’abbracciò, ma senza stringerla e senza baciarla.

Salirono in silenzio i bassi gradini coperti di muschio dorato, sotto i rami di un albero da cui piccole foglie cadevano come una pioggia dorata; ritornarono passando fra germogli dorati e fiori dorati, e così, avanti e indietro, riuscì a dirle qualcosa dell’odio e dell’orrore, profondi e gelidi, che si erano impadroniti del suo cuore. — Dicono... tutti voi dite... dite sempre che i Volanth sono come animali. E io ho visto come possono esserlo, e lo so. Ma ho visto anche i Tarnisi come animali. E così non vedo scelta fra di loro, e ciò ha reso questa terra che avevo tanto desiderato, orrenda e abominevole ai miei occhi.

Lei mormorò: — Oh, non tutto, e non tutti, voglio sperare.

Con la faccia sconvolta d'improvviso vicinissima a quella di lei (ma lei non si ritrasse né si voltò) Tonorosant disse: — Non potevo sopportare di averti vicino a me, perché questo mi fa pensare alla tua carne e alla mia carne... insieme... e non osavo fare quello e pensare a quello che ho visto di carne e carne... — La voce gli si strozzò in gola. Era come se il sangue lo soffocasse. E si voltarono di comune accordo, senza bisogno di parole e camminarono di nuovo, in silenzio, su e giù per i sentieri dorati e fra i cespugli dorati, finché, alla fine, lui seppe (e seppe che anche lei sapeva) che era guarito per quanto poteva mai sperare di essere; seppe, inoltre, che era una guarigione sufficiente.

Poiché più di così non poteva mai sperare di essere guarito, a meno che non venisse guarito della stessa vita, "quella malattia la cui unica cura è la morte."

Ora, con la mente molto più in pace, e la sua posizione di rappresentante, almeno simbolico, degli esuli tornata più salda, Tonorosant aveva tempo per guardarsi intorno e occuparsi di altre faccende.

Lady Losacamant non si era resa colpevole di un'esagerazione quando aveva detto che aveva delle "nipoti affascinanti". Ce n'erano tre, deliziose come fiori appena sbocciati, e non meno deliziosi erano i famosi giardini interrati che esse abbellivano... anche se "delizioso" era forse una parola troppo blanda per descrivere la grazia e la dignità dei giardini; erano magnifici, più che semplicemente belli. L'artefatta delicatezza dei giardini dorati, al paragone, appariva effimera e priva di sostanza, e soltanto graziosa.

Alla fine il nonno medesimo, il taciturno Lord Losacamant, apparve sulla scena, come Tonorosant sapeva che avrebbe fatto. Salutò le fanciulle con un gesto grave e insieme affettuoso, e nei confronti del suo ospite fu cortese senza essere curioso. Dopo tutto, non c'erano

molti motivi di curiosità nella visita. Erano vicini, la signora l'aveva espressamente invitato, e se le ragazze erano ancora un tantino giovani per prendersi degli amanti, be', non lo sarebbero state per sempre. E si poteva anche dire che i due uomini erano stati compagni d'armi. Ufficiale e soldato.

Sua signoria congedò le due fanciulle e la loro nonna, la quale graziosamente ma con prontezza si ritirò con loro in casa. L'ospite e il padrone di casa si guardarono l'un l'altro un momento. Per quanto ragionevoli fossero le ragioni che Tonorosant si era dato mentalmente, non solo per giustificare la sua visita, ma per renderla quasi una cosa ovvia, ora non poteva credere che Losacamant credesse ad alcuna di esse, neppure per un secondo. Non c'era nessuna sfida nell'occhiata calma che il Lord diede al suo visitatore, né derisione né irritazione. Non valutava e non annunciava. Rendeva solo noto. I massicci blocchi di pietra che formavano i muri di quella parte dei giardini interrati, colavano umidità che raffreddava l'aria, oltre a nutrire l'infinità di piante verdi e in fiore che si trovavano fra di essi. Il terreno era insieme fermo ed elastico. Sopra di loro, un recinto di erba, spessa come giovani alberi, si curvava all'interno. La penombra era fresca e piacevole.

Osservando la caratteristica camminata del suo ospite, che sembrava denunciare senza alcuna millanteria l'esistenza del corpo piccolo e muscoloso nascosto dagli ampi abiti, Tonorosant si chiese se questo fosse tipico o peculiare... e nel primo caso, se questo non nascondeva un significato.

— I miei precedenti interessi — disse alla fine, dopo che Losacamant ebbe fatto alcuni cortesi accenni all'argomento — hanno perso di importanza ai miei occhi, ultimamente. Penso che possiate comprendere perché, parente di mio padre.

Il centurione annuì, senza mostrare sorpresa. — La vita fra gli stranieri non vi aveva preparato — disse — per la realtà della guerra. Anche se mancano dei Sette Segni, non possono essere paragonati a coloro che ne mancano qui... assolutamente.

— Non può essere fatto nulla per i Volanth?

Le sopracciglia di Losacamant si sollevarono appena. — Avete visto quello che è stato fatto. “Nulla”, dite?

— Nulla per impedire che si ripeta...?

— Ah. Ripetersi. Come? Un Volanth non ricorda gli avvenimenti dell’anno prima più di quanto un uccello ricordi la settimana prima.

—Allora, in effetti, dite: “No. Niente”.

Una lieve inclinazione della testa, un lieve movimento della mano. — Distruggerli? Talvolta è stato suggerito. — Parve riconsiderare la cosa, e dopo una pausa disse: — No. — Passò un altro lungo momento. — Tuttavia...

— Sì, augusto Lord?

— Dal momento che mostrate interesse, e mi fa piacere che sia così, la cosa non è priva di importanza... Andate a trovare Lord Mialagoth. Avrà utili parole per voi, voglio sperare. — Si voltarono e uscirono lentamente dal giardino interrato fin dove il sole splendeva caldo.

Le sopracciglia di Lord Mialagoth erano nere e folte, con qua e là un lungo pelo bianco che si contorceva con indignazione... o così pareva. — Cos’è che vi rende perplesso? — chiese.

— Tanto per cominciare, che non sia stato fatto alcun particolare sforzo per scoprire i veri assassini della famiglia del governatore.

— E cosa c’era da scoprire? Chi potevano essere? Tarnisi? Lermencasi? Pemathi? Bahon? Erano Volanth! Soltanto i Volanth si comportano così. Soltanto i Volanth erano presenti sul luogo.

Tonorosant vide il proprio argomento, che gli era sembrato così chiaro, sfuggirgli, e si sforzò di riafferrarlo. — Concesso, zio di mia

madre, che gli assassini fossero Volanth. Ma devo chiedere: *quali* Volanth? Come possiamo essere sicuri che quelli che hanno commesso l'omicidio non siano ancora vivi?

Qualcosa di simile a un lieve spasmo attraversò la faccia di Lord Mialagoth. Ecco: se ne stava a pitturare foglie al suo cavalletto, un'occupazione che richiedeva la più grande concentrazione... e arrivava quel visitatore non richiesto con le sue domande tremendamente sciocche e impertinenti. Con un breve sospiro posò il pennello. — La luce migliore è passata. Oggi non dipingerò più. — Si alzò e si mise di fronte a Tonorosant. — Mi sembra che voi suggeriate di procedere come poliziotti. So che all'estero si danno molto da fare con le faccende della polizia, ma non è questo il costume di Tarnis. Non lo dico per rimproverarvi, niente affatto. Lo dico per farvi comprendere che comprendo la vostra preoccupazione. Ma...

“Qui a Molti-stagni abbiamo dei frutteti ornamentali che sono stati piantati dal mio bisnonno. Raramente è accaduto che, al maturare dei frutti, certi uccelli non vengano per cercare di nutrirsene. Bene. Figlio di mia figlia. Non mi interessa minimamente quali uccelli siano colpevoli. È nella natura degli uccelli che cerchino di beccare i frutti. Se dieci riescono a farlo oggi, mille cercheranno di farlo domani. Capite?”

— Sì. Naturalmente. Perciò...

— Perciò non dico al mio giardiniere: “Scopri gli uccelli colpevoli”. Gli ordino: “Scaccia gli uccelli. Tutti. Fino all'ultimo”.

— Ma...

— “Ma come?” state per chiedere. Un tempo lo facevamo a piedi, con spada e lancia. Oggi usiamo metodi più moderni, anche se dipendono da apparecchi costruiti all'estero. Non sono mai stato fra quelli che si sentono obbligati a utilizzare solo metodi classici in tutte le cose. Cosa sono i metodi classici per chi manca dei Sette Segni? Se riuscirete a trovare dei metodi più efficaci per risolvere la questione, vi saremo obbligati, voglio sperare.

A tanto si ridussero le “utili parole” di Lord Mialagoth. Dei centurioni, solo Tilionoth restava. Tonorosant lo trovò nei canili, con le maniche arrotolate, intento a dirigere la preparazione del pasto dei cani.

— Si può immaginare una cosa del genere, fratello di mio fratello? — disse al suo ospite. — Per più di tre giorni il nuovo custode gli ha dato da mangiare uova crude. Uova crude! E così adesso tocca a me spiegargli tutto. Bisogna farle bollire con una piccola quantità di sale, farle raffreddare adagio sotto l’acqua corrente. In questa maniera i gusci si staccano facilmente, senza lasciare frammenti. Poi si tagliano in otto pezzi: non uno di più, né uno di meno. Si aggiungono pezzi di fegato bollito, esattamente delle stesse dimensioni, quattro parti di fegato per un uovo. Infine una quinta parte di pane, anche questo tagliato nelle stesse dimensioni, crosta e mollica. Si mescolano lentamente... lentamente... — Affondò le mani nel miscuglio e lo mescolò. — ...lentamente. Così. Non è difficile. Ora...

— È pronto il brodo? Portamelo. — Affondò un dito, annuì soddisfatto della temperatura, assaggiò, annuì di nuovo. — Adesso osserva come lo verso... adagio... adagio... E adesso devi lasciarlo riposare esattamente per un quarto d’ora. Capito? Nel frattempo...

Nel frattempo andarono a trovare i cani, animali vivaci e felici dal pelo lungo e liscio, grigio-azzurro, evidentemente entusiasti nel vedere il loro padrone. Li salutò ciascuno per nome, spiegò la personalità e le qualità di ciascuno, finché non giunse il momento del pasto, e il custode (ancora mortificato per la gaffe delle uova) apparve per chiamarli.

— Rimarrete per la cena voglio sperare — disse Tilionoth. — Sono solo, questa sera. Lei è andata dai genitori. È bene, naturalmente, che lo faccia; tuttavia, sento la sua assenza. Stiamo bene insieme — disse con aria soddisfatta. — Ma non penserete che questa, la mia solitudine, sia l’unica ragione per cui vi invito, voglio sperare. Ci sono tante cose di cui potremo parlare... Sono felice di aver sentito dire che siete in stretto contatto con le persone giuste. Avrete sentito che il

fatto di essere un Lord non oscura il mio attaccamento di fondo ai Guardiani. — Appoggiò lievemente la mano sulla spalla del suo ospite. Tonorosant mormorò le frasi di cortesia adeguate. Con un certo sforzo, cercò di non pensare troppo all'ultima occasione in cui aveva visto Lord Tilionoth, e di quello che gli aveva visto fare.

Dopo la cena, quasi elaborata nella sua semplicità, Tonorosant portò il discorso nella direzione desiderata. Non fu difficile, il suo ospite non era una persona complicata. — Ah, i Volanth — disse. Prese un frutto. Lo mangiò. Si pulì le dita. Evidentemente ritenne di aver fatto, per il momento, un commento sufficiente.

Tonorosant insistette. — Che cosa ne pensate dell'argomentazione che mi dicono viene avanzata di tanto in tanto, cioè che le frequenti campagne contro i Volanth sono uno spreco di tempo e di vite? E che qualche altro metodo dovrebbe essere trovato...

Lord Tilionoth aveva cominciato a scuotere la testa ancora prima che la domanda fosse terminata.

— Tarolioth e la sua conventicola — disse, interrompendolo. Poi un lieve rossore imbarazzato si diffuse per un momento sulla sua bella faccia, e si morsicò le labbra piene. — Mi perdonerete se ho parlato di loro come con disprezzo, voglio sperare. Avevo per un momento dimenticato che voi siete l'amante della sua figlia più giovane. Anche se devo esprimere il più completo disaccordo con loro, questo non scusa il fatto che abbia parlato, o sembra che abbia parlato, in termini impropri.

Tonorosant nascose la sua sorpresa inchinandosi come per indicare che le scuse non erano necessarie, ma erano comunque concesse.

Sembrava il momento buono per non dire niente, ma aspettare di sentire cosa voleva dire l'altro.

— Tarolioth e quelli che sono d'accordo con lui — proseguì il giovane Lord, dopo essersi schiarito la voce — parlano sempre di usare metodi più efficaci per civilizzare i Volanth. Mantenerli pacifici. E così,

niente più violenza., Bene...

“Tutto molto bello per i Volanth, certo. Ma no?”

Pronunciò l’ultima parola con tale enfasi che il suo ospite sentì di dover rompere il silenzio... anche se solo con una sillaba che non significava niente, in cui il giovane evidentemente lesse approvazione, perché — Vedete — proseguì, non con una domanda, ma con un’affermazione.

— Che ne sarà dei Tarnisi? Senza dubbio deve essere il nostro interesse ad avere il primo posto! Le idee di Tarolioth mancano completamente di realismo, lui e i suoi amici sembrano non rendersi conto di quanto debole e sfibrata sarebbe la nostra cultura senza questa valvola di sfogo. Sono passati secoli dall’ultima volta che c’è stata una vera guerra in grande scala con i Volanth, e in questo periodo, malgrado il tempo che tanti di noi hanno dedicato ai loro possedimenti, siamo diventati una civiltà urbana, e queste sono sempre destinate alla decadenza a causa della mancanza di conflitti. — Parlava così rapidamente e con tale disinvoltura che il suo interlocutore ebbe la sensazione di ascoltare le idee di un altro, o altri, spesso ripetute fino a essere accettate come un credo.

— Non pensate, no, spero che non penserete, che io parli con disprezzo dei costumi classici, quando dico che cose come dipingere foglie sono uno stimolo insufficiente. E anche cose come il tiro con la lancia, di cui io stesso sono così appassionato, come forse saprete, sono puramente artificiali nello stato attuale della civiltà. La vita diventa facile, diventa noiosa, noi troviamo qualche sfogo in quei giocattoli stranieri che voi siete così gentile... Ma non basta! Non basta!

“Abbiamo bisogno dell’opportunità di rischiare le nostre vite, e rischiarle in combattimento. Dobbiamo avere uno sfogo contro... com’è la parola?... la sazietà! Sì. Rimescolare il sangue, anche se dobbiamo spargerlo! È per questo che ho detto che dobbiamo essere grati a quei bruti Volanth perché ci danno una scusa. E non possiamo, non possiamo farne a meno. Capite?”

Tonorosant pensò che capiva. Pensò che forse capiva anche troppo... Tilionoth che si lamentava di essersi stancato del sesso, quando “si tratta solo di infilarsi in un letto”; Tilionoth nudo che inseguiva le donne dei Volanth... Non una volta sola, né due, ma molte; e adesso, appena prima di cena, che osservava con compiacenza che “stiamo bene insieme”...

Tonorosant si inchinò nuovamente, più profondamente di prima, per nascondere la sua faccia.

— Inoltre, anche se forse si tratta di una questione da poco, credo che anche i Volanth ne traggano beneficio. Sì, proprio così. Tiene in movimento anche loro. E dopo lavorano meglio. — Ma a questo punto fu vago nei dettagli, mormorò la parola “commercio”, con tono sconsolato, agitò le mani. Uno non poteva spiegare troppo, su un argomento del genere, fece capire Lord Tilionoth.

Tonorosant prese congedo un tantino prima di quanto richiedesse la più autentica cortesia, ma il suo ospite non ne parve eccessivamente turbato. — Vi accompagnerò fino al cancello — disse. — Poi faccio un salto ai canili, per assicurarmi che i cani siano stati messi a dormire come si deve. Bisogna stare attenti a tutto. Uova crude... — Ebbe un brivido.

Tulan Tarolioth, il padre di Atoral. La parentela era da accettare sulla parola: non sembrava esserci somiglianza, né fisica né di carattere. — Presto o tardi sapevo che avresti voluto vederlo — disse lei. Poi, dopo un lungo silenzio, mentre l’accompagnava, aggiunse bruscamente: — Ha ragione, naturalmente, ma è inutile! Inutile! — Né volle spiegare cosa volesse dire, ma si limitò a indicare un albero lungo la via: tozzo, con la corteccia rugosa e frutti rossi non commestibili. “Cuori di Volanth” erano chiamati. E così, interrompendo il silenzio, lo presentò con voce sommessa al piccolo uomo nervoso che era suo padre.

Suo padre, fu ben presto chiaro, era un uomo ossessionato. Aveva due o tre cose da dire, e le ripeté più, più e più volte, finché

Tonorosant non le conobbe a memoria. Non rimase perciò sorpreso nel vedere che la sorella di Atoral, dopo una smorfia di noia e disperazione, si eclissò e non si fece più vedere. La stanza in cui si trovavano era una palude di libri e carte e materiale di scrittura, da cui di tanto in tanto il tulan estraeva un piccolo pamphlet.

— Permettete che ve ne dia una copia — diceva. Oppure: — Ecco, questo potrebbe interessarvi. — E: — Ah, vedo che già... Mi vorrete perdonare, voglio sperare. — E tuttavia, poco dopo: — Permettete che ve ne dia una copia...

Era un libretto sull'argomento delle relazioni Tarnisi-Volanth, che Tulan Tarolioth aveva pubblicato. O, per la precisione, scritto: non era mai stato ufficialmente pubblicato, a quanto sembrava. — Si tratta di un argomento delicato — disse. — Ce ne vergogniamo. E a ragione. Dobbiamo vergognarcene. Noi che abbiamo i Sette Segni, non abbiamo forse un dovere verso coloro che non li hanno? E come lo dimostriamo? Con la distruzione della vita, della proprietà. — Citò nobili frasi da autori classici, e li portò come prova dell'ingiustizia dell'atteggiamento dei Tarnisi verso gli aborigeni... un uso che avrebbe probabilmente sorpreso i loro autori, che non avevano mai fatto essi stessi questo collegamento.

C'erano molti Tarnisi d'accordo con lui? Il Tulan divenne agitato, naturalmente! Moltissimi. E il numero cresceva continuamente, voleva sperare. Come poteva essere altrimenti? Non era forse la crudeltà contraria al carattere fondamentale dei Tarnisi? E fece un nome, fece altri nomi, poi cominciò a fare nomi che aveva già fatto, e infine offrì a Tonorosant una copia del suo libretto. — Questo potrebbe interessarvi — disse.

Atoral rimase a casa. Tonorosant se ne andò con un senso di infinita tristezza.

Mothiosant e Sarlamat sorrisero. — Sì, naturalmente — disse Hob. — Non ci aspettavamo che lo scoprissi da solo... O almeno che lo

scoprissi così in fretta. — Il suo sorriso fu breve e sottile e, come quello di Mothiosant, il Delegato Commerciale, non aveva nessun calore.

— Hai ragione — disse Hob. — Lungi dall'essere costernati da queste periodiche esplosioni di brutalità Volanth, i Tarnisi ne sono compiaciuti. Non credo che nessuno di loro, quest'ultima volta, abbia effettivamente detto: "È ora di un'altra piccola guerra, per rimescolare il nostro sangue stagnante e per risvegliare i nostri sensi impigriti mediante la caccia alle donne pelose; perciò daremo degli ordini tali, a uno dei nostri governatori di confine, che non potranno non suscitare l'ira dei Volanth che vivono nel suo territorio". Sono certo che non è mai stato posto in questi termini. Ma sono ugualmente certo che la tendenza complessiva della loro politica da lungo, lungo tempo è stata esattamente questa. E naturalmente non è stato un caso che le vittime Tarnisi fossero senza-terra. Quelli si possono sempre sacrificare, sapete.

Tonorosant disse: — È spaventoso.

— Oh, sì — disse Mothiosant — Quindi... la loro intera economia è basata sul furto di ciò che producono i Volanth, vero? Con il pretesto di "punirli"?

— In gran parte sì, Tonorosant. La mia incapacità, nella mia veste ufficiale, di onorare talvolta i contratti commerciali che sono stato obbligato, in precedenza, a sottoscrivere... questo lo spacciamo per un aspetto della "nostra", Tarnisi, incapacità a occuparci del rozzo commercio. Ma di solito la spiegazione è molto più semplice: non hanno pensato in tempo a provocare una rivolta che li rifornisse delle merci previste dal contratto. Gli alberi di resina, per esempio, non erano affatto ammalati la scorsa stagione; ma abbiamo dovuto inventare qualche scusa per i compratori Bahon, ed eravamo stanchi di dire semplicemente: "Oh, scusateci per non essere uomini di affari...". Per noi, naturalmente, intendo i Tarnisi.

"Ma c'è un altro noi. Non è così?"

Tonorosant tirò un profondo sospiro. Finalmente le acque cominciavano a ritirarsi, per mostrare i contorni del fondale sommerso.
— Sì — disse. — Gli Artefici.

Mothiosant annuì. Hob Sarlamat sembrò rilassarsi in seguito a un sospiro interiore. Perché ora la finzione, se non del tutto sparita, stava sparendo. — Sì — disse Mothiosant. — Gli Artefici. E se lei, che aveva solo l'intenzione di lavorare e divertirsi un po', per poi andarsene, ha avuto delle difficoltà con le sue due facce, pensi quante difficoltà abbiamo avuto noi ad adattarci per sempre a questa mostruosa e tremenda arroganza.

Hob disse a bassa voce: — Solo che non sarà per sempre. Il momento si sta avvicinando. Il che significa che non abbiamo molto tempo. E quando arriverà, *Jerred Northi*, tu dove sarai?

Aveva sulle labbra la risposta, quelle labbra piene Tarnisi che non erano realmente sue: Il più lontano possibile! Cosa lo tratteneva lì? Aveva pagato il suo conto, guadagnava i suoi soldi, le cose non sarebbero andate tanto in fretta da impedirgli di farne ancora, prima che si muovessero troppo in fretta (o si fermassero bruscamente), e aveva sempre tenuto a mente il proverbio dei lontani Pemathi: *Meglio avere i soldi in un altro paese, ma essere nel paese dove si hanno i soldi*.

Forse non faceva nessuna differenza se l'isola che intendeva comprare era un po' più piccola o un po' più grande. Non ci avrebbe trascorso tutto il tempo, comunque. Orinel aveva più cose da offrire al suo cuore inquieto di quante, probabilmente, sarebbe mai riuscito a vedere. Gli importava poco che gli Artefici raggiungessero i loro giganteschi obiettivi più presto o più tardi. E se credevano di averlo al guinzaglio, avrebbero imparato che non era così. Aveva pagato il prezzo. Loro non erano niente per lui. Erano suoi amici.

Questo improvviso voltafaccia dei suoi pensieri gli fece uscire suo malgrado un grugnito dalle labbra. Il suo corpo si mosse, tremò. In un'ondata di confusione, frugò nella sua mente alla ricerca della chiave, la trovò in un altro proverbio, questa volta universa^ le, e probabilmente di enorme antichità: *Il nemico del mio nemic è mio*

amico.

Certamente poteva mettere da parte tutti i suoi obblighi nei confronti degli Artefici. Era stato tradito da Tarnis, i Tarnisi si erano rivelati indegni delle sue speranze e del suo amore. Poteva proseguire altrove la sua egoistica ricerca del piacere, la sua ossessione per la sicurezza personale. E non avrebbe mai potuto dimenticare, dovunque andasse o fuggisse, qualsiasi cosa facesse o cercasse di fare, i corpi martoriati e sanguinanti che giacevano (inutilmente, così inutilmente) su quella collina delle Terre Selvagge.

Lentamente, con voce incerta, troppo scosso per pronunciare molte parole, disse: — Io? Io sarò dove vorrete che sia. Vi aiuterò.

Mostruosa e tremenda arroganza, sì. Doveva essere umiliata. Nessun uomo poteva rifiutarsi di aiutare in quest’opera. Poi, attraverso le ondate di confusione, venne il ricordo che non tutti i Tarnisi avevano parte in quella mostruosità. C’era Atoral, suo padre, e gli amici di suo padre. Poteva lasciarli soli, abbandonarli a... No.

Fermamente, e con chiarezza, di nuovo padrone di se stesso, disse: — Non vi è alcun dubbio che posso aiutarvi. Lo voglio. E lo farò.

Sarlamat annuì. Mothiosant parve gonfiarsi, poi in un istante tornò come sempre. E cortesemente disse: — Allora, senz’altro, tutto andrà come avete detto, voglio sperare.

Più Tonorosant si applicava al lavoro che gli era stato sollecitato da Mothiosant, cioè “aiutare gli esuli tornati”, trovare per loro posti che avrebbero potuto rivelarsi di importanza capitale quando fosse giunto il momento dell’azione, più si trovò coinvolto negli affari della classe dei senza-terra. Ripensandoci, in seguito, gli sembrò che tutto fosse cominciato circa nel periodo in cui aveva preso a vedere spesso Cominthal. A quell’epoca, tuttavia, non collegò le due cose. Non fu mai realmente sicuro che ci fosse un collegamento, in effetti.

Trovò Cominthal un pomeriggio, mentre usciva a sgranchirsi le gambe nel parco. Era impossibile dire se fosse appena arrivato e si fosse fermato lungo la strada verso la casa, oppure se fosse lì da un po'. Non dimostrò né confusione né imbarazzo, ma si limitò a guardare Tonorosant con la sua solita espressione accigliata e cupa, e disse: — Vi faccio la cortesia di chiedervi se avete sofferto spiacevoli conseguenze a causa della spedizione. Era una cosa nuova per voi. Qualche volta la gente ne soffre. Qualche volta non se ne accorge che dopo un certo tempo.

Tonorosant rimase sorpreso, e anche stranamente commosso. Espresse la sua gratitudine, lo invitò a tornare. Ma l'uomo, con un mormorio e un elaborato inchino, che parve tanto sincero quanto inesplicabilmente grottesco, declinò l'invito. E se ne andò.

Ci fu un altro incontro. Lampade notturne, che si riflettevano a perdita d'occhio sul fiume, la musica del sint e deWharn, molta gente, voci vicine e meno vicine. Riflessi di luce su alamari argentei. Legni fragranti che bruciavano nei focolari, Pemathi silenziosi in processione con vassoi di cibo. Risate. Un momento di silenzio, come si verifica di tanto in tanto in qualsiasi conversazione, in qualsiasi incontro. E nel silenzio una voce.

— Alla libertà!

Un uomo, la faccia quasi aggressiva in quello che apparve immediatamente come un immenso sforzo per non sentirsi a disagio, che sollevava il bicchiere. Cominthal. Gli ospiti si guardarono l'un l'altro con educata incomprensione. L'espressione sul viso di Cominthal si alterò, venne sostituita da un'altra completamente diversa. E con voce completamente cambiata disse: — Oh, non phonuncio le pahole cohettamente. Mi pehdonehete. Voglio spehahe. Alla libehtà!

La comprensione fu immediata. Ci fu qualche risata, e qua e là degli ospiti alzarono i bicchieri facendo un cenno a Cominthal mentre bevevano. C'era una nota di condiscendenza nel loro comportamento, del tipo che si assume verso i figli degli altri. O verso quegli adulti che

dimostrano con un comportamento non offensivo, ma normalmente riprovevole, di aver bevuto troppo.

Una persona sobria, durante una festa, non imita i Volanth o i Quasi.

In seguito, dopo che il ricordo immediato dell'incidente era stato cancellato, Cominthal gli disse, non in maniera arrogante, ma a voce un po' troppo alta: — Vi piace nuotare.

Leggermente perplesso, ma non veramente incuriosito, certamente non infastidito, Tonorosant disse: — Sì.

— Sì... — Gli occhi di Cominthal si abbassarono appena, mentre dava alla sillaba una curiosa enfasi. — Nuotate molto...

— Non dovrei nuotare...?

— Oh, niente affatto. Fa molto bene alla salute. Approvato dagli antichi. — E tuttavia, dopo aver pronunciato queste innocue frasi di circostanza, Cominthal parve indicare, mediante ammiccamenti, smorfie e gesti, che c'era qualcosa di stranamente importante e significativo nel fatto che Tonorosant nuotasse. E che lui, Cominthal, era in qualche maniera consapevole del fatto. Ma Tonorosant non aveva la più pallida idea di cosa potesse voler dire.

E, ancora una volta, la piacevole varietà della festa si chiuse su se stessa e portò via l'ospite. Quando Tonorosant alzò di nuovo gli occhi, si accorse di Cominthal che sedeva da solo, avvolto nel pensieroso mantello del suo scontento.

Non molto dopo questa occasione, ci fu la prima delle molte visite di una donna anziana, che Tonorosant fra sé chiamava la Vedova Scarna, e delle sue tre grassocce figlie. Suscitava un'immagine, chiara quanto ridicola: lei seduta al tavolo che si serviva di tutti i bocconi migliori, e pezzo dopo pezzo, con una quantità di gesti di ostentato amore, li ridistribuiva alle figlie. Finché non le restava che un piatto sporco e un gran senso della propria nobiltà d'animo, nutrito del proprio auto-sacrificio e della propria generosità, che le fanciulle,

rotonde e dalla pelle ben tesa, spesso e ad alta voce, riconoscevano. Sulla sua testa era ammassata l'elaborata acconciatura di una matrona Tarnisi; un'occhiata gli bastò per accorgersi che non era una di quelle sintetiche da lui importate; e una seconda occhiata ai piccoli segni di trascuratezza nell'abbigliamento di madre e figlie fece sorgere un'altra immagine: in questa i tre pulcini ripagavano la chioccia con ore di sforzi per accomodare le piume, non essendoci nessun parucchiere stipendiato a farlo.

Finalmente sedute, madre e figlie, nelle poltrone sistemate per loro dell'efficiente cameriere Pemathi, sbrigate le formalità di natura generale, vennero avanzate formalità di natura più specifica.

— Noi apparteniamo al casato e alla famiglia di Tulan Àrnosant — annunciò la Vedova Scarna, con un'aria ingannevolmente casuale; i suoi occhi e gli occhi delle figlie nel frattempo lo scrutavano nascostamente per' vedere come accoglieva quella rivelazione. — Su cui certamente non è necessario dire altro, voglio sperare.

Lui non disse niente, non avendo niente da dire. Non aveva mai sentito parlare di Tulan Arnosant, e l'accurata assenza di qualsivoglia criterio di identificazione rendeva probabile che il Tulan fosse migrato nella terra degli spiriti un buon numero di generazioni prima, e che il suo fantasma venisse evocato in assènza di più recenti membri titolati della casata e famiglia.

— E siamo venute a vedere cosa viene fatto per restituirci le terre perdute, essendo perfettamente chiaro anche a quegli sfortunati affetti da deficienze di vista che deve esserci abbondanza di terre superflue disponibili, considerando le persone, mi si scuserà se non faccio nomi, a cui le terre vengono tuttora distribuite, voglio sperare.

Almeno una delle sferiche figlie si rese conto che queste ultime parole erano state aggiunte in segno di ottimismo, più che di correttezza grammaticale, ma la sua occhiata passò inosservata. La Vedova Scarna aveva senza dubbio provato il suo discorso più volte, e non aveva intenzione di lasciarsi distrarre. I suoi occhi scrutavano in lungo e in largo la stanza, mentre parlava, compiacendosi dell'opulenza

senza sfarzo, ma tornando sempre su Tonorosant, e sulle figlie.

— Non è concepibile, cugino di mio cugino e caro giovane tornato da un triste esilio — proseguì imperterrita — che una famiglia, il cui lignaggio è famoso e senza macchia, possa essere in qualsiasi maniera o tenore esclusa, dal momento che i fatti pertinenti la sfortunata tragedia sono bene noti a tutti, vale a dire di come Tulan Arnosant venne privato, per non dire derubato, della sua eredità, e malgrado che il suo casato e la sua famiglia continuino fino ai tempi presenti a essere meritatamente preminenti e senza tema di infamia? — Fece una pausa per prendere fiato e guadagnarsi l'approvazione del suo ospite, poi proseguì prima che lui potesse aprire bocca. — Tuttavia, ogni torto deve essere raddrizzato, come dice il grande Sohalion, al pari della più piccola foglia. E così. Nipote di mio zio, come può succedere, come può succedere... — la sua voce si alzò e tremò, e la sua compostezza si incrinò, mentre lo guardava costernata e tremante — ... che mentre noi siamo spesso mortificate per mancanza dei nostri diritti, da ogni parte si vede come coloro che non devono essere nominati prosperano? Com'è possibile? Noi, con il nostro lignaggio? Mentre loro ne sono del tutto privi, a parte quello che è meglio non menzionare, così come non si deve parlare delle bestie? Oh!

"Si sente dire da tutte le parti che i Guardiani finalmente si sono levati contro quei cattivi Lord, e che voi siete la persona su cui tutti possono contare. Perciò, parente di mio padre, vi dico, con tutta la cortesia appropriata e necessaria, che noi siamo qui per ricevere giustizia mentre è ancora possibile, e prima che tutto sia dato via!"

La sua voce terminò con un grido, e questa volta non guardò né il mobilio né le figlie, e Tonorosant, benché ampiamente sconcertato, pensò che fosse sincera.

Anche se, come riteneva probabile, soltanto sinceramente confusa.

Dopo che la matrona e le figlie se ne furono andate, avendo ricevuto l'assicurazione che ogni considerazione sarebbe stata data ai loro diritti, e portando con loro vari doni cerimoniali che non potevano

offendere il loro sensibile orgoglio, Tonorosant pensò un poco. Quelli che era meglio non nominare... il cui lignaggio era quello delle bestie... Ciò che voleva dire, una volta districato dalla confusione del linguaggio che voleva essere elegante e tale da dimostrare la sua appartenenza allo strato migliore dell'aristocrazia, era evidentemente un riferimento a quella classe che si trovava al di sotto (molto, molto al di sotto) perfino dei senza-terra.

Si fece portare la slitta (non quella scarlatta, secondo la moda corrente, con i suoi tremendi ricordi di sangue e massacro), ma una grigia. Emise il più lieve dei sibili dal suo piccolo ma potente motore, si sollevò sul suo cuscino d'aria, e partì scivolando sul parco perfettamente tenuto, e sul grande fiume serpeggiante. Era un paese bellissimo, Tarnis. Almeno... il suo aspetto era bellissimo...

Qualche momento dopo si sentì chiamare, e una slitta di vecchio modello si accostò alla sua; la faccia barbuta e benevola del Sapiente Laforosan lo guardava.

— Dove state andando, mio giovane nipote tornato da oltre il mare? — chiese il vecchio.

— Al villaggio di Verdi Fiumi, zio di mio padre.

Le sopracciglia bianche del saggio si sollevarono, poi discesero. Le sue labbra si sporsero in segno di sorpresa dalla barba ben tenuta. Gettò un'occhiata improvvisa, quasi preoccupata a Tonorosant. Poi la sua faccia si rilassò nella sua normale, benevola espressione. — No... Voi non siete uno di quelli che vogliono affliggere chi è già sufficientemente afflitto, voglio sperare.

Sotto di loro, un pesce-vagabondo salì alla superficie e li guardò gravemente con i suoi grandi occhi, poi si rituffò, la sua lunga coda che ondulava per un secondo, prima di sparire; soltanto le alghe si mossero lungo la sua scia.

— Vi riferite...

— Suvvia, figlio mio. Il villaggio di Verdi Fiumi è noto come centro dei Quasi, no?

Tonorosant ammise che così era. — Ma vi assicuro che avete ragione nel considerarmi in una luce favorevole. Non intendo far loro alcun male. Anzi, dal momento che vedo che voi vi preoccupate per loro, e dal momento che suppongo che sappiate molto di loro, voglio sperare che mi assisterete, accompagnandomi.

Le alte torri e i tetti scintillanti di Città Tarnis apparvero ben presto al di sopra della cintura di parchi che circondava la città. Ma c'era pochissimo verde e nessun parco, se non di nome, nel villaggio che si trovava da quel lato della cintura. I "fiumi" erano colmi di rifiuti, il terreno polveroso e, a parte altri rifiuti, nudo. Le case andavano dalle capanne alle baracche, alle grotte fatte di erba e rami, per arrivare a strutture più ambiziose, fabbricate con travi di legno e lamiera. Cani rognosi si aggiravano furtivamente, e guaivano, bambini nudi e mezzo nudi, con lo stomaco gonfio e l'ombelico sporgente, correvano in giro, incustoditi quanto i cani. Un bambinetto sporco, che appena sapeva camminare, si fermò alla vista dei visitatori e fece pipì dove si trovava, per la sorpresa. La gente andava in giro con una varietà di vestiti e non-vestiti. Il posto puzzava, rammentando a Tonorosant il Vecchio Porto di Pemath, ma mentre il fetore del porto era anti- - co , quello di questo villaggio era grezzo e nuovo. Soltanto l'odore della gente sembrava il medesimo: dolciastro e nauseante; l'odore della povertà.

Alcuni degli abitanti li guardavano accigliati, poi voltavano la testa. Altri parevano imbarazzati, sbirciandoli a occhi bassi. La maggior parte tuttavia sembravano contenti di vederli, si raccoglievano intorno a loro, alcuni timidi, altri audaci. E fu la gente, più di qualsiasi altra cosa, che scosse Tonorosant.

Vide la più ampia varietà di tipi fisici, da quello che appariva identico ai Tarnisi fino a quello che non sembrava diverso dai Volanth, con ogni immaginabile gradazione fra l'uno e l'altro. Dov'erano stati tutti quanti? Lì, naturalmente... Ma lui non c'era venuto. Nessuno gliene aveva parlato, e tanto meno gli aveva consigliato una visita. Aveva dovuto scoprirlo da solo, superando il muro del silenzio; il villaggio avrebbe

potuto trovarsi dentro una montagna, l'ingresso chiuso da un masso, anziché al sole e all'aria aperta.

E per fortuna lo era, altrimenti avrebbe potuto trasformarsi facilmente in un lazzaretto.

Il vecchio studioso parlò affabilmente alla gente, ma le sue parole risultarono oscure a Tonorosant; i suoi gesti erano invece chiari: Seguitemi. Fu con un certo divertimento che Tonorosant notò come almeno alcune delle baracche erano state costruite utilizzando gli imballaggi con cui erano giunti i suoi "giocattoli stranieri".

Arrivarono alla fine a quella che evidentemente un tempo era stata una piccola e convenzionale casa Tarnisi di città, benché costruita a tanta distanza dalla città stessa. Sopravvivevano brandelli di giardino, e alcuni grandi alberi, ma la maggior parte del parco era stata occupata da costruzioni, e da tempi non recenti, a giudicare dalle loro condizioni. La casa era piuttosto vecchia, cadente, le tegole e il legno coperti di muschio, e dalla porta aperta giunse di corsa un uomo.

Non era giovane né vecchio, e i suoi abiti formavano una curiosa mescolanza: una tunica Tarnisi fuori moda, un kilt di tessuto grigio. Laforosan gli parlò affabilmente, in perfetto Tarnisi. — Ah, amico mio, possiamo affidarti la cura dei nostri veicoli?

La faccia dell'uomo mostrò ogni segno di confusione. C'era dell'orgoglio in essa, e della gratificazione, e, benché durasse un attimo, dell'imbarazzo. Si voltò a metà, parve sul punto di tornare in casa, poi riprese il controllo di sé e si fece avanti. — Naturalmente, Sire Sapiente. Oh, voi fate un grande onore a questa residenza con la vostra visita. — Disse qualcosa rapidamente, con impazienza, e due giovani uscirono dal gruppo che li aveva seguiti, o forse erano già stati lì, e con espressioni compiaciute si piazzarono accanto alle due slitte, ora posate a terra, ordinando con gesti imperiosi agli altri di allontanarsi.

— Questo — disse Laforosan — è il famoso e informale sindaco del villaggio di Verdi Fiumi, il mio amico Phonorioth... altresì noto come

Idòn aDan. Bene. E questo è un giovane tornato dall'esilio, che si è guadagnato e meritato grande autorità, e il suo nome è Tonorosant. Avrete molto da dirvi, voglio sperare.

— Sì, sì, mio nonno... — cominciò a dire Phonorioth Idòn aDan. — Oh, scusate le mie maniere cattive, voglio sperare, sono deliziato e onorato, ah, se mi permettete... — Sembrava ansioso, per qualche ragione, di precedere Laforosan, ma il Sapiente senza badargli tirò dritto. Il sindaco informale allora si accodò a lui, si voltò, quasi urtò Tonorosant, si scusò ancora, cominciò ancora a dire qualcosa a proposito di suo nonno, fece un mezzo tentativo di correre davanti a Tonorosant, si scusò, si tirò indietro, esitò. E così salirono i gradini incavati ed entrarono nella casa. Tonorosant non era del tutto sicuro dei suoi occhi, ma gli parve di vedere una donna molto vecchia accovacciata davanti a uno specchio, che si faceva qualcosa alla faccia. Poi si voltò di scatto, li guardò con la faccia sconvolta dalla sorpresa e dall'orrore, e sgattaiolò via sulle mani e le ginocchia, sparendo nella penombra dell'interno.

Tonorosant si voltò, e sulla faccia di Phonorioth vide un misto di vergogna, rabbia, disperazione.

— Perdonatemi — disse subito Tonorosant, scegliendo quasi istintivamente quella che pensava fosse la linea di condotta giusta.

— Temo di non avervi prestato attenzione un momento fa, fratello di mio cugino. Mi perdonerete, voglio sperare... "vostro nonno", stavate dicendo?

Ogni espressione precedente venne sostituita da una di grato sollievo. — Sì, ah. Mio nonno... Vi prego, accomodatevi, qui, e qui. Dirò che vi preparino il pranzo, frettoloso e inadeguato. Quale che sia, accetterete i miei sforzi migliori, voglio sperare. — Si sedettero sulle vecchie e malconce sedie, e si prepararono a sopportare il fardello della cortesia del loro ospite. Questi si sedette di fronte a loro, saltò su e si inchinò, si voltò e gridò qualcosa, si guardò intorno nervosamente... Il Sapiente Laforosan allungò una mano e gli prese un lembo della manica, e con gentilezza ma fermezza lo indusse a sedersi. L'uomo sorrise e si

rilassò un poco.

— Mio nonno era un membro preminente dell'aristocrazia mercantile di Pemath. — Si lanciò loquacemente in un resoconto che conosceva a memoria, e il cui racconto gli dava un tale piacere che continuava a sorridere, e delle goccioline luccicarono agli angoli della sua.bocca. — Costui, in tempi più antichi e liberali, visitò questo paese e formò una romantica relazione con la figlia di una delle casate principali. L'opposizione da parte del padre, un gentiluomo della vecchia scuola, basata sulla nascita straniera di mio nonno, indusse mia nonna a ritirarsi qui, in quello che era un tempo l'agreste rifugio che formava parte del suo patrimonio personale. Una figlia nacque da questa unione, e fu desiderio di mio nonno che lei e sua madre dovessero tornare con lui per dimorare nella sua ancestrale magione, nel vecchio e aristocratico Porto di Pemath. Tale, tuttavia, era l'attaccamento della mia nonna paterna alla sua terra nativa che si rifiutò di prendere in considerazione questa possibilità. Mio nonno, costretto perciò a tornare solo e sconsolato, perì lontano per l'inconsolabile dolore.

Emise un drammatico sospiro e scrutò Tonorosant. Questi fece eco al suo sospiro e mosse le mani in un gesto appropriato. Phonorioth fece un largo sorriso. Parte della sua storia, senza dubbio, era vera: le sfumature rosse nei suoi radi capelli, le efelidi, il lieve ma percettibile pallore della pelle, tutto confermava la sua rivendicazione di una parziale discendenza Pemathi. Altri elementi della storia, naturalmente, erano assurdi.

— Essendo perciò io stesso il figlio di due mondi, ho trovato naturale fornire l'aiuto che potevo ad altri che, pur non essendo di discendenza Pemathi — fece una risata, mettendo in mostra i denti — sono comunque in parte di discendenza Tarnisi. Molte bugie vi saranno state senza dubbio raccontate, ma voi non vi avrete prestato fede, voglio sperare. Per esempio, la bugia che gli antenati Tarnisi della popolazione rurale, di cui molti vivono in questo villaggio, vennero scacciati perché erano malati o pazzi. Oh, che infame bugia! Inventata per giustifi-j care le calunnie, l'oppressione. L'ingiustizia e il disprezzo. La verità è che nei tempi antichi non esistevano barriere ai matrimoni

inter-etnici. Questa è la verità sull'origine di questa comunità, così indegnamente trattata.

La verità, pensava Tonorosant, era che entrambe le storie erano in parte vere e in parte false. Era abbastanza probabile che un tempo le barriere non fossero così rigide, e che delle unioni volontarie si fossero formate. Era anche ragionevole che i reietti, per qualsiasi ragione, della comunità Tarnisi, in tempi antichi avessero trovato rifugio fra gli aborigeni. Ma che necessità c'era di considerare il passato remoto? Tonorosant sapeva bene, come qualsiasi Tarnisi che avesse preso parte attiva a una campagna di soppressione, che i rapporti sessuali fra i due gruppi in queste occasioni erano scontati, e in verità formavano non piccola parte del richiamo di simili campagne... E senza dubbio non tutte le donne che erano scappate urlando erano scappate molto in fretta, quanto a questo...

Inoltre, non tutti i Tarnisi inviati a svolgere servizio militare nelle Terre Selvagge c'erano andati a vivere con le mogli. C'era da aspettarsi che non tutti costoro fossero vissuti da celibi. Ma qualsiasi fossero le spiegazioni, e certamente ce n'erano molte, esisteva una comunità di ceppo parzialmente Tarnisi, e per la legge delle probabilità, almeno qualche membro di questa comunità nel corso del tempo avrebbe concepito figli da padri Tarnisi. Alcuni si sarebbero sposati fra di loro. Alcuni sarebbero tornati nella comunità materna, degli indigeni...

E altri... altri naturalmente avrebbero cercato di entrare nella comunità paterna Tarnisi. E alcuni, per la stessa legge delle probabilità, erano destinati a riuscirci. Da qui in parte l'odio e il disprezzo che accompagnava il nome di Quasi. E il rifiuto della classe dei senza-terra di menzionare perfino la parola. E quanto a questo, anche la cura scrupolosa con cui Phonorioth aveva finora evitato di pronunciare un'altra parola.

Pesando con cura le parole, Tonorosant disse: — Essendo stato allevato in un altro paese, come il Sapiente vi ha spiegato, non mi sono formato gli stessi pregiudizi che molti... troppi, credo... fra la mia gente nutrono. — Il suo ospite sbatté le palpebre più volte, sorrise, si accostò un poco. — Mi sono interessato all'attività di un certo Tulan e

dei suoi amici, che hanno lo scopo di ottenere maggiore giustizia verso... — c'era arrivato — i Volanth. Cosa ne pensate, parente di mio cugino? Sarete d'accordo, voglio sperare?

Il vecchio studioso sporse appena leggermente il labbro inferiore, e assunse un'aria distratta, accarezzandosi la lunga barba bianca. Alla menzione del nome, Phonorioth era balzato in piedi come se si fosse scottato; mentre Tonorosant ancora stava parlando, aveva cominciato a scuotere violentemente la testa.

— No! — esclamò non appena il suo visitatore ebbe finito. — No, no! No, ah! Errore, sire Tonorosant... Oh, un grande errore. "Giustizia", non è una questione di giustizia per i... i Volanth. È solo una questione di giustizia per noi, per noi\ Non si può paragonare il trattamento di gente civilizzata e non civilizzata. Noi... noi... vi chiedo soltanto di essere onesto nella vostra risposta... non abbiamo forse i Sette Segni? Non viviamo in case, sappiamo leggere e scrivere, obbediamo alle leggi, studiamo i classici, dipingiamo foglie? Non gli altri! Non quelli... Ah, sono animali, bruti. Potrei raccontarvi storie di brutalità che hanno commesso contro di noi che vi disgusterebbero. È disgustoso soltanto guardarli! No, no, vi assicuro, sono contrario a ogni tentativo di confonderli con noi. Può solo danneggiare la nostra causa legittima. Io agirei contro di loro con il più grande vigore, sire. Scacciamoli, dico! Scacciamoli! — Si fermò, si asciugò la faccia con mano tremante. E il vecchio guardò Tonorosant con faccia inespressiva.

Arrivò il rinfresco, e forse al momento più opportuno. Tonorosant lasciò alla sua vecchia guida di portare avanti la conversazione, su argomenti di poco conto. Aveva molte cose su cui meditare. Ancora una volta vide (anche se la sua formazione gli lasciava pochi dubbi in proposito) la falsità dell'idea che la sofferenza purifichi. La sofferenza raramente o mai faceva qualcosa del genere; raramente o mai convinceva uno che aveva sofferto che la sofferenza in se stessa era sempre un male, perché fra questa idea e il sofferente quasi invariabilmente si inseriva la convinzione incontrovertibile che quella particolare sofferenza era sbagliata: la sua sofferenza. E terminata, o almeno attenuata la sua sofferenza, la sua anima rimaneva intenta a

un solo scopo: non che nessuno soffra, ma che lui stesso non soffra mai più. Anche se altri debbono soffrire.

Poteva essere triste, perciò, vedere come il Quasi Tarnisi, Phonorioth, disprezzasse i Volanth. Ma non era affatto sorprendente. Aveva parlato con orgoglio del proprio nonno Pemathi, della nonna Tarnisi. Ma aveva evitato con cura di fare menzione di antenati Volanth. Eppure doveva averne uno, per quanto remoto. Qui, in questa comunità, era evidentemente una questione di prestigio essere anche solo in parte Pemathi; i Pemathi avevano una posizione abbastanza rispettata, dopo tutto, certamente più alta di quella dei Quasi. Ma i Volanth non avevano nessuna posizione! E non c'era da meravigliarsi, anche se era una vergogna, che i loro parziali discendenti li odiassero. Paria dei paria, incivili, brutali e brutalizzati, cosa potevano fare per i loro mezzi-cugini se non ricordargli la loro odiata origine?

Era ancora una volta prevedibile che i Quasi, metà Tarnisi e metà Volanth, odiassero non i Tarnisi che li odiavano, ma i Quasi, che al paragone non dovevano aver commesso alcuna grave offesa. Naturalmente i Quasi provavano risentimento per l'atteggiamento dei Tarnisi nei loro confronti. Ma questa era l'unica cosa per cui provassero risentimento. A parte questa dolorosa situazione, che avrebbero volentieri modificato, ritenevano i Tarnisi innocenti di ogni colpa. Ma chi poteva ammirare i rozzi e reietti Volanth? Tarnisi = civiltà; Volanth = barbarie. Vero o falso che fosse. Erano i civili e raffinati Tarnisi che venivano imitati, la loro vita quella a cui si aspirava. E così, con un'iniqua ironia, i modi e gli standard degli oppressori erano diventati gli ideali degli oppressi. E la relazione, guardando dal basso verso l'alto, era odio e ambre. Ma dal basso, guardando ancora più in basso, era solo di odio.

— ... perciò — stava dicendo Phonorioth, pulendosi distrattamente la bocca piena con il dorso della mano — dobbiamo dire: anche se apprezzeremo sempre, voglio sperare, gli sforzi del Tulan per ottenere che possiamo registrare i nostri diritti di proprietà terriera qui nel villaggio, dobbiamo assolutamente rifiutare la sua idea che la nostra causa sia in qualsiasi maniera connessa con le bestie Volanth...

C’era dell’altro, ma dopo un po’ Tonorosant sentì di averne avuto abbastanza. Era patetico il modo in cui l’uomo quasi si aggrappava a loro nella speranza di prolungare la loro visita. Percorsero le strade del misero villaggio di baracche verso la promessa di una quiete verde e pulita, fra gli alberi della città. — Ho avuto una curiosa impressione, entrando in casa — disse Tonorosant. — Come se ci fosse una vecchia bruttissima accovacciata di fronte allo specchio.

— È probabile — disse placido il vecchio.

— È stato solo per un attimo, ma mi è sembrato che si stesse strappando i peli dalla faccia.

— È probabile.

— Chi poteva essere?

— Oh... sua madre... è probabile...

Per la sorpresa Tonorosant voltò la testa verso il Sapiente, ma poiché la sua slitta non era allineata con l’altra, guardò oltre. E ricevette una sorpresa ancora più grande. Si trovò a guardare attraverso la porta aperta di una squallida taverna. Fra la folla di Quasi, un uomo sembrava distinguersi... un poco, ma non tanto, meglio vestito degli altri, un braccio attorno a una donna dal corpo sfatto, sulle cui labbra premeva un bicchiere, lei che fingeva di respingerlo. L’uomo non guardava verso la porta, ma si mosse un poco, spingendo il bicchiere, e mostrò la faccia... ubriaco, cupo, ma in un certo modo più rilassato... e in un certo modo molto al suo posto, lì.

E tutto il resto che lo riguardava sembrò andare al suo posto.

— Se un Quasi volesse farsi passare per Tarnisi, la cosa più sensata sarebbe non puntare troppo in alto, vero? Fingersi per esempio un senza-terra?

Con la sua solita tranquillità. — È probabile — disse il Sapiente.

Si lasciarono alle spalle la bettola. I piaceri di Città Tarnis li attendevano. E alle spalle si lasciarono anche l'uomo nella bettola, con i suoi astiosi piaceri. Qui, almeno, Cominthal non aveva alcuna necessità di fingere.

8

La terra si stendeva fin dove la pioggia leggera ma incessante permetteva di vedere, innalzandosi. Non era una regione di alberi, e non era piacevole. Le slitte non avevano bisogno di strade e neppure di sentieri, ma qualcosa che ne aveva bisogno aveva scavato una traccia profonda. La terra sembrava antica e stanca, il paesaggio triste e umido. Foto aeree 3D venivano scattate su tutta una zona reticolata, e da punti stabiliti all'interno di ciascun quadrato dovevano essere prelevati campioni sia di superficie che in profondità. L'uomo di mezza età, piuttosto massiccio, che era insieme a Tonorosant aveva smesso da un pezzo di essere divertito.

— Forse avrei dovuto rimanere dov'ero, e lasciare che loro mi riciclassero. Almeno sarei stato all'asciutto.

Il suo compagno non disse niente, e continuò a preparare la trivella. L'acqua scendeva su di loro, colava a terra.

— Un silenzio tattico. Ma perché? Sono sicuro che sai di cosa sto parlando.

— Un giunto, per favore.

L'uomo porse il giunto, osservò mentre veniva sistemato, alzò le grandi spalle. — Dopo tutto, se non fossi come te, non ne saprei niente, no? — riprovò. Nessuna risposta. — E se tu non fossi come me, come mai non cerchi di convincermi che non sai quello di cui sto par... — La trivella si mise in azione. Uno schizzo di fango e aria lo colpì. Saltò indietro e; guardò con divertita sopportazione, scuotendo la testa. La trivella non andò molto in profondità.

Pochi momenti dopo, aiutò a infilare il campione nel contenitore.

Alla slitta, Tonorosant disse: — Vieni... Ci stai facendo bagnare tutti. — Allungò una mano sopra il suo aiutante e chiuse il tettuccio.

— Come mai non dici qualcosa del tipo: “Non vorrete che periamo per un prematuro annegamento, voglio sperare”? Capisci cosa voglio dire? Sei un simulante... o come vuoi chiamarti... proprio come me. E poi, è già tutto bagnato qui dentro. Bah. Avanti, alla prossima valle incantata. — Accanto a lui, mentre armeggiava con i comandi, Tonorosant rise. — Bene! Un essere umano è nascosto dentro di te, dopo tutto. Vittoria — esultò l’altro, il cui nome era Storiogath. — Bene, adesso che un inizio di comunicazione si è instaurato fra di noi... A cosa diavolo serve tutto questo?

Tonorosant alzò le spalle. — Gli arruolamenti non-militari sono legali quanto qualsiasi altro. È stato chiesto un rilevamento geologico, e un rilevamento viene fatto.

Storiogath versò una bevanda calda in due tazze, ne porse una a Tonorosant. — Allora tu pensi che la fazione filo-Lord abbia ragione? Loro affermano che fa parte di un piano a lungo termine per portare i Volanth sotto un controllo più stretto.

Tonorosant aspirò il vapore speziato, sorseggiò. — Potrebbe essere — ammise dopo un momento.

Il suo compagno gorgogliò rumorosamente. — Col cavolo che potrebbe essere, ascelle di mia sorella. A cosa servono i campioni di terreno? La banda che giura in nome dei Guardiani, e uno in particolare che ho in mente... deve essere un indigeno genuino o un esule, perché è troppo stupido per fare i soldi che servono a... tu mi capisci... lui mi assicura che all’interno della sua cerchia tutti sanno che lo scopo della faccenda è quello di assegnare nuove terre. A quelli che ora non ne hanno.

— Mmm — mormorò Tonorosant, senza impegnarsi.

Più in basso la terra si apriva in una gola, poi tornava a riunirsi. Lontano, verso settentrione, una chiazza di luce si aprì nel cielo, si allungò, aprì la strada a un’altra. Una ruota di luce girò sulle loro teste. Poi, uno alla volta, i raggi impallidirono e svanirono, e tornò tutto il grigiore della pioggia.

— Ma neanche questa storia mi convince. Non credo che i Guardiani vogliano che nuove terre siano rese disponibili davvero. Tutto il loro programma serve solo a indebolire i Lord creando una domanda di vecchie terre che i Lord hanno assegnato tanto tempo fa. Mi chiedo cosa ci sia dietro a tutta questa faccenda. E tu?

Tonorosant gettò un'occhiata all'uomo. Sembrava esserci del vero in quello che aveva detto. Ma c'erano tante cose su cui interrogarsi in quei giorni. La piccola scatola collegata alla centrale cominciò a emettere ticchettii di vario genere. — Oh, al diavolo. È ora di prelevare un altro campione — grugnì Storiogath. — E non mi sono ancora asciugato.

Guidati dal rumore, ora più forte, ora più debole, ora acuto, ora basso, pilotarono la slitta. La scatola emise un piccolo ronzio soddisfatto, poi rimase in silenzio. Fermarono la slitta e scesero. Il campione di superficie richiese solo pochi secondi per essere raccolto e inserito nel contenitore già etichettato con le coordinate del settore; era la preparazione della trivella che richiedeva tempo. Tonorosant trovava qualche magra consolazione nell'eseguire il lavoro in maniera corretta; Storiogath evidentemente no. Si agitava, grugniva, lasciava cadere ogni cosa possibile, aspirava l'aria fra i denti, sbuffava, si augurava di essere a Città Tarnis e che ci fosse il sole. Ma ormai il lavoro di trivellazione era diventato così familiare che Tonorosant era capace di farlo da solo. Alzò gli occhi dopo aver chiuso il coperchio del contenitore di esemplari, e vide che il suo presunto aiutante si era allontanato, e si era fermato su un'elevazione del terreno, stagliandosi contro la foschia perlacea e la morbida pioggia. C'era qualcosa di vigile nel suo atteggiamento.

Dopo aver riposto l'equipaggiamento nella slitta, raggiunse l'altro, rivolgendogli un'occhiata interrogativa, chiedendogli con un gesto cosa stava succedendo. Per tutta risposta Storiogath prese il suo bloc-notes e scrisse: C'è qualcuno qui vicino.

Come fai a saperlo? E comunque che ce ne importa?

Ho naso e orecchie, no? Chi può essere... ?

Tonorosant non aveva risposta. In teoria quella era una zona deserta. Era vero... c'era una pista... Ma poteva trattarsi di una pista di animali, oppure poteva essere fuori uso. Oppure utilizzata solo da gente di passaggio... Nel qual caso era possibile... Rizzò le orecchie, allargò le narici. All'inizio niente, poi ancora niente. Sempre niente. Poi... Gli sembrò che al di sopra e dietro il ticchettio leggero e continuo della pioggia si sentisse qualcosa. Voci? Lontane, umane. Era possibile. Possibile anche che in aggiunta all'odore intenso e ormai familiare della terra umida percepisse qualcosa di ancor più intenso ma diverso: l'odore acuto e penetrante della carne e del sudore umano. Poi pensò anche che potesse esserci del fumo nell'aria. E...

Sotto di loro, a una certa distanza, ci fu un grido. Non era immaginazione, quella. Un grido.

Poi un altro. E un altro. Poi, dalla pioggia e dalla foschia, una donna arrivò correndo, correndo, gridando, gridando...

Una donna nuda.

Un ricordo improvviso, terrore e paura, lo colpirono alla gola e allo stomaco e dietro le ginocchia. Ebbe un sobbalzo, tremò. Dietro la donna in fuga un uomo. Dietro la donna nuda un uomo nudo.

Emise un grido di rabbia, impotente. Non era possibile che la guerra fosse scoppiata di nuovo e avesse già raggiunto quello stadio rituale. Non era possibile che quella fosse (o lo era?) un'eco non del tutto fisica, visiva oltre che uditiva, degli eventi dell'ultima campagna. Oppure di qualsiasi campagna? Di tutte le campagne? Un miraggio dell'aria irosa e delle nebbie ostili, che riproducevano all'infinito eventi così crudeli da essersi impressi per sempre nell'etere universale?

Ma questa illusione durò solo un secondo. La donna urlava troppo. Urlava troppo forte. Correva troppo adagio. Era impossibile non rendersi conto: la donna non cercava di fuggire. Alle orecchie di Tonorosant giunsero le parole di conferma: — Qualcuno ha dei gusti particolari per i giochi... — E la donna inciampò, la donna cadde.

Ma lo fece con molta cura.

E fu la volta dell’uomo a gridare. Più forte ancora di lei. Trionfalmente. Oscenamente.

Uscirono dalla pioggia inclinata e dalla lunga ombra umida, in una linea diagonale, così simili, così coordinati nei loro gesti che anche quello sembrò un miraggio. Specchio. Moltiplicazione. Braccia che raccoglievano. Braccia che lanciavano. Pietre che volavano.

Verso la donna stesa a terra e l’uomo che saltava.

L’uomo che sollevava entrambe le braccia. Le gambe che si staccavano da terra. L’uomo che cadeva.

Ma non sulla donna.

E poi tutte le voci che urlavano. Sotto, trionfo e odio e disprezzo. Sopra: allarme, allarme!

Tutte le teste, sotto, si alzarono di scatto. Questa volta la donna corse davvero, balzando e scivolando sul terreno bagnato, e corse nella stessa direzione degli altri uomini. Non gridò neppure una volta. E svanirono come erano giunti. E la figura dell’uomo rimase dove l’avevano abbattuta. E la pioggia cadeva su di lui, la pioggia lo lavò dal sangue e dal sudore, e la pioggia scese amorevole su di lui.

Era spaventosa laprecisione con cui le pietre l’avevano colpito. Caviglia, ginocchio e mascella erano certamente stati spezzati. Probabilmente la spina dorsale. Tempia e zigomo fratturati. Costole rotte.

— Sospendo ogni giudizio — disse Storiogath a denti stretti. — E taglio la corda. Oh. Be’... Oh, immagino che tu abbia ragione.

Si levò anche lui il mantello impermeabile. Uno sotto, uno sopra, lo trasportarono. Era stata un discesa lunga e difficile, e certamente la

salita sarebbe stata ancora più lunga e difficile. La stessa idea venne a entrambi contemporaneamente.

— Chi va alla slitta? — disse Tonorosant per primo.

— Chi...? Oh, al diavolo. La sicurezza è nel numero. Andiamo insieme, deretano di mio fratello, voglio sperare. Perché no? *Lui* non andrà da nessun parte senza il nostro aiuto.

La pioggia era fredda. — No... Ma potrebbe andare da qualche parte con l'aiuto di qualcun altro. E se devo tornare a casa con una storia come questa, preferisco portarmi anche le prove. Inoltre... Non so circa quei tipi pelosi, ma questo ha già pagato. Abbastanza. Perciò...

Perciò Storiogath venne incaricato di andare alla slitta. Era appena sparito alla vista, quando apparvero il vecchio e la vecchia. Dapprima solo le teste, che sbirciavano al di sopra di quello che poteva sembrare un affioramento stratificato lungo il pendio, ma che doveva evidentemente essere una cornice, di una certa ampiezza. Poi i due interi, che parlavano a voce bassa, le mani alzate e vuote. Se avessero voluto fargli del male, avrebbero potuto farlo prima. Così Tonorosant mostrò le sue mani, vuote, e i due scesero mediante un sentiero che lui non riuscì a vedere da dove si trovava.

Una trappola? Come era successo al morto, mentre era ancora vivo? Non sembrava assolutamente probabile. Vecchio e vecchia. Modelli primordiali. Archetipi, capelli bianchi come un'aureola sui corpi e sugli arti, chini per l'età, incuranti della pioggia incurante, mossi, sembrava, da null'altro che dalla pietà per il morto e dalla sollecitudine per i vivi. Gli tiravano il vestito ormai inzuppato. Con gesti. Cosa? Fumo. Ah. Fuoco. Vieni con noi, asciugati, scaldati. Questo volevano dire. E il morto?

Si assunsero loro stessi il fardello. Curvi per l'età, ma ancora forti e agili abbastanza. Tonorosant lasciò il suo cappello e un biglietto, anche se presumibilmente sarebbe stato in grado di vedere la slitta dall'alto e di uscire e fare un segnale. Seguì la vecchia coppia e con qualche sforzo persuase la donna a lasciargli la presa del cor po

coperto dal mantello. Lei allo^ ra andò avanti come guida, voi tandosi spesso per indicare dove doveva mettere i piedi, e porgen dogli una mano per aiutarlo.

La sporgenza, come aveva intuito, era in effetti un cornicione piuttosto profondo, che si spingeva tanto addentro la parete da costituire una caverna. L'opera della natura era stata assistita da primitivi ma bastanti sforzi umani: pareti di fango e sassi, pavimento di sabbia, erba e pelli di animali. E un fuoco bruciava. Cosa bruciava, non essendoci alberi nei dintorni? Quando vide l'occhio rosso delle braci che veniva alimentato da una pila di combustibile, pensò all'inizio che dovessero essere escrementi seccati di qualche animale; poi si rese conto che doveva trattarsi di torba o qualcosa del genere, scavata da una vena non lontana con il rozzo ma efficace utensile appoggiato alla parete.

Il posto aveva un odore forte, suo particolare, ma niente affatto spiacevole... non per uno con la sua esperienza in fatto di odori, almeno. Il corpo venne appoggiato accanto alla parete più lontana. Poi, mentre la vecchia proseguiva il suo lavoro al fuoco, il vecchio improvvisò una rastrelliera fatta con pali lisci, e gli indicò di appendere a essa i suoi vestiti bagnati. Per un momento Tonorosant rabbrividì, ma passò subito. Stava giusto cominciando a godersi il calore, quando la vecchia emise un mugolio.

Tonorosant si voltò sorpreso. Il vecchio gettò un grido. Era lui, il loro ospite, la causa di quella sorpresa, e avvicinandosi gli mostrarono perché.

— Ah, questa? Sì, è una brutta cicatrice. Una pentola di olio bollente che si era rovesciata... — Non c'era olio nel tegame sul fuoco, ma mimò l'incidente, indicando; evidentemente capirono. — È successo tanto, tanto tempo fa. A Pemath. Pemath. — Ripeterono la parola, ma non sembrava significare niente per loro. E tuttavia sembravano turbati e preoccupati, e gli accarezzavano la pelle come se fosse quella di un bambino. E per tutto il tempo in cui rimase senza vestiti, li vide gettargli occhiate, sospirare, fare dei movimenti con la testa come se fossero angosciati. Poco alla volta, qualunque cosa ci fosse nella

pentola fu pronto, e lo divisero con lui, passandosi un vecchio cucchiaio di fattura Pemathi, che doveva essere arrivato molto tempo prima con un traghetto.

Stranamente non sembravano sorpresi dal fatto che lui mangiasse con loro. Senza dubbio nessun vero Tarnisi avrebbe messo in bocca una cosa che fosse stata nella bocca di un Volanth. Ma con tutta probabilità non avevano mai avuto occasione di mettere alla prova un vero Tarnisi. Anche un rifiuto del cibo presumibilmente non era cosa di cui avessero sentito mai parlare. Non manifestavano né odio, né paura, né risentimento. Neppure cercavano di dimostrargli a tutti i costi quanto fossero ospitali. Si limitavano a reagire in maniera semplice a una semplice situazione. Né i morti né i vivi dovevano essere esposti alla pioggia. Ma i vivi erano soggetti all'umidità e al freddo e alla fame, e i loro bisogni sotto questo aspetto dovevano essere soddisfatti. Ecco tutto.

Ma era davvero tutto? Ed era davvero così semplice? Ahimè, no. Non lo era affatto.

E così, a malincuore, ma con decisione, respingendo i ricordi sgradevoli, cominciò a mimare. La donna che fuggiva. L'uomo che la inseguiva. Gli altri uomini. Il lancio di pietre. La morte. E la donna e gli altri uomini che sparivano... Strano che non si fosse mai sentito in pericolo! Non sentiva alcun senso di pericolo neppure lì. Ma era chiaro che il vecchio e la vecchia capivano. Della loro spiegazione, se di questo si trattava, lui non capì niente. I loro gesti non gli comunicarono niente, e neppure le gutturali e le eccitate spiegazioni che uscivano dalle loro bocche... nulla, cioè, a parte dispiacere e costernazione. Il che rendeva il tutto ancora più strano: che loro non avessero paura di lui. Cosa che, dopo tutto, avevano ben diritto di avere.

Da sotto si sentì un rumore, portato dal vento, attutito dalla pioggia. Uscì di corsa dalla caverna, e dal cornicione vide il suo compagno. A piedi, senza alcun segno della slitta. Tonorosant si portò le mani alla bocca e gridò, più volte. Finché Storiogath non lo vide. Il vecchio aveva già cominciato a scendere, e Tonorosant obbedì alle parole

della vecchia, tornando al coperto. Quando gli altri rientrarono i suoi abiti erano asciutti.

— Dov'è la slitta? — chiese al suo amico ansante.

Un rantolo, un gesto e un'occhiata di completo stupore. — Non c'è più! Non c'è più...!

Spiegarono la cosa meglio che poterono al vecchio, che comprese in un momento. Lui e la moglie presero a parlare fra di loro, con eccitazione. In pochi momenti, venne stabilito che seguissero il vecchio. Sapeva dov'era la slitta? Dove poteva essere? Sapeva, comunque qualcosa.

— Bene, allora andremo con lui — disse Storiogath. Era bagnato e infelice. Indicò la forma immobile in fondo alla caverna.

— Ma a noi servono i mantelli impermeabili più che a lui, adesso.

— Tonorosant acconsentì.

Si fece sempre più buio, man mano che seguivano la loro anziana guida lungo un sentiero visibile solo a lui. Rimase a lungo in silenzio. Quando parlò, lo fece con un grugnito. Evidentemente aveva sperato di scoprire qualcosa che non c'era più. Cosa fosse lo mostrò loro ben presto. Nell'erba bagnata percorse un perimetro, indicò loro come fosse schiacciata all'interno di esso... un'area grande come una slitta. E proprio dove dovevano trovarsi gli ugelli, mostrò l'erba avvizzita, come per un getto di vapore. Era ancora leggermente calda a toccarla.

— E con questo siamo sistemati a dovere, mammelle di mia madre! Chi ha rubato la nostra slitta?

— Storiogath si premette le mani contro la testa. — Non che abbia importanza... O perché sia atterrato qui. Non poteva trattarsi di un Volanth...

— Evidentemente. Ma quello che non capisco è un’altra cosa. Questa non era la nostra slitta.

— Non era... Cosa vuoi dire?

— Osserva il contorno. Troppo piccolo. Era un modello diverso, uno di quelli più vecchi.

L’altro studiò il terreno bagnato un momento, prima di annuire.

— Hai ragione. Un modello Y. Perciò...

Lentamente, seguendo il filo delle ipotesi.... — Erano due. Uno è quello nella caverna. Sono arrivati e sono atterrati qui. Bene. Poi c’è stato il divertimento, ma solo uno ha partecipato. L’altro è andato... da qualche parte... forse a guardare... forse a fare qualcos’altro. Comunque, ci ha visto. E mentre eravamo giù, o stavamo scendendo, ha preso la nostra slitta. È tornato qui in fretta. E se ne è andato altrettanto in fretta. Perciò, se ho ragione...

Cominciò a perlustrare la zona in una spirale sempre più grande. Quasi immediatamente il vecchio capì cosa intendeva fare. I tre partirono in esplorazione dal punto di atterraggio della slitta. E dopo non mólto trovarono quello che cercavano: la loro slitta, incastrata in una gola.

— Non dovrebbe essere troppo difficile tirarla fuori da qui.

— Non lo sarebbe, se non si fosse portato via la camma di avviamento.

Sarebbe potuta andare peggio, molto peggio. Avrebbero potuto trovare il veicolo distrutto, privo di carburante, danneggiato in molteplici modi, pensò Tonorosant. In questa maniera almeno avevano cibo e riparo, finché i loro segnali non avessero fatto giungere i soccorsi. Chiunque fosse stato a farlo, aveva usato loro una qualche cortesia. Era molto strano.

Quando si voltò per cercare il vecchio, vide che se n'era andato. I due si sedettero dentro, parlarono, guardarono il buio e la pioggia mentre aspettavano.

La poltroncina era comodamente sistemata in maniera da poter vedere lo schermo sul soffitto, e prendere il suo bicchiere; Tonorosant si accomodò e guardò la frase riflessa per la decima o dodicesima volta.

La crescente utilità chimico-industriale dell'olio di Oron ha cominciato a dar segno di sopravanzare la sua utilità come prodotto soprattutto alimentare. Negli ultimi cinque anni, olio di Oron per un valore di dieci milioni di unità è stato convertito in materiali sintetici, e la tendenza non mostra segni di attenuarsi. Questo nuovo uso per un vecchio prodotto giunge appena una generazione dopo che i precedenti metodi empirici di coltivazione nelle isole di Ran...

Il suo pollice schiacciò la piccola scatola di controllo che teneva appoggiata al petto, e metà del testo scivolò verso l'alto e venne sostituita sullo schermo. Ma era inutile. Non riusciva a concentrarsi; gli eventi del giorno precedente continuavano a intromettersi fra la sua mente e il testo. Ancora una volta rivide la caccia, la falsa caccia che terminava con la morte. Dentro la sua lussuosa stanza, così al riparo dalle scomodità della natura, una pioggia obliqua continuava a cadere. Sentiva l'odore non dei legni profumati delle pareti, ma quello del fuoco nella caverna.

Era stato Hob Sarlamat ad atterrare vicino a loro nel buio, Sarlamat in una slitta a due motori, grande abbastanza per tutti.

— Non hai portato un ricambio? — chiese Tonorosant, indicando il posto vuoto dove era stata la camma di avviamento.

L'altro scosse la testa. — Sono partito prima di ricevere il vostro

segnale. In effetti sono partito appena quello — indicò la piccola scatola che aveva lo scopo di guidarli nei punti dove dovevano prelevare i campioni — ha cominciato a trasmettere in maniera strana, e mi sono reso conto che qualcosa non andava.

— Dunque anche tu sei dentro questa faccenda? Questo arruolamento per prelevare campioni, voglio dire.

La faccia sottile di Sarlamat si storse in un’espressione di impazienza. — Credi forse che possiamo lasciare tutto ai figli dei Sette Segni? Si annoierebbero a morte, e lascerebbero perdere dopo due giorni... Cosa è successo?

Ascoltò con la fronte corrucciata, fregandosi gli occhi. Alla fine disse: — Trasferiamo i campioni, almeno. — E questo, per un po’, fu tutto. Più tardi, in risposta a una domanda sul cadavere, disse che “avrebbe dovuto aspettare fino al mattino”. Non si lasciò scappare una parola su quello che significava, o poteva significare tutta quanta quella faccenda, ma... — Credo che voi due vi siate guadagnati una licenza — disse, mentre le luci apparivano con sempre maggiore frequenza. — Ci penserò io.

— “Ci siamo guadagnati?” direi proprio di sì, sedere di mio suocero, voglio proprio sperare che ce la siamo guadagnata...

Ma Sarlamat non aveva finito. — A una condizione, però... Non dite una parola. Su niente. D’accordo?

Tonorosant disse che aveva una condizione sua. — Vuoi... puoi fare in modo che il vecchio Volanth e la sua donna non vengano infastiditi quando il cadavere verrà raccolto? O dopo?

Le palpebre del suo amico si erano abbassate un poco, e la sua bocca si era stretta un poco, come se non gradisse che qualcun altro ponesse delle condizioni. Ma quando sentì quali erano, un’espressione di fastidio passò sulla sua faccia. — Naturalmente. Naturalmente. Dovevi chiederlo?

Forse no, pensò Tonorosant. Nulla nelle azioni di Sarlamat e dei suoi soci aveva indicato che potessero trovare piacere nella violenza di stile Tarnisi. Cercò ancora una volta di concentrarsi sul suo libro. Se voleva, un giorno, diventare un possidente e il proprietario di un'isola, era il caso di cominciare a imparare qualcosa di più sull'economia dei prodotti agricoli.

Questo nuovo uso per un vecchio prodotto giunge appena una generazione dopo che i precedenti metodi empirici di coltivazione nelle isole di Ran hanno lasciato il posto alle tecniche correnti dell'agricoltura industriale. Il colono vecchio stile raramente o mai "coltivava" veramente, accontentandosi di raccogliere le noci di oron quando spontaneamente maturavano e cadevano. In termini di forza lavoro e di produttività era un metodo terribilmente inefficiente, che dava un raccolto per un valore inferiore a un milione di unità di media all'anno. Lapplicazione di metodi di raccolta efficienti ha dovuto attendere l'introduzione di piantagioni orientate all'efficienza. La prima di queste è stata la Stazione Sperimentale Modello, che ha iniziato a operare nell'anno 0756 con i finanziamenti della Lega di Commercio Lermencas. Le macchie sparse...

Sbadigliò, sbatté le palpebre, si stirò. Avrebbe voluto che Atoral fosse con lui. Non era un desiderio propriamente erotico. Gli sarebbe bastato esserle vicino e addormentarsi fra le sue braccia. Ma lei era finalmente riuscita a portar via la sorella più giovane dalla confusione idealistica della casa del vecchio Tulan, e si stava occupando di sistemare la ragazza in una villetta di città. Riportò risolutamente la sua attenzione sul libro, manovrando il comando. Un momento dopo era seduto dritto sulla poltrona, imprecando e battendosi i pugni sulla coscia.

Trovò Storiogath in compagnia di un ragazza senza-terra, con i capelli arruffati e gli occhi imbronciati, che se ne andò senza una parola mentre lui si stava ancora scusando per il suo arrivo improvviso e

precipitoso. Storiogath interruppe le sue scuse.

— Non preoccuparti. Anzi... tanto meglio. Queste ragazze s-t sono tutte uguali. Molto sbrigative. Prima ti saltano addosso, poi vogliono farsi sposare. Sposare! Se avessi voluto *sposarmi* sarei potuto restare dov'ero, neuroni di mio nipote, voglio sperare... Allora, cosa ti porta da queste parti così di furia? Un *libro*? Cosa: foto porno? No. Vediamo... *Arboricoltura industriale delle isole*... Si può sapere...

Rimase in silenzio, osservando il suo compagno del giorno precedente infilare la cartuccia-libro nel proiettore, leggendo obbediente ogni frase mentre procedeva verso l'alto dello schermo e spariva. — Lega di Commercio Lermencas — disse. — Nientemeno. Ma cosa...

— Sta zitto e leggi.

Storiogath chiuse la bocca, sollevò le sopracciglia.

Le macchie sparse di alberi di oron vennero tutte estirpate, e il terreno lasciato libero per essere ri-piantato in filari pianificati. Al fine di raggiungere questo scopo con la massima efficienza, e per far sì che gli alberi fossero identici in dimensione, si utilizzarono i seguenti sistemi. Foto aeree 3D vennero prese su un'area reticolata, e da punti prestabiliti all'interno di ciascun quadrato vennero prelevati campioni in profondità e in superficie. Con questo metodo la necessità di lavorare secondo il terreno e non contro di esso, oltre alla questione altrettanto importante dei fattori di massima, di minima e di media nel suolo di superficie e di profondità...

Con voce soffocata Storiogath disse. — Balle di mio cugino...

— Ti chiedevi se ci fossero dietro i Lord o i Guardiani — gli ricordò Tonorosant. — A dirti la verità me lo chiedevo anch'io. Be', adesso lo

sappiamo. Nessuno dei due. E non solo sappiamo chi *non* c’è.

“Sappiamo anche chi c’è.”

9

Il resto della pagina non aveva l’impatto di quella frase, ma conteneva lo stesso utili informazioni.

Storiogath disse: — Ma quello non era terreno per alberi di Oron.

— È vero. Ma non è questo il punto. Il punto è che quella zona, e immagino prima o poi tutta Tarnis, viene preparata per un’agricoltura di tipo industriale. Ci sono altri prodotti, oltre all’olio di Oron. Sappiamo chi sta dietro l’indagine. Gli Artefici. E adesso sappiamo anche chi sta dietro gli Artefici.

— La Lega Lermencas. Il che significa Lermencas medesima... — disse Sarlamat fra sé. — Il che significa... un sacco di cose. Chi fornirà quella “forza lavoro ben regolata” di cui parla il libro, secondo te?

— Oh. La Lega fornirà i regolamenti, di questo puoi esserne sicuro. Quanto al lavoro, be’, immagino che sia a questo punto che entrano in scena i Volanth.

— Bah... Poveri disgraziati pelosi. Hanno finito di prendersela comoda, con una pausa di tanto in tanto per giocare al dottore. Peccato. Peccato.

Ma Tonorosant non era convinto che fosse un peccato del tutto. Non era convinto che il bene non potesse essere superiore al male. La visione di Storiogath non era realistica. Non c’era nulla di arcadico nella vita che conducevano i Volanth. Faticavano per gettare le loro reti... ed ecco che arrivava una barca e le distruggeva solo per il gusto di farlo. Si ammazzavano di fatica per coltivare, raccogliere resina, tagliare alberi... arrivava una piccola guerra, ma grande abbastanza per portar via la maggior parte del loro surplus, per non parlare delle uccisioni e delle violenze. Così stavano le cose, e finché i Tarnisi tenevano il potere, così sarebbero sempre state.

— E tu pensi che gli Artefici abbiano programmato tutto quanto, il cambiamento dei corpi, la doppia personalità, inserendoci qua e là, dove possiamo essere più utili, l'intervento nella politica locale... il tutto per aiutare i Volanth? — L'atteggiamento di Storiogath era di completo scetticismo.

Tonorosant fece un sorriso di sbieco. — Naturalmente no. Gli Artefici, ossia i Lermencasi, agiscono solo nel loro interesse. Ma il loro egoismo è di tipo moderno, non puzza di sangue e di crudeltà come l'egoismo dei Tarnisi. Difficilmente i Volanth staranno peggio, lavorando per un salario, in grandi fattorie organizzate con criteri moderni, di quanto stiano ora. Scordati illusioni idilliache, che non sono mai esistite. La verità è una sola: i Volanth staranno molto meglio. Inoltre, non resteranno per sempre dei lavoratori. I Lermencasi sono gente pratica. Costruiranno scuole. Una volta iniziato il processo, non c'è modo di fermarlo. All'inizio qualche Volanth verrà addestrato per eseguire compiti secondari. Gradualmente, grazie al solito processo di gravità inversa, altri cominceranno a salire. Lermencas fa parte del mondo moderno; Tarnis no. I Volanth no. Ma ne faranno parte, da questo momento in poi. E alla fine, con l'aiuto dei Lermencasi o senza, i Volanth avranno quello che spetta loro: il diritto di partecipare al governo del loro paese.

Storiogath annuì, meditò un momento. — Be', non glielo voglio impedire io, ombelico di mia zia, voglio sperare. Se gli Artefici pensano di offrirmi un lavoro come direttore di una piantagione di noccioline, per insegnare ai Volanth a non soffiarsi il naso con le dita, per me va bene. Ci sono solo un paio di particolari. Siamo d'accordo: in territorio Volanth i Tarnisi si comportano da mascalzoni. Ma la maggior parte del tempo non stanno lì. E qui sono gente a modo. Graziosi, affascinanti. Se non l'avessimo pensato, non saremmo venuti qui. Il problema allora è questo: cosa ne sarà dei Tarnisi? Non hanno diritto anche loro di partecipare al governo del loro paese?

Tonorosant fece una smorfia, cominciò a camminare su e giù per la stanza. Dopo un po' disse, quasi a malincuore: — Qui casca l'asino. Idealmente, il compito di entrare nel mondo vero dovrebbero

assumerselo loro. Ma non lo faranno mai. Possono accettare di esserci trascinati... oppure possono resistere. In una maniera o nell'altra, non gli piacerà. Naturalmente. Suppongo che non faranno tutti la stessa fine. Alcuni verranno mandati in pensione, con una funzione decorativa: i

Lermencasi vorranno sviluppare un'industria turistica, che ora non esiste. Alcuni, molto pochi immagino, riusciranno ad adattarsi e a inserirsi nel nuovo ordine di cose. Di più nella generazione successiva, inevitabilmente.

“Ma... quanto agli altri... quelli a cui verrebbero le convulsioni se qualcuno senza i Sette Segni li superasse socialmente... quelli che non riescono neppure a condurre una normale vita sessuale senza regolari iniezioni di sesso anormale a spese altrui... questi andranno a fondo. Devono andare a fondo. Non vedo altra soluzione.

“No, no. Non vedo altra soluzione.”

E nel buio Atoral gli si fece più vicina e lo abbracciò. Lui le baciò la spalla. In un orecchio gli disse: — Siete tutti inquieti di questi tempi? Mia sorella era destinata a esserlo e mio padre lo è sempre stato. Ma tu, Tonoro? C'era un tempo in cui almeno tu non eri inquieto. Quale spirito è venuto a disturbarti?

— Come fai a sapere che sono inquieto?

— *Come faccio a saperlo?* Ah, Tonoro! Oh, non è brutto come quando sei tornato dal servizio, e non lo sarà mai, voglio sperare... Ma sospiri tutta notte e ti rigiri tutta notte, e non sorridi quasi mai. E so che non è a causa mia.

— Ah, no! E non sarà mai a causa tua, voglio sperare!

Ricambiò il suo abbraccio improvviso, poi le sue carezze di un momento prima. Trovò le sue labbra, nel buio. Le loro labbra si

mossero, ma le loro mani si mossero ancor di più. Poi i loro corpi. Più tardi, “lei ascoltò attraverso la sua pelle il cuore di lui che batteva sempre più lento”, come ha scritto un antico poeta. Meravigliosamente in pace, per il momento, Tonorosant scivolò nel sonno. Ma non lei.

Una tale pace, comunque, non dura per sempre, e mentre può allontanare gli altri pensieri, non può abolirli.

Era loro abitudine, mentre erano insieme, di non stare sempre insieme. — In questa maniera eviteremo di annoiarci a vicenda, voglio sperare — aveva detto lei. La mattina, Atoral si era data un lavoro: piantare virgulti e innesti che si era portata dal suo giardino dorato; era sua intenzione crearne uno per lui in un angolo del suo giardino, perché si ricordasse di lei quando non c’era. Perciò avrebbe avuto la mattina occupata con qualcosa che desiderava fare e che l’avrebbe resa felice. Ma lui? Non c’era nulla, scoprì, che desiderasse fare. Il pensiero della felicità sembrava molto lontano.

All’inizio era stato felice in Tarnis, vedendo realizzarsi i suoi sogni. Prima di questo e accanto a questo, e anche dopo questo, c’erano le sue speranze e i suoi piani per il futuro, per i quali Tarnis non era altro che uno stupendo gradino. Il sogno si era rivelato una realtà insufficiente, e quel futuro privo di valore, perché egoistico: un paesaggio con una sola figura. E ancor più: lo stupendo gradino era macchiato di sangue. Perciò si era votato a pulirlo. Il che significava fare come volevano gli Artefici. Si sarebbe potuto pensare che i suoi duri anni in Pemath l’avessero reso sospettoso per tutta la vita, portandolo a non fidarsi mai dei motivi di un uomo. Eppure, in questo caso non l’aveva fatto. Non aveva fatto alcuno sforzo per guardare al di là degli Artefici... malgrado le parole di Mothiosant: *Ci sono alcuni debiti che non vengono mai pagati*. Bene, adesso aveva guardato. E aveva scoperto... oh, non il diavolo, né qualcosa di altrettanto pittoresco; aveva scoperto dietro di loro l’ammasso di gigantesche corporazioni conosciuto complessivamente come Lega Commerciale di Lermencas. Non lo sorprendeva molto, adesso. Anche se la chirurgia fisica e psichica, e tutto il lavoro di dissimulazione degli Artefici ormai si pagavano da soli, c’era voluto qualcosa delle

dimensioni della Lega Commerciale, o del governo della grande Lermencas per metterlo in opera.

Ma tutto questo adesso non aveva importanza. Era più che rassegnato a ciò che intendevano fare i Lermencasi. Era favorevole ai loro piani. Se l'aristocrazia di Tarnis doveva cadere, che cadesse. Sarebbe caduta senza molto spargimento di sangue... forse senza alcun spargimento. Ma la prospettiva del moderato ed efficiente dominio Lermencasi non gli ispirava particolare entusiasmo. Il suo umore passava da un'agitazione nervosa che non aveva alcuna causa visibile, a un languore che non aveva cura visibile. Così passeggiava nel suo parco, oppure si lasciava andare nell'erba e osservava l'acqua. Una volta, quando il suo cuore era pieno di afflizione, aveva cercato distrazione nel nuoto, nuda carne in nuda acqua, spesso così gelida nelle mattine nebbiose che bruciava come fuoco. *Ti piace nuotare... Sì...* Le parole adesso rotolavano lentamente nella sua mente, associate a un sentimento di perplessità e fastidio. Chi l'aveva detto? In quale occasione?

Nuoti molto...

Cominthal l'aveva detto.

L'occasione era stata la festa di Tonorosant per tutti coloro che erano in qualche maniera collegati con la fazione pro-Guardiani... Ma questo non aveva importanza. Tonorosant in effetti aveva nuotato molto. Ma non si era mai accorto di nessuno che l'osservasse. I suoi occhi percorsero lo specchio d'acqua, si soffermarono sull'erba immacolata, sugli esili alberi appena piantati. No... non lì. Ma là, dall'altra parte dell'acqua, dove tre o quattro vecchi alberi si erano estesi in larghezza quanto in altezza. Qualcuno avrebbe facilmente potuto osservarlo da lì... senza essere osservato.

L'unica domanda era: *perché?*

Un pensiero beffardo gli venne in mente mentre si faceva strada fra le

baracche del villaggio di Verdi Fiumi evitando con un'abilità antica la sporcizia e gli escrementi: che quella doveva essere la prima volta nella storia in cui qualcuno cercava di farsi passare per Quasi! Dal momento che non esistevano precedenti, e non aveva l'esperienza di qualcun altro a guidarlo, aveva dovuto improvvisare. Aveva indossato l'abito peggiore che avesse, e cercava (guardandosi dal di fuori e perfino ammirando il suo - sperava - virtuosismo nella parte) di sembrare qualcuno che si sforzava contemporaneamente di essere Tarnisi e invisibile, ma che in quel momento non era obbligato a farlo... eppure non riusciva a smettere del tutto.

Si fermò davanti a ciascuna bettola, guardando dentro. Finora nessuna gli era parsa quella giusta, ma almeno nessuno era sembrato trovare la sua curiosità discutibile o anche solo singolare.

Ogni tanto, un barista, vedendolo, chiamava incoraggiante: — Da bere! Da mangiare! Ragazze! — e tornava ai suoi affari con un'alzata di spalle, quando lui proseguiva senza entrare. Spesso una donna, che poteva essere rugosa, o normale o bella o appena più che una ragazzina, gli tendeva una mano o un bicchiere. Oppure chiamava: — Ehi, Tulan! Vuoi venire a letto?

Ma l'ultima che attirò la sua attenzione non alzò gli occhi né disse alcunché. Non era lo stesso posto, ma sembrava la stessa donna. Aveva il trucco della sera prima e il vestito della settimana prima, e non fingeva più di rifiutare un bicchiere che le venisse offerto. In effetti, ne implorava uno dal barista. Cercava di implorarne uno. Tonorosant appoggiò del denaro sul bancone, e inclinò la testa. All'inizio l'attenzione di lei si concentrò interamente sul bicchiere e sul berlo, e non gli gettò più che un'occhiata appannata. I suoi tratti erano fortemente Volanth, ed era strano pensare che doveva aver trascorso la sua fanciullezza in qualche lontana capanna o caverna... e tutto quello che ciò implicava... prima di venir afferrata da una corrente che probabilmente lei poco comprendeva, per essere depositata lì, sul mucchio di sterco di una cultura che l'aveva insieme generata e rinnegata.

Con il secondo bicchiere, che bevve più lentamente, lo guardò in

faccia e cercò di sorridere, con la bocca sbavata di rossetto. Lo sforzo e il risultato gli diedero una fitta di dolore. — Cosa cerchi, Tulan? Divertimento? Pagami tre bicchieri, e ti faccio divertire, a buon mercato... — La sua espressione divenne perplessa. — Cosa sei venuto a comprare qui? Potresti passare facilmente per... — Ma lo sforzo di riflettere era troppo difficile, e lo annegò nel bicchiere. Il terzo la rese sia allegra che loquace. Cominthal. Sì, lo conosceva. Un elegantone, uno che spendeva, e un vero Tulan. Dov'era adesso? Be'... dipendeva.

Dipendeva solo da un altro bicchiere per lei e da una moneta per un ragazzino, che lo guidò attraverso vicoli e terreni incolti, e cominciava a sembrargli che l'avrebbe guidato per sempre, se un uomo non fosse uscito da una casa un poco più solida delle altre, e avesse detto semplicemente: — Di qui.

C'era una specie di negozio sul fronte, ma in un momento una porta o uno schermo lo nascosero. Una piccola lampada, sotto un paralume stracciato, forniva tutta l'illuminazione. Era un ambiente soffocante, e conteneva più odori di quanto non avrebbe immaginato possibile. Una vecchia, incredibilmente brutta, era accovacciata sul pavimento intenta e pizzicarsi le labbra. Cominthal, con un'aria non più cupa e imbronciata del solito, disse: — So cosa stai cercando.

— Oh... — Stava per rispondere che invece lui non lo sapeva, ma si limitò a dire: — Cosa?

Cominthal infilò una mano in un vano chiuso da una tenda, grugnì, la tirò fuori tenendo qualcosa di avvolto e legato, lo svolse. E ancora una volta Tonorosant disse: — Oh... — Era la camma di avviamento della slitta.

L'altro distolse lo sguardo dal suo. — Non vi ho fatto del male — disse. — Non ho neppure danneggiato la slitta... vi ho solo trattenuto.

Dunque aveva avuto ragione. Due uomini, oltre Storiogath e lui, erano stati presenti alla triste scena. E uno non era tornato vivo. — Chi era il morto? — chiese.

Un'alzata di spalle. — Il fratello di qualche Lord, il figlio di qualche Guardiano. Non me ne importa. Io faccio da mezzano — disse guardando in un angolo, quasi con indifferenza. — Non c'è altro per me da fare. Non ancora. Voleva quella cosa, e mi ha pagato per averla. Io ho assoldato la donna. Non gli uomini. Capita, qualche volta. — Guardò Tonorosant, non soltanto negli occhi, ma quasi nella pupilla. — Dovresti saperlo — disse. Non con aria indifferente.

— Io? Non vedo perché. E comunque non sono venuto per questo.

La vecchia smise di tirarsi il labbro e guardò il nuovo venuto con una sorta di smorfia affettuosa. — Così bello — disse. — Così liscio, oh, così liscio. Ma qualche volta con l'età i peli crescono...

— È suonata — disse Cominthal. — Lo è da quarantanni. — Si appoggiò un dito alla testa. — Così non sai. Non sai niente? Niente di niente? — La sua voce si fece più intensa, ma non più calda.

Tonorosant non disse nulla per un momento. Poi chiese: — Ti sei nascosto e mi hai guardato nuotare. Perché?

— All'inizio non sapevo perché. Poi ho pensato: c'è qualcosa di lui che devo scoprire. Cosa? Il modo come tiene la testa? Perché? Così mi sono nascosto. E ho guardato. Ma tu non sai. Perciò... — Disse qualcosa con la gola e il petto, piuttosto che con la bocca. | Qualcosa che sembrava: — K'h ghoroum 'akhagh...

Ci fu un grugnito e un movimento. La tenda a figure rosse venne aperta da quello che sul momento Tonorosant pensò fosse un fascio di ramoscelli. Dietro di esso venne una testa, e dietro la testa un corpo... così piccolo, così leggero che sembrava a malapena umano. Non era solo il Volanth più vecchio che avesse mai visto, era al di là di ogni dubbio il più vecchio essere umano che avesse mai visto. Strisciò in avanti sulle mani come ramoscelli, sulle ginocchia grinzose, e per tutto il tempo i suoi occhi velati scrutavano Tonorosant. La sua voce, incredibilmente, era ancora profonda, ma i suoi echi erano curiosi, piuttosto che impressionanti. Tonorosant disse: — Chi...? — e si interruppe.

— Gorum. Lui produce gorum. — Poi, con impazienza, come uno che spieghi una cosa ovvia a un ignorante cocciuto: — È l'uomo del gorum. — barlumi di ricordi nella mente di Tonorosant. Una parola Volanth, una delle poche, pochissime, note ai Tarnisi, malgrado millecinquecento anni di vicinanza, e forse solo a causa del fatto che veniva citata nell'epica nazionale, il Volanthani. Dunque, gorum... Religione? Medicina? Magia? Stregoneria? Percezione ipersensoriale? Taumaturgia? Nulla di tutto questo, forse, o non del tutto esattamente questo, o forse qualcosa di leggermente diverso da tutto questo. Ma... produce gorum? Com'è possibile produrre una cosa del genere?

Gli occhi non erano così velati, dopo tutto. Strani occhi, brunodorati. — Ghoroum... 'akhaghi thghasht — disse la voce del vecchio, rimbombante. Ripeté le parole, o forse disse altre parole, il suono divenne sempre più strano, mentre penetrava sempre più in profondità. Tonorosant ascoltò, attonito dapprima, poi incredulo: il vecchio non stava più parlando con la gola e neppure con il petto. Certamente le parole giungevano adesso dalla pancia raggrinzita e infossata; si vedeva la pelle e i muscoli flaccidi che si muovevano! E poi, sbalordito, Tonorosant sentì il suono che ancora echeggiava nella pancia, ma lo sentì diventare più acuto, sempre più acuto, più stridulo, più giovane. La sua bocca si aprì in una nota senza suono di infinito stupore. I muscoli del suo stomaco si contorsero per dare voce alla voce dentro di esso, che ora saliva verso il suo petto, la sua gola, pigolava, pigolava, in una canzone senza melodia.

Una canzone che continuava e continuava, mentre il tempo cessava per sempre e tutto il visibile e tutto.

I giovani damerini, i soldati, avevano circondato il villaggio, ma il villaggio non se n'era ancora accorto. Era presto, molto presto, il mattino era grigio e velato, come spesso accadeva, con una nebbiolina che saliva dai piccoli fiumi. Qua e là un bambino piangeva, veniva rapidamente portato al petto, non piangeva più. Un vecchio si svegliò a forza di tossire, gorgogliando tornò al silenzio... un silenzio

interrotto solo dalla vecchia che spezzava rametti per il fuoco. Fra poco ci sarebbe stato qualcosa (non molto) di caldo da bere; con un po' di fortuna, prima che il vecchio ricominciasse a tossire. Una donna più giovane sospirò e si stirò sul suo paglericcio e cominciò ad alzarsi e venne impedita da un braccio vicino a lei. Per un momento resistette, poi sospirò ancora, si sdraiò. Per un poco, almeno, il mattino avrebbe atteso. Due ragazzini si svegliarono, si grattarono, si guardarono l'un l'altro, rimasero fermi un momento. Poi si alzarono, uscirono e fecero pipì.

Il piccolo piacere finì presto, e venne il problema di cosa fare dopo. Anche il più giovane era troppo grande per essere attaccato al seno, e l'altro era grosso il doppio di lui. Che non ci fosse niente da mangiare nella dispensa entrambi lo sapevano, perché ciascuno si era alzato silenziosamente durante la notte e aveva tastato. Così entrambi cominciarono a scavare con i piedi in una pila di gusci di cozze.

Il più grande si stancò per primo. — Ti prenderanno — disse; e guardò per vedere il risultato.

— No, non mi... — Il piccolo non aveva un'aria convinta. — Perché?

— Perché non hai la licenza.

Ma nel fornire la ragione, si compromise. Anche il piccolo aveva orecchie. — Neanche tu hai una... una... — Non riuscì a ripetere la parola.

— A me non serve. Io posso passare. Tu no. Hai i peli. — Le sue dita sporche toccarono la peluria sulle braccia magre del piccolo, facendogli accapponare la pelle.

— Anche tu. Tu hai...

Ma il più grande lo afferrò, la faccia scura. — Non dirlo! — L'altro esitò. Poteva liberarsi e scappare. Oppure poteva mollargli un calcio ai testicoli prima di scappare. Oppure poteva restare e prendersi il colpo che stava per arrivare. Se scappava ora, l'avrebbe soltanto

preso dopo. Rannicchiò la testa fra le spalle e si preparò a gridare. Dentro la baracca i rumori erano cessati. I bambini li avevano ascoltati senza maggiore attenzione che se fosse stato un russare. La donna sospirò ancora una volta. L'uomo fece un rumore soddisfatto nel petto. Poi fu accanto a loro, alto sopra di loro, la testa inclinata e un leggero sorriso sulle labbra.

— Non litigate, cugini — disse. — Non litigate.

— Zio, voglio qualcosa da mangiare — disse immediatamente il bambino più grande. Il più piccolo non disse niente, ma prese la mano dell'uomo. Sapeva che l'uomo era suo padre, sapeva che la donna dentro non era sua madre. Non aveva alcun ricordo di una madre. Sapeva che se l'uomo avesse trovato qualcosa da mangiare tutti avrebbero mangiato.

Sapeva anche che non c'era cibo nella baracca, ma l'espressione sulla faccia di suo padre gli disse che l'uomo sapeva dove trovare il cibo, e aveva sia la speranza che l'intenzione di trovarlo.

— Dunque... — l'uomo cominciò una frase che non portò mai a termine. La sua bocca si fece rotonda, la faccia rigida, la sua mano si strinse attorno alla mano del bambino. Da una parte proveniva una serie ininterrotta di rumori di un tipo che il ragazzo non aveva mai sentito prima... una specie di fruscio intenso che terminava con colpo secco, più volte. In mezzo a tutto questo una donna lanciò un urlo, alto e acuto. La voce di un uomo chiamò con una nota di insistenza crescente, che dopo un momento divenne un gemito di puro dolore. Dopo un altro secondo questo venne soffocato da altre voci che gridavano, isteriche e violente. Seguì un secondo di silenzio, poi da tutti i lati, come il ronzio di uno sciame di insetti, il villaggio si chiese dall'interno ciò che aveva appena sentito dal di fuori. E trovò una risposta. E tutti i rumori divennero uno solo, mentre la gente si riversava nelle strade e gli attaccanti si riversavano nel villaggio.

Per tutto quel tempo padre e figlio, in quella rapida serie di secondi che costituivano tutto quel tempo, si tennero per mano. Poi la stretta dell'uomo si allentò, quella del ragazzo si fece più forte. Suo padre si

chinò e disse (disse, non gridò): — Adesso devi andare a nasconderti in quel buco che ti ho fatto vedere. Ricordi dov'è? Vai a nasconderti lì e restaci fino a quando non ti dico di uscire, o finché non sarà buio. Vai adesso. Corri.

E poiché suo padre aveva parlato senza fretta, anche il ragazzo cominciò a correre senza fretta. Sapeva molto bene dov'era il buco e gli piaceva nascondersi lì. Non gli venne in mente all'inizio che dovesse avere paura. Poche cose tuttavia sono più contagiose della paura, e fra queste la prima è il panico. E dopo pochi momenti le strade, i vicoli e tutti gli spazi aperti si riempirono di gente che correva alla cieca, correva follemente, correva scontrandosi e calpestandosi, e la gente era piena di panico.

Dietro di loro, davanti a loro, da ogni lato, c'erano gli uomini della forza di attacco. Avevano delle cose in mano e da queste proveniva il rumore incessante, *whoosh-whoosh-smack*, e a ogni smack una casa o una baracca cominciava a bruciare. Nel giro di pochi secondi il ragazzo vide una donna cadere urlando e battendosi i vestiti freneticamente. Poi un'altra. E un'altra. La folla divenne una massa incontrollata. Correva in cerchio, saltava in aria, cadeva e strisciava a terra.

Nulla si arrestava, non il rumore, non il fuoco, non l'attacco. Slitta dopo slitta, le gente in fuga veniva colpita e schiacciata. Le case bruciavano, la gente bruciava, la terra stessa bruciava. Solo il sangue scorreva, e non poteva spegnere l'incendio.

Il ragazzo correva, il ragazzo saltava, il ragazzo strisciava, si alzava, correva, cadeva, si alzava, saltava, correva ancora.

Lungo il margine di una delle strade c'era una fila di bancarelle che vendevano cibo, e un venditore si era alzato presto per preparare le frittelle di farina che erano tutto quello che la maggior parte della gente avrebbe avuto per colazione, se erano abbastanza fortunati da avere una colazione. Era scappato con la prima ondata, e dovunque fosse adesso doveva aver già capito che non c'era nessun posto dove scappare, la sua pasta era rimasta incustodita e intatta, il fuoco

ancora bruciava, e la sua pentola di olio ancora bolliva. Il ragazzo nudo non sapeva più dov'era il suo nascondiglio, ma ancora correva perché non sapeva cos'altro fare, e stava ancora correndo quando la folla piombò sulla fila di bancarelle, gettando a terra le fragili strutture, stava ancora correndo quando l'olio bollente gli cadde sulla pelle nuda ustionandolo e facendogli spalancare la bocca in un dolore senza fiato. Continuò a correre urlando, e corse, e corse. L'aria era calda e immobile, piena di rumori tremendi, sconosciuti; correva, correva, correva, loro erano alle sue spalle, ai suoi fianchi, poi erano davanti a lui e la testa gli faceva male, le gambe gli facevano male, non osava incespicare, guardò di fianco e non c'era sfondo, né scenario, e lui correva, correva, *correva*...

Il vecchio stava ancora pigolando e bofonchiando, ma dentro Tonorosant c'era il ricordo, fisico perfino, del fatto che la voce aveva lasciato il suo corpo. Guardò gli occhi dai riflessi dorati dell'uomo-gorum. Già sembravano appannarsi. La voce divenne un rivoletto di suono, poi anch'essa fu solo un ricordo.

Cominthal lo guardò con un'espressione per metà di scherno, per metà di trionfo. — Adesso sai — disse. — Adesso ricordi e sai.

— Sì... adesso so...!

— Tu sei un Quasi. Proprio come me e quella donna suonata, e il resto di noi. Sei in parte Volanth, lo sai? Lo sai? — La parola che disse fu sai, ma quella che voleva dire era: ammetti.

Un vago disappunto apparve sulla sua faccia. Forse si era aspettato che Tonorosant imprecasse,' si facesse piccolo, protestasse... Forse se i ricordi aggiunti fossero stati i soli, l'avrebbe fatto. Un certo shock era inevitabile, ma c'erano tante altre cose che lo incuriosivano, lui che era in parte Volanth. Sì, ma anche in parte Tarnisi! Rammentò le parole dell'Artefice, in Pemath: "Per fortuna lei ha già dita lunghe e piedi snelli". Fortunatamente, ma non per caso: dono dei geni Tarnisi.

— Adesso lo so. Ma... come facevi a saperlo tu?

L’espressione era di completo trionfo adesso. — All’inizio c’era solo qualcosa in te che continuava a richiamare la mia attenzione. Non sapevo cosa. Dopo un po’ mi venne in mente che il modo in cui certe volte tenevi la testa mi ricordava mio zio. Così ho continuato a guardarti, e a sorvegliarti. Non c’era nient’altro in te che potessi vedere... ma eri tornato, dicevano, dall’esilio. Be’, anche lì hanno un grande gorum. Con quel gorum straniero poteva essere facile operare grandi cambiamenti. Poi, dopo che ti parlai durante la spedizione, dopo che tornammo... ah, è stata una bella esperienza, vero? Cosa ne dici? Cosa ne dici adesso? Adesso che sai? Ah... allora cominciai a nascondermi e a osservarti, mentre nuotavi.

— E hai visto la cicatrice?

— Ho visto la cicatrice. Allora sono stato sicuro. E adesso anche tu lo sei.

Cominthal suo cugino! Qualcosa del ragazzo ancora restava nell’uomo, adesso che Tonorosant poteva ricordare. Qualcosa di crudele e di stentato, ma insieme di avido. C’era tanto da ricordare e tanto da...

Gorum! Sì, si poteva dire che c’era un “grande gorum” all’estero, ma i presunti selvaggi, i presunti primitivi e brutali e degenerati (e tutto il resto) Volanth, non avevano motivo di vergogna nel paragonare le loro capacità con quelle di alcun altro. Neppure con gli Artefici... Tante cose da ricordare. Lo facevano sentire angosciato e confuso. Non voleva parlarne ora, né di tutto né di una parte. Voleva solo sdraiarsi e riposare. Riposare.

Con sua sorpresa, Cominthal capì e lo lasciò fare. Più tardi, parlarono a lungo.

Il raid, quel raid di tanto tempo contro il villaggio, non aveva neppure la giustificazione di quello più recente a cui avevano preso parte Tonorosant e Cominthal. Non vi era alcuna accusa di omicidio; era

bastato che la maggior parte degli abitanti Quasi, essendo tecnicamente Volanth, avessero bisogno della licenza di vivere fuori dalle Terre Selvagge, fuori dal territorio Volanth, e la maggior parte di loro non l'avesse. Questa era stata una scusa sufficiente. Questo, e il perenne impulso dei Tarnisi a liberarsi dalla loro vita troppo sofisticata e noiosa... Liberarsi, uscire, bruciare, uccidere, violentare: la bestia, che sempre si scagliava contro le pastoie della buona educazione, si era liberata. E aveva agito a modo suo.

In seguito, i soldati, sazi (per il momento) e orgogliosi delle loro prodezze e della "lezione" impartita, se ne erano andati. Lentamente, lentamente, i sopravvissuti erano usciti, e storditi ma come sempre acquiescenti, avevano cominciato a seppellire i loro morti e a curare i feriti. A ricostruire le loro case. A ricostruire le loro vite. Tonorosant (naturalmente si chiamava in un altro modo allora, ma non importava come, adesso) era riuscito a raggiungere finalmente il suo nascondiglio, dopo che non era più necessario; e qui aveva finalmente trovato suo padre: ustionato, bruciato, angosciato, straziato dal dolore e dalla sete, ma sempre obbediente e fedele.

— Vide che non poteva andare avanti — disse Cominthal.

Non poteva... ma era sempre avvenuto. Sarebbe sempre avvenuto? L'uomo disse: No. L'ustione del ragazzo ci mise parecchio a guarire, una guarigione che aveva lasciato quella cicatrice, che gli Artefici non si erano curati di eliminare, e che era stata riconosciuta da Cominthal. E durante tutto il tempo in cui guariva, l'uomo era andato da un amico all'altro, dall'amico dell'amico a un altro amico dell'amico, di solito di notte e sempre dietro porte chiuse e tende tirate, con voci sommesse, e aveva detto le incredibili, impossibili, parole: *Non deve andare avanti per sempre*. Non può andare avanti. Verrà fermato.

Deve essere fermato!

Una monetina venne aggiunta a un'altra, un piccolo tesoro a un altro piccolo tesoro. I guadagni delle prostitute e quello dei mezzani. Il sudore di quelli che facevano lavori che anche i Pemathi preferivano non fare e per cui assoldavano altri. Il bottino dei ladri e il magro

profitto dei venditori delle bancarelle. Un patto venne stretto e una lega venne fondata, giuramenti scambiati. Promesse. Piani. Speranze che quasi non osavano esistere. Ma solo “quasi”.

— Abbiamo corrotto Pemathi — rammentò Cominthal (dimenticando che, alla sua età, difficilmente poteva essere annoverato nel numero dei congiurati) — e vi abbiamo imbarcati entrambi su una nave da carico. Lui non voleva andare senza di te. — La bocca di Cominthal si storse, ricordando l’invidia. — Voi due che partivate verso la libertà, e io che rimanevo nella polvere e nel letame... — Ci volle un po’ prima che potesse essere convinto che anche il suo più giovane cugino era rimasto a lungo nella polvere e nel letame. — Non ricordo neppure dove fosse diretta la nave. Non aveva importanza. Doveva prendere contatto con degli stranieri. Qualsiasi stranieri. Promettere qualsiasi cosa, per ottenere aiuto. Contro di loro. Quelli con i Sette Segni. — Sporse un poco la lingua sulle labbra. — Per strappare ognuno di quei segni da loro... — La sua voce si abbassò in un mormorio di oscenità.

— Ma cosa è successo? — chiese Tonorosant.

— Cosa vuoi dire?

— Di mio padre.

Cominthal lo fissò. — Ancora non sai? Non ricordi? Neppure ora?

Neppure ora. Il gorum non gli aveva restituito tutti i ricordi perduti. Gli aveva restituito quello più spaventoso, quello che la mente era quasi riuscita a cancellare. Ma il ragazzo era giovane, allora, tanto giovane... e gli altri ricordi, che sarebbero probabilmente andati perduti lo stesso, erano rimasti sepolti. — Immagino — disse lentamente — che la nave approdasse a Pemath. Non era il posto migliore per cominciare. Qualsiasi cosa può essergli accaduta. Può essere stato ucciso per un pezzo di pane. Vorrei saperlo — disse, e poi gridò: — Vorrei saperlo! — Avere il ricordo di un padre, finalmente, un dono prezioso. Per scoprire in quel ricordo, così incompleto, una tragica perdita. Perduto, perduto, perduto, e non più ricuperabile. Alcune cose sono perdute per sempre, e apparentemente quella era

una.

Alcune cose sono perdute per sempre.

Ma Cominthal non permise che lui (e fu bello da parte sua) rimanesse lì, vagando sconsolato fra i frammenti del passato, in Pemath con tutti i suoi ricordi amari e incompleti. Ricordi così confusi... Non era stato in Pemath, dunque, che si era procurato la cicatrice. E non in Pemath erano stati creati i ricordi della caccia. Non significava nulla per le altre vittime delle infami cacce ai bambini, nel Vecchio Porto, che quel ragazzo non fosse stato uno di loro. Ma significava moltissimo per lui.

Ma Cominthal disse: — Dunque vedi... Hai visto! È ancora così. E non deve continuare. Ci trattano ancora come i Volanth trattano il pesce: li attirano, li uccidono, li s’ entrano, li mangiano. Anche se quello che appartiene loro per diritto di sangue è nostro per lo stesso diritto. Dobbiamo fermarli. Non è così? Tutti noi. Anche tu. Adesso lo sai.

“Anche tu.”

Tonorosant si guardò intorno, in quella soffocante parodia di una stanza. Il vecchio era tornato a strisciare nel suo recesso. La vecchia pazza se ne era andata da qualche parte, forse per esaminare per la milionesima volta in uno specchio la sua faccia irrimediabilmente brutta, irrimediabilmente pelosa. Fuori, sciamavano i rifiuti di un’aristocrazia civilizzata e incurante. Davanti a lui sedeva il cugino del suo sangue: per sua stessa testimonianza, un ruffiano. Era un curioso ritorno a casa. Potevano essere quelli i caratteri di una vera casa? Non riusciva a crederci.

— Sì — disse.

— Anch’io.

10

La notte, nel giardino della casa accanto al fiume di Tonorosant, mancava senza dubbio del fascino sofisticato di molti altri giardini notturni di case più antiche e giustamente più famose. Malgrado la maggior parte degli alberi e dei fiori fossero diurni, e nessun tentativo fosse stato fatto per incoraggiare o acclimatare uccelli canterini notturni, tuttavia passeggiare fra il verde, anche quando era troppo tardi per apprezzarlo con gli occhi (a parte ciò che veniva rivelato dalle rare e semi-nascoste lampade) era sempre stato un piacere per lui. Era l'ora della prima rugiada. Era solo.

Aveva molte cose su cui meditare. La confusione era stata chiarita soltanto di poco per un verso, quello del suo passato, e lui aveva vissuto con essa per tanto tempo che aveva cessato di disturbarlo; la confusione in tutti gli altri versi era soltanto aumentata. Era adesso, come sembrava, doppiamente aggiogato, poiché non solo si era legato agli Artefici e alla loro causa, ma anche ai Quasi e alla loro causa. Come si accordavano le due cose? E si accordavano in qualche modo? Qual era l'obbiettivo prioritario da raggiungere? Doveva decidere questo, poi vedere se offriva o poteva offrire un denominatore comune.

La liberazione dei Volanth e dei Quasi dalla crudeltà, dal terrore e dalla condizione di frustrazione imposte loro dai Tarnisi: senza dubbio questo era l'obiettivo principale. La spina dorsale del sistema aristocratico doveva essere spezzata, l'elemento altruistico fra i Tarnisi doveva poter uscire allo scoperto senza paura (Tulan Tarolioth e i suoi sostenitori) e l'opera di introdurre tutti e tre gli elementi della popolazione nella corrente principale della cultura e del progresso umano doveva iniziare.

Qualcosa di tutto questo era stato discusso fra i due uomini, nella baracca dove l'uomo-gorww ibernava dietro la sua tenda.

— L'occasione potrebbe arrivare molto presto — disse Tonorosant con cautela.

— Non *potrebbe*. Arriverà.

— Tu... ne sei informato, allora? Stiamo parlando della stessa cosa?

E il singolare commento di Cominthal fu: — Questo rimane a vedersi. Sono sicuro che tu puoi aiutarci. Tu hai vissuto all'estero. E questo è il posto da dove giungerà l'aiuto per noi: dall'estero.

Questo era logico. Ma lui, Tonorosant, aveva un suo posto in tutto quello? Era sufficiente il legame di sangue? Non era forse meglio, dopo tutto, andarsene semplicemente, piuttosto che rimanere coinvolto in emozioni che potevano facilmente essere sprecate? Era vero: poco prima si era impegnato. Ma doveva rimanerlo?

— Devo tornare — disse d'improvviso, alzandosi dal letto. Cominthal guardandolo parve disturbato, meno sicuro di lui... e di se stesso.

— Non dimenticherai ancora, vero? È passato troppo tempo...

— No, no. Ci rivedremo presto. Domani.

E ora camminava nel buio, l'odore della terra fredda e dell'erba umida nelle narici, pensando, pensando. Passò alcune ore in questa maniera, da solo, poi tornò nella casa e cadde addormentato.

Ma la quiete della notte non si protrasse fino al giorno. Prima che un'ora fosse passata da che si era alzato, giunse un visitatore. E alquanto agitato.

— Lord Tilionoth! Mi onorerete trattenendovi a lungo, voglio sperare — disse Tonorosant. Le frasi di cortesia, che un tempo non tanto lontano aveva molto apprezzato, gli uscivano ancora fluide dalla bocca.

Bruscamente Tilionoth chiese: — Otho è venuto a trovarvi?

— Prego? Chi...? — Indicò una poltrona su cui erano accatastati dei lisci cuscini verdi, ma Tilionoth fece un gesto infastidito, e continuò a camminare su e giù.

— Otho. L’uomo dietro tutto quello che fa il Sinodo dei Guardiani... Othofarinal. È stato qui o no?

La risposta, sincera, era: no. Ma la domanda, più i modi evidentemente sconvolti di Tilionoth, fecero suonare dei segnali di allarme nella mente di Tonorosant. Perché tanto interesse per il leader politico dai capelli argentei e dalla loquela soave, e per la sua possibile visita? Othofarinal naturalmente era stato da lui altre volte, ma era evidente che la domanda doveva riferirsi a un passato recente, molto recente.

— Il Guardiano Othofarinal non ha onorato la mia casa di recente. Ma non è successo niente, voglio sperare...

Chiaramente era successo qualcosa, ma la mente di Lord Tilionoth, non particolarmente profonda neppure in condizioni normali, non avvertì alcuna ironia o ipocrisia nella cortese domanda del suo ospite. Se mai, riuscì a emergere dalla sua agitazione il tempo necessario per stupirsi che qualcuno avesse notato che era agitato.

— Successo qualcosa? Oh... Perché pensate...? Be’... Può darsi, Tonorosant. Non so. Non so. Uno esita a... Sentite — disse bruscamente sedendosi, finalmente, e stringendosi un ginocchio fra le mani. — Lo chiedo a voi, perché voi, di vostra libera volontà, avete scelto di allearvi con noi. Con i Guardiani, voglio dire. Perciò sapete, e del resto non è mai stato un segreto, che la mia famiglia è sempre stata dalla parte dei Guardiani, e il fatto che io sia diventato un Lord non fa alcuna differenza, tutti lo sanno. È sempre stato sottinteso che la nostra posizione ci consentiva di rappresentare entrambe le parti, ma tutti sanno... Bene. Sentite! — Si alzò e riprese il suo inquieto passeggiare, la sua faccia giovane e bella in maniera un po’ vuota arrossata sia per l’emozione che per Il riflesso della sua tunica rossa.

— L’altra parte, voi sapete, voglio sperare... i Lord... sono stati il partito dominante per lungo tempo. Io non sono il solo a pensare che sia ora di un cambiamento. Perciò sono stato felice nell’osservare l’attività nel nostro campo, negli ultimi tempi. E Otho è sempre stato

quello che tirava le fila. Voi lo sapete, voglio sperare. Così quando... Ma ora... Be', Tonorosant, ecco come stanno le cose: si dice che ci abbia venduto, che in realtà abbia lavorato per legarci alla causa di coloro che mancano dei Sette Segni. E per l'esattezza, dei Lermencasi!

Il cuore di Tonorosant ebbe un balzo, poi si calmò, immediatamente. Le cose non potevano rimanere nascoste per sempre. La voce non poteva essere una sorpresa completa per lui.

— Vi sconvolge, vero? — chiese Tilionoth. — Naturalmente. Ma se non è stato qui negli ultimi tempi, allora naturalmente non sapete nulla di... Potrebbe essere una completa bugia. È una completa bugia, voglio sperare. Preferirei vedere i Lord governare per sempre, piuttosto che i Guardiani fare una cosa del genere. In verità non vi è alcuna altra spiegazione: dev'essere una falsità inventata dai Lord conservatori, non credete? Un estremo tentativo per conservare il loro potere... Ma che espediente vile! — Il giovane si stava appassionatamente autoconvincendo che la sua idea doveva essere giusta. — Come se un vero Tarnisi potesse per un solo momento rendersi colpevole di una cosa simile. Be', dal momento che non ne sapete niente, non mi fermerò. Andrò a cercare altra gente, cercherò il calunniatore, lo schiaccerò! — La sua voce si alzò, la faccia si agitò. In un altro momento, se n'era andato.

L'arrivo di Cominthal trovò suo cugino nervoso e preoccupato. — Voglio parlarti della questione dei Lermencasi — disse subito.

— Parla, allora. — L'espressione e la voce erano completamente neutre.

Tonorosant parlò di cose, disse, che non avevano bisogno di essere ricordate: l'insopportabile e sofisticata brutalità dei Tarnisi, tanto peggiore sia nel breve che nel lungo termine, della brutalità primitiva e su piccola scala dei Volanth. — Hai detto che non può andare avanti, ma hai ragione solo a metà. Può andare avanti. Ma non andrà avanti. C'è quell'aiuto dall'estero di cui entrambi sappiamo. Naturalmente non giunge per aiutare noi in primo luogo. Quello sarà solo un effetto

secondario. Sarebbe bello pensare che domani il sole sorgerà sulla Libera e Democratica Repubblica di Tarnis, con tre popoli amici e fratelli. Ma non sarà così.

— No.

— I Lermencasi non si muoveranno per liberare noi o i Volanth. Ma il loro intervento significherà, che se ne rendano conto o no, la liberazione prima o poi nostra e dei Volanth. Si serviranno dei Volanth come forza lavoro, è vero, ma non c'è niente di male nel lavoro in quanto tale. Abbiamo visto cosa può fare la vita senza lavoro a un popolo, quanto corrotto e decadente lo può rendere. I Volanth si troveranno molto meglio a lavorare per i Lermencasi di quanto lo siano ora. Quanto ai Quasi? A noi? Potremmo essere altrettanto utili ai Lermencasi, ma in una maniera diversa. Come gruppo intermedio, voglio dire. I Quasi hanno meno da scartare, quanto ad abitudini primitive, dei Volanth. Il che significa che potranno apprendere più in fretta. La nostra gente potrà essere per i Lermencasi più o meno quello che i Pemathi sono per i Tarnisi... Con la differenza che Tarnis non sarà solo un posto dove lavoreremo un po', per poi andarcene per sempre. Questo è anche il nostro paese. E prima o poi arriverà il momento in cui noi, o forse meglio i nostri figli, impareremo come governarlo da soli.

“Mi sembra valga la pena di aspettare. Gli anni della dominazione Lermencasi possono essere considerati come anni di scuola. Seminiamo pure le loro messi e raccogliamole, e lasciamoli guadagnare. Ne varrà la pena per loro, ma ne varrà la pena anche per noi.”

Cominthal sorrise, un sorriso sottile e privo di allegria. — Bene, adesso mi hai parlato — disse — della questione dei Lermencasi.

— Sì... Faccio portare da mangiare, e...

Suo cugino fece un gesto di diniego. — C'è tempo. Ho anch'io qualcosa da dire. Mi farai l'onore di ascoltarmi, voglio sperare? — C'era qualcosa di raggelante in quel ritorno improvviso all'imitazione

della cortesia aristocratica. Tonorosant si limitò ad annuire. Il sole del tardo pomeriggio penetrava attraverso le fessure intagliate delle persiane, che di tanto in tanto si muovevano lievemente insieme alla brezza. La faccia di Cominthal, mezzo nascosta, sembrava subire una sottile trasformazione a ogni piccolo movimento nel flusso di luce e ombra.

— Vediamo se capisco bene questa tua idea di aiuto dall'estero. Grazie a questo aiuto, invece di essere reietti saremo servitori. È esatto? E se saremo particolarmente bravi, e impareremo bene la lezione, i nostri figli... o magari i figli dei nostri figli, eh?... potranno permettersi il libero uso della loro terra. Gli amici d'oltreoceano saranno carini e gentili, e se ne andranno quando glielo chiederemo, vero? Bene. Tu hai vissuto fra gli stranieri, cugino; tu li conosci meglio di me. Se ne andranno quando glielo chiederemo? Eh?

Tonorosant disse: — Se non lo faranno, bisognerà obbligarli a farlo, Il sorriso di Cominthal si fece un po' più genuino. — Esatto. Se un altro popolo ci governa, e se noi non vogliamo essere governati da loro, se non se ne vanno devono essere obbligati ad andarsene.

Siamo d'accordo. Ma allora, cugino, perché aspettare? Voglio dire: perché lasciarli venire? Se non avranno la nostra terra, non dovranno mai rinunciarci. Quanto all'imparare, be', possiamo prendere i nostri insegnanti, non ti pare? No, cugino, te lo dico io come stanno le cose sull'aiuto dall'estero: non avranno mai un palmo della nostra terra. Ci daranno le armi, a noi e ai Volanth, cugino... anche loro sono nostri cugini, eh?... e noi distruggeremo i Tarnisi e poi ci governeremo da soli. Non i nostri figli. Noi.

Tonorosant disse: — I Lermencasi non lo faranno mai.

E questa volta il sorriso fu molto ampio. — I Lermencasi? No, è vero. Non lo faranno mai. Ma vedi, malgrado il tuo grande gorum straniero, ci sono ancora cose che tu non sai. — La luce mutò, avanti, indietro. Il sorriso era ancora ampio, ma ancora non aveva calore. — L'aiuto straniero di cui sto parlando non viene dai Lermencasi. Oh, no.

“Viene dai Bahon...”

— Pensaci — aveva detto Cominthal, dopo aver mangiato, e prima di andarsene. Aveva mangiato di cuore, affamato, concedendo solo una finzione di cortesia quando un servitore entrava con un altro piatto. — Pensaci — aveva detto, con serena confidenza.

— ...Ma non parlarne.

Poi se n’era andato.

Gli uffici della Delegazione Commerciale conservavano la loro abituale aria da museo mentre Tonorosant ne percorreva i corridoi. Gli ambienti perfetti come gioielli sembravano belli in maniera irreale. Erano davvero il prodotto della stessa civiltà che poteva abbassarsi (poteva? si era abbassata/) così d’improvviso e così frequentemente e così completamente nella più selvaggia coercizione? Ed era veramente, doveva essere veramente condannata a perire? Quella stessa civiltà che in loro e per mezzo loro dimostrava il suo diritto di essere così chiamata? Si accorse che le braccia e le gambe cominciavano a tremargli. Camminò più in fretta. Poi rallentò. Non sapeva da chi poteva essere visto, e non era opportuno far capire, mostrando un’aperta agitazione, di sapere più di quanto poteva normalmente sapere.

Mentre si avvicinava allo schermo dietro al quale si trovava l’ufficio del Delegato, sentì una voce familiare. — Mio caro Mothiosant, quanto vi capisco... quanto possono diventare noiosi i vostri doveri di coscritto.

L’impiegato Pemathi si alzò all’ingresso di Tonorosant; questi fece cenno all’uomo di sedersi ed entrò.

— È vero, Sarlamat, ma non rimarrò in questo posto per sempre, voglio sperare. Questi fastidiosi contratti, per esempio... be’, è colpa mia se non c’è abbastanza resina? Posso secernerla io stesso, come un albero? Poiché...

Si interruppe e la sua faccia lasciò cadere ogni finzione, vedendo Tonorosant. Sarlamat si girò a guardarlo. Ci fu un momento di silenzio, poi Mothiosant proseguì. — Poiché se non c'è abbastanza resina per onorare i termini del contratto, noi cosa ci possiamo fare? È così, e basta. Ragazzo!

— Signore?

— Puoi andare a mangiare, adesso.

Un mormorio di ringraziamento da parte dell'impiegato, rumori sommessi mentre se ne andava. La faccia di Sarlamat adesso non sembrava né allegra né ironica. Nella misura in cui mostrava un'espressione definibile, era di leggera stanchezza. Mothiosant, d'altra parte, sembrava teso e attento. Sollevò una mano, con il palmo verso l'alto, le dita che si muovevano impazienti.

— Ecco una situazione ipotetica che potrebbe, se riusciamo a risolverla, gettare qualche luce su una situazione reale — disse Tonorosant. Mothiosant immediatamente divenne più guardingo. Ma le sue dita continuarono a muoversi, invitando il visitatore a parlare.

— Immaginiamo che ci sia un mondo chiamato non Orinel, no, il suo nome non ha importanza, ma molto simile a Orinel fisicamente e socialmente. A differenza di tanti altri mondi, la popolazione di questo pianeta non appartiene a una sola etnia, o razza, o popolazione, scegliete voi il termine, né possiede un governo mondiale. Le nazioni e i popoli che lo abitano hanno tipi diversi di strutture sociali. Alcune sono altamente industrializzate, altre si dedicano al commercio, altre sono così sovrappopolate da essere in decadenza. Altre ancora non solo sono sotto-popolate, ma anche isolate e per molti aspetti potremmo definirle arretrate.

"Occupiamoci di una di queste ipotetiche nazioni. Culturalmente ed economicamente non solo questa è arretrata, ma addirittura arcaica. Facciamo finta che sia Tarnis. Il suo potenziale produttivo è a malapena sfruttato, ma è enorme.

“Mi seguite, fratelli dei miei fratelli?”

La bocca di Sarlamat si era stretta appena di un poco. Stava facendo girare l’indice sinistro fra l’indice e il pollice destri, avanti e indietro, fissandoli con la fronte aggrottata. L’espressione di Mothiosant non era cambiata. — Andate avanti — disse. Il suo tono diceva. Fate in fretta. Con le dita ripeté il gesto di prima.

— A questo punto due fattori entrano in questo quadro ipotetico. Per prima cosa, ogni terra ha le sue leggi. In secondo luogo, ci sono sempre uomini che violano o sono accusati di violare queste leggi. E che di conseguenza desiderano sfuggire alla pena. Supponiamo che esista un’organizzazione che sfrutta i bisogni di questi uomini, un’organizzazione messa insieme, apparentemente, con il solo scopo di ricavare un profitto da questo bisogno, mettendo in grado questi uomini di mascherarsi, fisicamente e mentalmente. Mettendoli in grado, per esempio, di raggiungere l’isola-nazione che, in via ipotetica naturalmente, ci siamo accordati nel chiamare Tarnis. Come chiameremo questa immaginaria organizzazione? Li chiameremo gli Artefici?

Uno continuava a guardarlo, e l’altro continuava a guardarsi le mani, e nessuno dei due parlò.

Tonorosant proseguì: — Ho detto “apparentemente”... Supponiamo che questa organizzazione, dopo tutto, non sia entrata in affari per ricavare direttamente un profitto dalle sue attività clandestine. Supponiamo, anzi, che il costo effettivo dei suoi servizi sia tale che le tariffe, per quanto alte, non possano coprirli. Supponiamo inoltre che si tratti in effetti del braccio di una gigantesca e ambiziosa organizzazione commerciale, che sottoscrive quelle spese come forma di investimento. Che lo scopo non sia mai stato di rendere liberi questi uomini, ma di servire gli obiettivi dell’organizzazione, quali che siano. Ma questo è forse un argomento troppo grande per la nostra discussione ipotetica. Rimaniamo nella nostra immaginaria nazione di Tarnis, e sempre ai soli fini della nostra discussione, chiamiamo questa organizzazione... per esempio... Lega Commerciale Lermencasi.

“Lo scopo è quello di sovvertire la struttura sociale e il governo dell’immaginaria Tarnis, e renderla schiava di Lermencas. Le grandi Terre Selvagge verrebbero sottoposte a coltivazione scientifica, l’agricoltura e l’arboricoltura non sarebbero più limitate dai rozzi metodi utilizzati in loco. E i Volanth, per esempio, cesserebbero di essere fuorilegge e diventerebbero... be’, esistono varie possibilità... dipendenti... servi... In qualsiasi caso, starebbero meglio di oggi.

“Ora. Supponiamo che la classe dirigente della nostra immaginaria Tarnis venga a conoscenza, almeno in parte, di questi piani. E supponiamo che un’altra nazione faccia altrettanto...”

Entrambi alzarono gli occhi di scatto^

— Quale altra nazione?

— Sempre in via ipotetica... be’, diciamo... Baho.

Mothiosant: — Perché i Bahon dovrebbero...

Sarlamat: — “Perché” non è la domanda giusta. Ci sono molte ragioni per cui i Bahon potrebbero fare una cosa del genere. La domanda è: “La stanno facendo?” — Le sua labbra piene lasciarono scoperti i denti regolari. — Smettiamola con queste sciocchezze, Jerred Northi. I tuoi Bahon non sono ipotetici. Non stai facendo congetture. Parli in base a conoscenze dirette. *Cosa sai delle intenzioni dei Bahon in questo momento?*

Tonorosant disse: — Gli Artefici non mi hanno servito per niente, e io non intendo servire gli Artefici per niente.

— Nessuno si aspetta che tu lo faccia — disse Sarlamat immediatamente. — Venendo a conoscenza di quello che sai, qualunque cosa sia, hai assunto un valore per noi superiore a tutto quello che ci sei costato. Naturalmente tu hai un prezzo... e naturalmente noi lo pagheremo.

Mothiosant annuì subito, con vigore. Entrambi ascoltarono con

assoluta concentrazione, e (così sembrava) assoluta partecipazione. Questa rimase invariata anche quando Tonorosant ebbe terminato di parlare, come se la sua voce avesse suscitato un'eco che solo loro potevano udire... e che non osavano lasciarsi sfuggire.

Il Delegato Commerciale si mosse appena, sospirò appena. Guardò Sarlamat, che disse: — Confesso che non ci aspettavamo un prezzo del genere. La fine di tutte le persecuzioni contro Quasi e Volanth... questo sarebbe inevitabile, alla fine, in ogni caso. Ma tu vuoi se non sbaglio la fine immediata? Piena uguaglianza? Un massiccio programma educativo per renderli capaci di questa, ma senza che la prima debba attendere il completamento del secondo? Incentivi e concessioni... sì... credo di aver capito. E credo... — Si voltò verso il suo socio.

— Credo che possa essere fatto — disse Mothiosant. — Naturalmente dovremo ottenere la conferma; immagino che non vi basti la nostra parola. Va bene questa sera? Ci rivediamo qui, allora. Nel frattempo, è troppo sperare che possiate essere persuaso a dirci...

— No.

La bocca del Delegato si strinse. Alzò una mano mentre parlava, la fermò, la guardò come se fosse sorpreso per quello che vedeva. Sarlamat si alzò. — Non perdiamo tempo, allora. Ma pensa a questo: hai vissuto la maggior parte della tua vita in un mondo in cui sono più coloro che soffrono la fame di coloro che non la soffrono, più quelli che muoiono di quelli che sopravvivono. Questa isola di Tarnis si è sdraiata sulle sue ricchezze come un cane senza denti. Può produrre abbastanza da sfamare ogni bocca di Pemath. Senza dubbio non sarai così ingenuo da credere che i Bahon si preoccupino del benessere dei Pemathi o dei Tarnisi? Dei Quasi o dei Volanth? Una cosa devi aver ben chiara in mente: qualsiasi cosa Baho faccia relativamente a Lermencas è fatto come parte di un conflitto per il potere. Se noi riusciamo a prevalere qui, naturalmente ne verrà rafforzata la nostra posizione mondiale. E l'unica cosa circa i nostri piani qui che interessa Baho è di sconfiggerci perché Baho veda

rafforzata la sua posizione mondiale. Adesso vai pure, e ci rivedremo questa sera per dare una conferma alle tue richieste.

Tulan Tarolioth scosse la testa. Le sue mani tremavano, e in verità tutto il suo corpo esile vibrava di un'emozione trattenuta. Atoral, al suo fianco, gli appoggiò una mano sulla spalla.

— La mia intera vita, da quando sono diventato uomo, è stata dedicata ad assicurare giustizia al popolo selvaggio — disse, la voce che spesso sfuggiva al suo controllo. — Quello che ho sofferto, io e la mia casa, voi non lo sapete e non lo saprete mai, voglio sperare. Ma non ho mai perso la fede che coloro i quali possiedono i Sette Segni diventeranno degni dell'etica tradizionale e concederanno questa giustizia. Soltanto la settimana scorsa ho parlato di questo argomento a un giovane, uno dei giovani più promettenti fra di noi, ed egli ha ammesso di essere rimasto impressionato da quanto gli ho detto. Forse lo conoscete: Lord Tilionoth.

Tonorosant controllò la propria voce e la propria espressione. — Lo conosco — disse. Fino a che punto il vecchio si era estraniato dalla realtà, per scambiare quelle che dovevano essere soltanto frasi di circostanza, per un inizio di conversione! Lord Tilionoth, fra tutti!

— E oggi è tornato per dirmi che si sono scoperti agenti Lermencasi fra i Volanth fitti come mosche, e che hanno promesso di ricacciarci in mare e di dividere le nostre terre fra i Volanth.

— Dicerie, Tulan... falsità che voi non potete credere, voglio sperare.

La faccia del vecchio tremò per la forza con cui scosse la testa. — Le dicerie, una volta sparse, non svaniscono mai senza lasciare una traccia. L'intera causa a cui ho dedicato la mia vita, la mia vita, è ora macchiata. Spero non per sempre. Devo sperare che non sia per sempre. Devo sperare che il mio nome conti qualcosa. Sono troppo vecchio per ricominciare da capo.

Fece una pausa, cercando di trattenere le lacrime. Sembrava troppo vecchio, in quel momento, per poter fare di più. La sua sincerità, la sua devozione alla causa dei Volanth erano indubitabili, anche se i risultati dei suoi tentativi erano stati quasi nulli. E tuttavia, tuttavia, il suo nome contava qualcosa. Era rispettato, aveva qualche seguace, aveva molti amici. I suoi assurdi tentativi di fondare una filosofia prò-Volanth sugli antichi principi dell'etica Tarnisi avrebbero potuto essere non così assurdi in un diverso contesto. Supponendo che i Volanth venissero emancipati a forza, forse un insieme confortante e familiare di bugie poteva fornire ai Tarnisi l'unica via per accettare la situazione. Evitando così uno spargimento di sangue altrimenti forse inevitabile...

Ma gli eventi si stavano muovendo così in fretta, adesso. Troppo in fretta. Qui, in quella vecchia stanza polverosa, piena di bassorilievi di antenati Tulan e di pamphlet mai pubblicati, libri antichi e oggetti di ogni genere, anche lì il presente era entrato impetuosamente, e spingeva e rovesciava ogni cosa davanti a sé. Come fosse filtrata la notizia del coinvolgimento Lermencasi, Tonorosant ("Jerred Northi" l'avevano chiamato soltanto poco prima; si era quasi dimenticato di Jerred Northi) non lo sapeva. Poi quello sciocco di Tilionoth, in un momento di pausa fra gli esercizi con la lancia e il sesso violento, si era in qualche maniera impossessato di un frammento di verità e aveva cominciato a ronzare qua e là come un insetto demente, distorcendo e lasciando che venisse distorta la voce man mano che procedeva lungo la sua avventata, pericolosa, e ormai probabilmente mortale strada.

Tonorosant era venuto alla casa di Atoral nella speranza di sondare suo padre sulla possibilità di ottenere aiuto per rendere il più possibile senza scosse il cambiamento che era inevitabile. Aveva pensato che, presentato in maniera adeguata, il suo appello non poteva restare inascoltato. Adesso scopriva di non avere alcuna possibilità. La semplice menzione di un intervento straniero aveva quasi sconvolto la mente del Tulan. Non soltanto si era tirato indietro, ma stava facendo autentiche capriole per dimostrare che lui e il suo partito non avevano e non avrebbero mai avuto niente a che spartire con la cosa. Inoltre, e comprensibilmente, era rimasto terrificato all'idea che l'aristocrazia

terriera non solo sarebbe stata ridotta allo stato di senza-terra, ma avrebbe visto i suoi possedimenti divisi fra i Volanth. Tulan Tarolioth avrebbe senza esitazione dato la sua vita perché al “popolo selvaggio” fosse accordata giustizia... giustizia, sì; ma non le terre Tarnisi! Avrebbe volentieri dato ai Volanth la sua vita, ma non si era mai sognato di dar loro le sue terre!

Perciò adesso comprendeva a malapena quale scopo potesse aver avuto Tonorosant per venire da lui, non gli aveva lasciato quasi il tempo di spiegarsi. Chiaramente, sarebbe stato vano rimanere.

— Nella misura in cui ho disturbato voi e la pace della vostra augusta casa — disse Tonorosant, inchinandosi e preparandosi a uscire — mi perdonerete, voglio sperare. — Guardò Atoral, sollevò leggermente le sopracciglia. Sarebbe venuta con lui? Ma lei scosse la testa; anche se il gesto fu piccolo, la sua espressione era ferma. Dunque, Tonorosant avrebbe dovuto farsi strada, combattere, lottare, arrangiarsi, qualsiasi cosa... senza di lei... da solo.

Si inchinò ancora una volta. D’improvviso il Tulan sollevò una mano. La speranza si riaccese nella mente di Tonorosant. Il vecchio si fece avanti, scuotendo la testa, questa volta in segno di auto-accusa. — La causa è troppo importante — disse. — È troppo importante perché vi lasci andar via senza... No, figlio di mia sorella. Ah, no. No, no. — Si appoggiò una mano sulla fronte. — Ebbene — disse — permettetemi di farvi dono di un piccolo pamphlet che mi è capitato di scrivere sul sacro argomento di cui abbiamo appena discusso. Vi interesserà, voglio sperare...

La campagna e il panorama della vicina città non erano forse mai apparsi più belli di quanto apparivano in quel momento, nel tardo pomeriggio. Le basse case delle tenute, e tutti i loro parchi meravigliosamente curati, le linee curve degli alberi che sottolineavano più che nascondere le linee sinuose del fiume, prati verdi e alberi in fiore; e, in città, le guglie scintillanti e le chiome degli alberi che si alzavano oltre le mura dei giardini, con i loro indizi e

ricordi: giardini dorati, giardini interrati, giardini notturni. Stormi di uccelli roteavano in cielo, quasi che con il canto volessero segnalare il loro apprezzamento per la vista.

Ma Tonorosant sentiva un peso che era fisico, oltre che mentale ed emotivo. Aveva un'ultima visita da compiere prima della sera, e mentre procedeva con la sua slitta, gli stessi pensieri continuavano a passargli nella mente, roteando come gli uccelli, ma senza cantare.

I Lermencasi progettavano di sfruttare i Volanth, ma i Volanth (e anche i Quasi) avrebbero alla fine imparato abbastanza da sostituirli. I Tarnisi sarebbero stati indeboliti dalla vittoria Lermencasi, e questa era una buona cosa: gradualmente sarebbero stati obbligati ad adattarsi e a migliorare il loro atteggiamento nei confronti dei popoli "inferiori" del paese. Quando il momento fosse arrivato, i Tarnisi avrebbero dovuto allearsi ai Quasi e ai Volanth per un'azione congiunta contro i Lermencasi.

Ma se i Lermencasi accettavano il suo piano, allora tutto sarebbe stato accelerato. Nessuno avrebbe avuto bisogno di combattere contro altri.

Il che non significava che nessuno avrebbe voluto farlo...

Supponiamo, tuttavia, che il piano Bahon fosse quello vincente, con il suo cambiamento violento, sanza possibilità di un graduale adattamento. Probabilmente i Tarnisi sarebbero stati completamente schiacciati, o distrutti o costre'tti all'esilio. Sarebbero riusciti i Volanth a compiere la necessaria scalata verso l'alto... nel vuoto? Non sarebbe stato inevitabile che si sottomettessero al dominio degli inesperti, ma in qualche modo più sofisticati Quasi... I quali per di più li disprezzavano? Non poteva essere questo altrettanto negativo?

E poi: lui, Tonorosant. E Atoral. Presto o tardi avrebbe dovuto dirle che lui stesso era un Quasi. E allora? Allora, allora, allora?

I suoi pensieri continuavano a girare in tondo, finché sembrarono acquistare una forma fisica. Fu solo allora che sbatté le palpebre e si

accorse che era circondato da almeno una dozzina di altre slitte. Giù, giù... Gli facevano cenno di posarsi a terra; gli facevano cenno con le mani che stringevano dei lancia-cariche. E lui ubbidì. Smontando dal proprio veicolo, disse: — La risposta dunque è no, Mothiosant?

— La risposta è no — disse Mothiosant, mentre rapidamente lo legavano e lo facevano montare su un'altra slitta. Salendo al suo fianco, Mothiosant ripeté: — La risposta è no.

— Allora non desiderate sapere quale sia il piano Bahon?

Mothiosant sospirò. — In realtà, come Sarlamat ha osservato dopo che lei se ne è andato, il piano Bahon è diventato ovvio nel momento in cui lo avete menzionato. Dopo tutto, c'è soltanto un certo numero di possibilità. Un'invasione scoperta è fuori questione: la politica su Orinel ha superato questo stadio molto tempo fa. Sovversione, conversione, disaffezione: queste sono le uniche possibilità. Bene: non potevano lavorare sui Tarnisi, perché lo stavamo facendo noi. È il risultato di una semplice sottrazione, e lei ci ha facilitato le cose menzionando i Quasi e i Volanth.

— Sta semplificando un po' troppo.

— E lei, povero ex pirata, sta cercando di prendere tempo. Stia zitto.

Così fece. Ma Mothiosant aveva definito la questione in maniera piuttosto chiara. *C'è solo un certo numero di possibilità*. Sarlamat, di gran lunga il più acuto dei due, sarebbe anche lui rimasto zitto.

Solo un certo numero di possibilità.

Sotto di lui la terra scivolò lentamente nel buio. Una terra meravigliosa, eternamente tormentata da azioni crudeli. Gli Artefici ora non potevano procedere secondo i loro piani precedenti: non c'era tempo; non potevano sapere quando i Bahon si sarebbero mossi, perciò dovevano agire in fretta. Non potevano agire con i Volanth o i Quasi: lo stavano già facendo i Bahon. Non potevano accettare un compromesso: Tonorosant l'aveva proposto, e loro l'avevano

ovviamente rifiutato.

Inoltre, la rapidità con cui si erano mossi contro di lui indicava che non osavano lasciarlo in libertà. E quindi era chiaro che essi stessi intendevano muoversi in fretta.

Le regole della politica mondiale impedivano che si muovessero allo scoperto. E questo lasciava una sola possibilità.

Gli Artefici, sotto qualsiasi guida, intendevano rivelare il piano Bahon ai Tarnisi. E poi, insieme a loro, attaccare sia i Quasi che i Volanth.

11

Le slitte virarono e voltarono le code ai colori del tramonto e scesero in una costruzione circondata da un muro, all'interno dell'unico porto che i Tarnisi avevano a malincuore consentito. Le sue porte massicce la identificavano immediatamente per uno dei fortini da tempo abbandonati, risalenti all'epoca della guerra fra Lord e Guardiani. Era stato però mantenuto in buone condizioni, e non un solo filo d'erba cresceva nel grande cortile dove un tempo spadaccini e lancieri si erano addestrati.

— Sia cauto, Tonorosant. Le cose verranno presto accomodate nel modo migliore. Non siamo vendicativi. In seguito, ne sono certo, potremo trovare una sistemazione adeguata per lei nei nostri piani. O se preferisce potrà andarsene dovunque preferisca. Perciò, non metta a rischio il suo futuro. — Mothiosant diede le istruzioni agli uomini in attesa. Poco dopo, lui e gli altri se n'erano andati. Per un lungo momento Tonorosant vide i vascelli innalzarsi, virare, poi svanire.

Aveva avuto qualche speranza che potesse essere posto sotto guardia Pemathi. E che, parlando la loro lingua, potesse in qualche maniera indurli ad aiutarlo a fuggire. Ma la vista di quelli che l'avrebbero preso in custodia, autentici Tarnisi, oppure copie fabbricate degli Artefici, non costituì una vera sorpresa. Jerred Northi, l'aveva chiamato Sarlamat quella mattina. E povero pirata, aveva detto Mothiosant quando l'avevano catturato. Dunque sapevano chi era, e sapevano anche i suoi trascorsi a Pemath. E non intendevano correre rischi.

Una volta entrato, il mistero della buona manutenzione del posto venne immediatamente spiegato... Spiegato dal miscuglio di aromi, profumi, odori, e fetori di svariati prodotti che andavano dal legname al pesce essiccato. Il forte era stato trasformato in un magazzino. Mothiosant, come Delegato Commerciale, poteva disporne a suo piacimento, altri Tarnisi non avrebbero pensato di recarsi lì, più che in un ossario.

— Possiamo anche toglierti queste — disse un uomo, evidentemente il capo, chinandosi per slegargli le corde. — Non sei più in una slitta. Puoi anche agitarti senza rischio di farla cadere.

Si fermò davanti a un porticina, accanto a quella più grande, e fece un inchino privo di malizia. — Dopo di te...

Il magazzino non sembrava contenere altro che odori mescolati; a Tonorosant tornò in mente la scena al Campo Dieci, dopo la conclusione dell'ultima “guerra” nelle Terre Selvagge, il bottino di cibo e di beni commerciabili che veniva accumulato dal lavoro forzato dei Volanth. Forse quegli stessi prodotti erano passati da lì, nel loro tragitto per le terre d'oltremare. Le feritoie nelle pareti massicce erano quasi inutili come fonte di illuminazione, ma erano state sistemate delle unità-luce, che spargevano il loro bagliore vagamente arancione sulle grandi lastre di pietra del pavimento... un pavimento che era stato accuratamente spazzato dai Pemathi dopo l'ultimo sgombero, non perché i Pemathi fossero puliti per natura, ma perché anche la spazzatura poteva avere un suo valore monetario, per quanto piccolo. Una volta, passando sotto un'antica volta, il suo occhio colse una macchia di colore che ancora aderiva a un antico affresco, eseguito probabilmente per trascorrere le ore di noia durante un assedio dimenticato: un guerriero Tarnis che tagliava la testa di un essere peloso, trafitto da una lancia, che senza dubbio stava a indicare un Volanth sconfitto.

Molto era cambiato col passare dei secoli, ma non il carattere dei Tarnisi.

Dopo l'arco, una rampa di scale. Dopo la rampa, un corridoio. Dopo il corridoio una sala enorme. Cominciarono ad attraversarla; a Tonorosant parve che gli gettassero delle occhiate di nascosto, divertite. Ebbe appena il tempo di chiedersi perché, quando qualcosa parve muoversi convulsamente, dentro di lui. Fece un verso di sorpresa e un movimento di sorpresa. Gli uomini risero, si fermarono.

— Vedi amico — disse il capo, indicando un cavo che, steso sul pavimento, formava un cerchio — fai un passo, o salta, o prova anche

a *volare*, immagino, sopra questo, mentre entri e ti dà una sensazione strana, vero? Ma non ti ha fatto male, vero? Solo una stranissima sensazione, entrando. Ma... Non cercare di uscire. È un consiglio che ti do di tutto cuore. Non ti sentiresti soltanto strano, uscendo. Sentiresti un male d'inferno, vedi. Ma cosa più importante di tutte: non funzionerebbe. Non puoi uscire. Tu. Non noi. Provaci... se vuoi... No? Meglio così.

Il cavo aveva uno strano aspetto, un po' come mercurio, un po' come... qualcosa per cui non aveva un nome. Li seguì all'interno del grande cerchio formato dal cavo. Dietro di loro le unità-luce si spensero dolcemente. Davanti a loro c'era quello che sembrava un incrocio fra un salotto e un bivacco. — Qui potrai mangiare... dormire... qui hai i servizi... tutto a tuo piacimento. E adesso, scusaci, oppure unisciti a noi, perché abbiamo da fare.

Fece schioccare le dita, gli uomini corsero ai loro posti, e da una microtrasmittente, che fino a quel momento Tonorosant non aveva notato, una rappresentazione 3D, completa di suoni, odori e movimenti, esplose intorno a loro. Era un musical di origine Lermencasi, e non lo interessava molto. Ma evidentemente interessava molto gli uomini. Probabilmente la maggior parte, o tutti, erano Lermencasi: la Lega probabilmente non si faceva scrupoli a rendere disponibili i servizi degli Artefici a coloro che si erano messi sul lato sbagliato della legge a Lermencas... a condizione che non si fossero messi sul lato sbagliato della Lega.

Era il primo spettacolo 3D che vedesse da quando aveva lasciato Pemath: malgrado avesse fatto dei sondaggi, le possibilità di importare micro-trans erano sempre apparse scarse. Questo era un “giocattolo estero” ancora non gradito ai Tarnisi: intenti com'erano a tener lontani coloro che mancavano dei Sette Segni, non avevano alcun desiderio di importare le loro immagini, addirittura nelle loro case. A Tonorosant venne in mente che quel magazzino nel vecchio forte forse era stato predisposto non tanto come prigione di fortuna, quanto come teatro clandestino.

Fu una lunghissima rappresentazione, con un cast di migliaia di

persone; frastornato dal clamore, anche dopo che lo spettacolo aveva avuto una pausa per l'intervallo, Tonorosant rimase seduto mentre gli altri si alzavano, si stiracchiavano, andavano al gabinetto, si preparavano da bere o da mangiare. La sua reazione, sentendo gridare: — *A terra! A terra!* — fu istintiva. Obbedì. Si gettò a terra, piatto sul pavimento. Si chiese perché nessun altro lo facesse. Si rese conto che la voce aveva gridato in Pemathi... e che nessun altro apparentemente aveva capito. Qualcuno chiese qualcosa con voce allarmata. Ci fu un rumore secco... no: parecchi rumori. Finalmente anche gli altri andarono a terra... uno di loro urlando. Cautamente Tonorosant mosse la testa. Si sentivano delle voci. C'era sangue. Gli altri erano a terra, senza dubbio. Ma non esattamente stesi. In posizioni goffe, in angoli grotteschi. L'uomo che aveva urlato cominciò a singhiozzare.

— *Tonorosant!* — echeggiò la voce.

— *Tonorosant?* — chiamò di nuovo.

Gridò: — Qui! — ed essendosi in tal modo saggiamente, o scioccamente, scoperto, si alzò.

La confusione per un po' divenne ancora più confusa. Gridò loro (chiunque fossero) di non oltrepassare il cavo. Ma alcuni l'avevano già fatto. Alcuni cercarono di tornare indietro. L'effetto non fu piacevole. Ci fu un'affannosa ricerca per l'interruttore che attivava tutte le unità-luce, l'uomo con il braccio spezzato venne, in qualche maniera, convinto a rammentarsi di questa informazione, e quindi a rivelarla. Gli altri sembravano tutti morti...

Aveva indovinato chi e cosa potesse essere ancor prima che il bagliore arancione illuminasse tutta la sala, e vedesse Cominthal e molti altri al di là del cavo. Fra loro c'erano dei Volanth; aveva capito che doveva essere così quando aveva visto le pietre. E i crani fracassati. Gli dispiacque un po' che il capo fosse morto, anche se non sarebbe stato del tutto esatto dire che gli era stato simpatico. Ma in altre circostanze, e con più tempo a disposizione, avrebbe potuto essere così. Non c'era tempo per soffermarsi su questi pensieri.

All'uomo che si lamentava, in ginocchio, disse: — Il cavo. Come si può attraversarlo? — L'uomo piangeva per il dolore e lo shock; scosse la testa.

— Se non possono passare in fretta potrebbero romperti l'altro braccio, lo sai.

— Le cinture! Sono le cinture! — gridò in un parossismo di paura. Le cinture... indicò la sua vita. Rapidamente Tonorosant ne tolse tre ai morti, corse verso il cavo. Erano un po' più pesanti di quanto avrebbero dovuto essere, e se ne allacciò una intorno alla vita. Il vecchio soffitto a nervature rimandò l'eco dèi suoi piedi, come in tempi lontani aveva rimandato l'eco delle grida dei capitani e le urla di antiche guerre. Diede le cinture a due degli uomini all'interno del cerchio e insieme passarono il cavo. Sentì soltanto una fitta; tolse la sua e le cinture degli altri, le passò a quelli ancora all'interno. Uno di questi, un Volanth di mezza età dai lineamenti marcati, evidentemente non capì e non indossò la cintura, e, mentre Tonorosant e gli altri lanciavano grida di avvertimento, passò tranquillamente tenendo la cintura in mano. Evidentemente non dipendeva dal modo in cui veniva indossata.

— Andiamocene di qui — disse Cominthal, poi aggiunse una parola o due nella lingua Volanth. L'ultimo uomo a uscire annuì, infilò una mano nella borsa che portava al fianco, soppesò la pietra un momento e tirò indietro il braccio, calcolando la distanza con l'uomo ferito.

Tonorosant afferrò la mano del lanciatore. Disse: — No.

Cominthal disse: — Non possiamo portarlo con noi e non possiamo rischiare che dia l'allarme. Davvero, se merita un favore, è questo.

Ma alla fine non gli fecero quel favore. Si limitarono a portargli via la cintura. Lo lasciarono fra i cadaveri, il sangue, i bicchieri vuoti e pieni, il cibo rovesciato e non rovesciato. Lui si strinse la mano, guardando. E proprio mentre se rie stavano andando, sentirono la rappresentazione 3D riprendere allegramente vita e luce.

L'intervallo era finito.

— Come hai imparato il Pemathi?

— Ho imparato tutto quello che mi serviva: una frase. Come? Ho chiesto.

— Come hai saputo dov'ero?

La bocca di Cominthal si allargò in un sorriso di sbieco. — Sei sempre stato sorvegliato da quando ci siamo lasciati... Dimmi tutto, figlio di mio zio.

Ascoltò, teso e attento, il resoconto di quello che si erano detti Tonorosant e i due emissari Lermencasi, e le congetture del cugi[N] no sui probabili piani dei Lermencasi. — "Muoversi immediatamente contro i Quasi e i Volanth" — ripeté. — Sì... ma quando? Quanto "immediatamente"? Adesso? Domani? Dobbiamo sapere. Sono sicuro che finora hai ragione. Perciò cerca di aver ragione ancora un po'. Conosci la mentalità degli stranieri, no?

Tonorosant disse: — Posso estrapolare, formulare delle ipotesi ragionevoli. Non posso fare gorum. Non posso fare profezie. Ma... Adesso? Non penso subito. Per poter superare i sospetti e i pregiudizi dei Tarnisi verso gli stranieri, dovranno inventare una bugia davvero speciale. Altrimenti né i Lord né i Guardiani né alcun altro consentirà ad allearsi con i Lermencasi. Non basteranno quei due, Sarlamat e Mothiosant, e gli altri clienti degli Artefici che posano da Tarnisi. Per poter spazzare via Quasi e Volanth...

Cominthal gli afferrò il polso. — Pensi questo? Spazzarci via?

— Nella misura in cui lo potranno.

— Chi saranno i loro schiavi allora?

— La forza lavoro? Possono importarla, con contratti. Pemathi, magari. Perché no?

Suo cugino disse: — Vai avanti.

Avevano lasciato il vecchio magazzino-forte, dopo che i Volanth avevano ripreso tutte le loro pietre, per uso futuro; questa volta erano passati attraverso le porte, non usando i tronchi a tacche mediante i quali erano entrati. La conversazione si svolgeva nella cantina di una squallida taverna, frequentata esclusivamente di senza-terra... la maggior parte dei quali, in questo caso, erano Quasi che erano riusciti a “passare”. Mobili a pezzi e ciarpame di ogni genere riempiva la cantina. Uno specchio con la cornice dorata e una crepa era appoggiato in maniera tale che l’immagine riflessa tremava e oscillava incessantemente. La luce era molto bassa, e Cominthal teneva in mano l’interruttore, in modo che al primo allarme poteva far piombare la stanza nel buio.

— È ragionevole, immagino — proseguì Tonorosant — che l’aiuto straniero venga usato dai Tarnis contro i Volanth. Disprezzano e temono gli stranieri, ma disprezzano e temono i Volanth ancor di più. Perciò il loro più radicato pregiudizio sarà la loro rovina... Ma non a nostro vantaggio. No... Posso immaginare una sola cosa che potrebbe indurre i Tarnisi a un’alleanza con degli stranieri. Cioè che sospettino la verità.

— Che stiamo complottando contro di loro?

— Sì. Li farebbe diventare talmente folli di rabbia, che i Lermencasi potrebbero mancare di forma umana, e non solo dei Sette Segni, e si metterebbero lo stesso d’accordo con loro. Ma i Lermencasi non possono farlo subito. Finora non hanno in mano alcuna prova sui Bahon, e certamente non potranno ammettere le proprie intenzioni e i propri sforzi. Inoltre il fatto che sia sia sparsa la voce di un legame indiretto fra i Guardiani e i Lermencasi, renderà le cose ancora più difficili. Perciò avranno bisogno di un po’ di tempo per montare una storia falsa con frammenti di verità.

“Il problema è: Quanto tempo? Tutto quello che posso dire è questo: si muoveranno in fretta, e quindi noi dovremo muoverci ancora più in fretta.”

Cominthal si alzò. La sua immagine danzava e tremava nello specchio spezzato. — Abbiamo già cominciato a muoverci — disse.

Bishdar Shronk emise dei suoni gutturali mentre ascoltava. Di tanto in tanto rivolgeva la sua attenzione alle mappe, poi tornava, inquieto e sempre grugnendo, al suo posto. Simile a un orso, grosso di testa e di petto, la faccia segnata dalle cicatrici e dalle intemperie, brusco, sospettoso, chiassoso. Bishdar Shronk. Bahon.

— Un brutto momento — disse, e grugnì. — Non avevamo pensato di doverci muovere così in fretta. Il terreno non è preparato, la gente non è preparata... né qui né in patria. Prima... — Indicò con le mani pelose come zampe le mappe. — Prima era una questione di preparare il terreno. Un processo lungo. Lavorare con gli oppressi per rovesciare gli oppressori. Un numero limitato era coinvolto, non di più. Tarnis non è molto popolata. — Grugnì, ritrasse le mani, mosse la sua grossa mole.

— Ma adesso! — esclamò con un basso ruggito. — Adesso entra in scena Lermencas! O la Lega, che è la stessa cosa... I Sindacati Uniti di Bahon non sono sorpresi, lo sapevamo che era inevitabile. Non sono contenti di essersi impadroniti illegalmente dell’arcipelago di Ran... Ma sono sicuro che voi conoscete bene le loro malefatte. Il problema è cosa facciamo ora. I Sindacati Uniti non sono ancora in grado di mobilitare tutte le nostre forze. Inoltre, l’attuale politica planetaria di Orinel impedisce un aperto coinvolgimento di una nazione negli affari di un’altra. Cosa allora...

Meditò un momento, brontolando. Poi batté i pugni sul tavolo. — Tutto indica che dobbiamo fare una mossa lampo... armare i Volanth... gettarli contro la classe dirigente... distruggere il potere di questa classe prima che i Lermencasi possano muoversi. Ma...

— Ma con cosa armare i Volanth — interruppe Tonorosant.

— Esatto... Con cosa? Leeri? Cariche incendiarie? Quanto tempo ci vuole per addestrarli?

Cominthal iniziò un'appassionata perorazione per armare i Quasi. — Si sprecherebbe tempo cercando di addestrare i Volanth all'uso delle armi moderne — concluse. — Sono un'orda primitiva, cacciano scagliando pietre contro la selvaggina. Ma i Quasi...

Bishdar Shronk grugnì negativamente. — Troppo pochi, troppo pochi — disse. — Inoltre i Volanth, oltre a essere molto più numerosi, sono anche molto più oppressi. La situazione politica richiede questa giustificazione perché l'appoggio vada alla maggioranza della popolazione. Tutti sanno dei Volanth. Se dobbiamo agire deve essere per loro e con loro e per mezzo loro. I Quasi sono una piccola minoranza. Se solo ci fosse più tempo... L'opera di educazione comincerebbe ovviamente da questa minoranza, che forma il legame fra due mondi. Ma non c'è tempo, e anche se mettessimo delle armi da fuoco nelle mani di ciascun Quasi adulto, non sarebbe sufficiente.

E Tonorosant disse: — Non armi da fuoco, e non i Quasi. — Era come se stesse pensando ad alta voce. — Ma le mani sì. Mani e braccia... — Si alzò, il cuore pieno di un terrore che non era privo di esaltazione. Parlò, e gli altri due ascoltarono. Parlò e si guardarono l'un l'altro. Finì di parlare. Annuirono. E cominciarono a muoversi, le facce insieme agitate e gravi.

— Può funzionare — disse Bishdar Shronk, facendo un altro viaggio fino alle mappe. — Dovrebbe funzionare — si corresse. Annuì lentamente, le grosse labbra strette. — Manderò il segnale...

Il corpo di Cominthal si afflosciò come se stesse per cadere, ma non era per debolezza. Si raddrizzò. — "Può" — ripeté. — "Dovrebbe"... Voi. Voi due. Statemi a sentire. Se va male, uno di voi può ritornarsene a Baho, e l'altro a Pemath... o da qualche altra parte. Ma io non ho nessun posto dove andare. Nessuno di noi ha qualche posto dove andare. Tranne qui. Qui. Combattiamo per le nostre vite e

nessuno ci darà la possibilità di arrenderci, lo sapete questo? “Può”. “Dovrebbe”. Non pronunciate queste parole, avete capito? Non pronunciatele!

“*Deve* funzionare!”

Il Pemathi in servizio al porto di Tarnis (che era un porto puro e semplice, e non una città in se stessa, come tanto spesso sono i porti in altre nazioni) aveva sbrigato le pratiche per il mercantile Lermencasi con la consueta cura, ma con una sfumatura in più di interesse del solito. Tanto per cominciare non era un mercantile programmato; questo era molto insolito, anzi: non gli era mai capitato; ma l’impiegato del Delegato Commerciale gli aveva comunicato (non ufficialmente, ma molto sinceramente) che ne sarebbero arrivati altri, in breve. E gli aveva consigliato di non creare problemi. Qualcosa al di fuori dell’ordinario stava succedendo, ma al funzionario in servizio al porto non interessava molto. Fra meno di un anno avrebbe avuto una licenza: la sua mente era fissa sul pezzo di terra fra le colline di Tor che suo fratello gli avrebbe comprato, con i suoi, del funzionario, soldi, se gli fosse piaciuta. La pensione era fra dieci anni, ma era un tempo più che sufficiente per costruire la casa in tempo per quando fosse venuto ad abitarci. Sarebbe stata costruita secondo il vecchio stile rurale Pemathi, dall’intera famiglia e dalla maggior parte del clan, ogni volta che ci fosse stato tempo libero da altri lavori. Potevano passare mesi prima che venisse scavata la cantina. Settimane fra la posa di una fila di pietre e la seguente. Il fratello di tanto in tanto avrebbe sborsato qualche soldo per comprare un po’ di cibo o qualcosa da bere, o del *kip* (molto poco) per la gioia dei costruttori. Magari si sarebbe preso una quarantina di settimane per far calare il prezzo di una trave. Ma la casa sarebbe stata costruita in tempo. Il proprietario non avrebbe pagato un ticky per il lavoro dei suoi consanguinei, e non gli sarebbe neppure venuto in mente di farlo. E qualsiasi dei suoi consanguinei che lo desiderasse si sarebbe semplicemente trasferito nella casa, e a lui non sarebbe neppure venuto in mente che non dovesse farlo.

Perciò, occupato da questi piacevoli sogni, sbrigò le pratiche per il mercantile in arrivo, schiacciando i pulsanti appropriati e dicendo le parole appropriate e guardando la nave attraccare all'ormeggio appropriato, e i meccanismi di scarico posizionarsi, mentre simultaneamente iniziavano le operazioni di rifornimento del carburante. Non c'erano slitte da carico in attesa, e questo gli procurò un fuggevole momento di stupore, ma immaginò che sarebbero arrivate al momento opportuno. Infatti fu così; smise completamente di interessarsi alla cosa. Fra un anno sarebbe andato a casa in licenza; ripassò mentalmente le varie fasi del ritorno. Il viaggio in buona compagnia, in un affollato dormitorio. La fermata al Doppio Porto per varie forme di esercizi sensuali. Il tragitto sul fiume, lento ma più economico... e piacevole. Il benvenuto. Un banchetto a sue spese per gli anziani del clan; il prestigio mantenuto, fornendo tre portate a ciascuno; l'economia mantenuta grazie a delle portate non troppo abbondanti. Tutto preordinato. L'unica questione aperta era il matrimonio. Doveva...

— Che vascello è quello laggiù, ragazzo?

Non un tremito passò sulla faccia pallida e lentigginosa dell'operatore, a indicare che fosse irritato per l'interruzione dei suoi piacevoli pensieri, o sorpreso per l'improvvisa e inattesa apparizione del Delegato Commerciale.

— Padrone, nave Lermencasi con carico...

— Sì, questo lo vedo. Ma cosa...

Il Pemathi aveva notato che Mothiosant non recitava né il suo ruolo pubblico, languido e indifferente, né quello privato, sbrigativo ed efficiente, conosciuto solo ai Pemathi. L'uomo, e quella era una cosa nuova, appariva nervoso, agitato. Ma l'operatore aveva anticipato la domanda successiva; schiacciò un pulsante, indicò la scheda, preparandosi a interpretare la sequenza di simboli e di numeri se il Delegato Commerciale avesse fatto finta di non esserne capace. Ma l'occhiata rapida con cui l'altro scrutò la scheda, mormorando: — Carico generico... — dimostrò che non ne aveva l'intenzione.

— Bene, io scendo — disse. — Accendimi il nastro trasportatore — E uscì.

L'operatore si permise uno sbadiglio, osservò attraverso le pareti trasparenti il Delegato sedersi sul nastro trasportatore sopraelevato, accese i motori, lo guardò scendere lungo la rampa. Non era indispensabile che si sposasse durante la sua visita. Se tuttavia il suo clan avesse trovato una ragazza sufficientemente ricca, o sufficientemente dotata di conoscenze, o sufficientemente bella, se gli astrologi avessero osservato che la congiunzione era fortunata, avrebbe anche potuto farlo... Cosa stava facendo il Delegato, in piedi così pericolosamente sul nastro in movimento? Perché agitava le braccia? E cercava di saltare dalla parte opposta della barriera? Voleva che azionasse il nastro di risalita? Probabilmente. L'operatore azionò il comando. C'era qualcosa di insolito. Il che significava quasi certamente che qualcosa non andava. Osservò ancora un momento, poi tirò un profondo respiro, scivolò a terra, strisciò fino alla stanza adiacente, senza finestre, chiuse la porta, si infilò sotto il tavolo. Era alquanto spiacevole, ma naturalmente era predestinato. Restava opinabile se la predestinazione fosse particolare (nel qual caso ogni preoccupazione era inutile) o generale. In ogni modo, aveva già mandato all'estero i risparmi dell'ultimo trimestre. E depositati nel santuario del clan c'erano frammenti delle sue unghie, ciocche dei suoi capelli, e le indispensabili cinque gocce di sangue.

Una parte di lui, almeno, avrebbe ricevuto un'adeguata sepoltura nella sua terra natale.

Tonorosant quasi si sentì tornare Jerred Northi. Sarebbe stato bello poter avere con sé il suo vecchio equipaggio, ma almeno non aveva dimenticato la sua antica abilità nell'organizzare imprese illecite. Quella attuale aveva qualcosa in comune con la sua attività di ex spillatore, anche se naturalmente era insieme più pericolosa, e incomparabilmente più importante. Era stato ovvio per lui, per esempio, che un mercantile di costruzione Bahon non poteva funzionare per quel primo viaggio... in seguito forse non sarebbe più

stato necessario nascondersi. Con sua sorpresa, questo non era apparso ugualmente chiaro a Bishdar Shronk e a Cominthal, anche se entrambi avevano compreso immediatamente la questione. Del tutto inesperti in questo genere di cose, si erano preoccupati del fatto che l'assalto di un mercantile Lermencasi avrebbe suscitato immediati sospetti; lui aveva fatto osservare che bastava noleggiarne uno in un porto qualsiasi: ce n'erano a dozzine. Ed era stato sempre lui a organizzare le slitte da carico; questo aveva richiesto un lavoro clandestino ancora più complesso... Senza dubbio era utile che fosse stato uno spillatore. E conoscere i mille e la metà di mille modi per ottenere l'aiuto dei Pemathi senza rendere noto il fatto.

Le slitte scesero lungo lo scivolo, ricevettero il loro carico dalle gru automatiche, proseguirono fino alla fine dello scivolo, poi ripartirono con i propri mezzi, ciascuna verso una diversa destinazione. Sarebbe stata necessaria una mobilitazione completa, destinata solo a questo obiettivo, perché i Tarnisi potessero trovarne soltanto alcune... e molto tempo prima che ciò avvenisse, sarebbero già state scaricate. Scaricate: sotto gli alberi gocciolanti di qualche foresta settentrionale. Scaricate: sull'aia comune di qualche villaggio di capanne di paglia. Scaricate: su un'isola del fiume. Su una collina circondata da paludi. Nei sobborghi di baracche di una città. Scaricate sotto le stelle e il cielo senza luna di Orinel.

L'odore del carburante era nelle sue narici, null'altro che il ronzio delle macchine e un sussurro occasionale nelle sue orecchie, la sua mente preoccupata dal pensiero di Atoral... Senza dubbio sarebbe stata sicura. Senza dubbio le posizioni pro-Volanth di suo padre erano universalmente conosciute, e il suo recente voltafaccia non era ancora comunemente noto. Senza dubbio la sua casa sarebbe stata risparmiata. Tonorosant ne aveva parlato più di una volta con Cominthal, e ogni volta aveva ottenuto un'impaziente assicurazione. Perciò, adesso, cercava di togliersi di mente la faccenda.

Qualche secondo dopo si rese conto che aveva visto una figura seduta sul nastro trasportatore, in alto, si era perfino reso conto che si era alzata e stava sbirciando da un fianco. Ma non se n'era

preoccupato fino a quando non aveva gridato le prime sillabe del suo nome. Fu allora che l'incantesimo della notte e dei movimenti meccanici della scena fu spezzato. Lo scarico proseguì come prima, ma nient'altro. L'uomo lassù era Mothiosant. Sapeva, dunque? Si sentirono delle grida, rumore di piedi in corsa. Adesso sapeva. Aveva saputo? No, altrimenti non sarebbe stato solo. Ma era solo? Non c'era tempo per riflettere, fare un piano. Solo per agire. Mothiosant cercò di saltare sopra la barriera che divideva il nastro ascendente da quello discendente, ricadde indietro. Una carica incendiaria esplose. Mothiosant si rimise in piedi e ricominciò ad arrampicarsi. Un'altra carica. Un'altra. La sua gamba rimase visibile sopra la barriera, come se l'avesse staccata, ma il grido di dolore che seguì la carica successiva mostrò che non era così. E per tutto il tempo, continuò a gridare qualcosa.

Soltanto Tonorosant aveva notato il piccolo cambiamento di rumore nel nastro trasportatore. Diede degli ordini rapidi. Una cassa venne dirottata dal carico. L'aprì, ne prelevò degli oggetti neri a forma di uovo, ne porse uno al Volanth che era sbucato dall'ombra, segnalò e ottenne il silenzio.

— Sta andando da quella parte adesso... Si è abbassato in maniera che non possiamo vederlo da qui. Dovrai calcolare la posizione in base al rumore. Sei capace?

Il sorriso sicuro del Volanth gli allargò la bocca pelosa. Inclinò la testa, soppesò l'oggetto nella mano, per un secondo fu totalmente attento (in questa maniera doveva ascoltare il fruscio, o magari il respiro di una piccola creatura fra i cespugli) e in un solo rapido movimento l'aveva lanciato. Lo videro salire, curvare, scendere. Sentirono il crump che seguì. Sentirono le macchine bloccarsi. Videro una sezione del nastro trasportatore dissolversi in polvere e videro la polvere scendere verso terra nel bagliore arancione delle unità-luce. Per un momento non ci fu alcun suono, a parte quello di soddisfazione che emise il lanciatore, dal profondo della gola.

Perché adesso Tonorosant sapeva con sicurezza di aver veramente trovato l'arma ideale con cui armare i Volanth. Della sua storia sapeva

molto poco; la sua educazione da autodidatta non gli aveva lasciato il tempo di istruirsi sulle particelle sub-atomiche. Ma questo sapeva: l'unico tipo di arma atomica mai usato su Orinel si basava sulla capacità di un elemento raro, il cartagio, di disintegrare il demetrio, una delle tante particelle sub-atomiche. Era stato scoperto (anche se dove o quando non lo sapeva) che la distruzione di cinque demetri per atomo era il massimo che si potesse ottenere senza pericolosi effetti secondari.

Questo era sufficiente per provocare la decomposizione della materia, e dal momento che una certa cautela in queste cose era diventata quasi istintiva, il cartagio veniva preparato in unità di soli cinque-dem, la capacità di una carica essendo calcolata in base al numero di cinque-dem contenuti. Erano passati secoli da quando la politica internazionale di Orinel aveva superato lo stadio del conflitto armato su scala tale da coinvolgere armi capaci di produrre un danno così massiccio; nessuna nazione avrebbe osato servirsene, anche se tutte le nazioni osavano fabbricarle. E tutti conoscevano le nere e mortali bombe a forma di uovo, ciascuna di cinque-dem.

Apparentemente non era mai venuto in mente a nessuno che le unità erano armi in se stesse. Apparentemente nessuna nazione che le possedeva era mai stata obbligata ad armare in pochissimo tempo un popolo esperto soltanto nel lancio di pietre. Era soltanto lì e ora, in Tarnis, che i due fattori si erano incontrati. Un popolo privato di qualunque cosa più complessa, per il rischio che si rivoltasse contro i suoi oppressori, era sul punto di rivoltarsi contro i suoi oppressori con qualcosa insieme infinitamente complesso ed egualmente semplice.

E, si rese conto Tonorosant osservando con un senso di nausea la struttura sventrata, e la polvere che si posava, la guerra in cui quell'arma sarebbe stata utilizzata era già iniziata.

Sarlamat era di fronte al Consiglio Congiunto (i cinque Capi dei Lord e i sei Capi dei Guardiani) e cercò ancora una volta di spiegare la situazione. — Non è così che funziona lo schermo protettivo! — esclamò. — Non è qualcosa di solido, come un tetto. Non è neppure qualcosa di parzialmente vuoto e parzialmente solido, come una rete. Immaginatevi un certo numero di uomini sparsi su un campo. Qualcuno getta una grossa palla sul campo. Di colpo tutti gli uomini corrono insieme verso la palla, sollevano le mani e la prendono e cercano di impedire che tocchi il terreno. È così che funziona lo schermo protettivo: le particelle sono in sospensione, sono sensibilizzate; non appena un corpo superiore a una certa massa si avvicina, le particelle accorrono insieme e si frappongono fra esso e la zona minacciata... — Alzò le braccia e si interruppe. La morte si avvicinava da ogni lato, e lui era lì che teneva una conferenza, come se avessero tutto il tempo del mondo a disposizione.

— Ma non si frappongono — obiettò Lord Losacamant. — Lo vediamo da noi: quei maledetti e infernali sassi -gorum che hanno fabbricato quei bruti attraversano i vostri cosiddetti schermi protettivi. Perciò...

— Dovete procurarci bombe! — gridò il Guardiano Othofarinal.

— Gorum, gorum, non ha niente a che fare con il gorum-, non sono magici e non sono sassi — dichiarò Sarlamat, con passione. — Sono unità da cinque dem. E la ragione per cui le particelle degli schermi non le trattengono è che nessuno aveva mai pensato che fosse necessario schermare oggetti di massa tanto piccola. Se solo ci fosse tempo, tempo... Ma non ce n’è...

— *Bombe!*

Il Guardiano era ossessionato dalla parola e dal concetto. Non aveva mai visto delle bombe, né si era trovato vicino a esse mentre cadevano. Forse pensava a esse, consciamente o no, come oggetti dotati di senso della discriminazione, e degli adeguati pregiudizi

sociali. — Cosa vi aspettate che facciano le bombe? — chiese Sarlamat. — Dove vorreste sganciarle? Sulle città dove si è rifugiata metà della nostra popolazione? O sulle tenute di campagna? Su tutte e due? Una bomba grossa abbastanza da distruggere una città, sganciata su una sola casa? Perché forse c'è nascosto un Volanth? Magari c'è nascosta vostra figlia o vostro nipote!

“Nel corso dei secoli questo pianeta ha sviluppato un sistema di armi a corto raggio, a causa della follia implicita nello sviluppo di quelle a gittata più lunga. Nessuno ha intenzione di usare l'unica arma di grande potenza oggi esistente... se venisse usata in una guerra interna, il passo successivo potrebbe essere quello di usarlo in un conflitto internazionale. Il rischio è troppo grande. Quando noi... io e il Delegato Commerciale... non ci sono ancora notizie di lui?... siamo venuti a sapere che i Bahon stavano armando i Quasi, non potevamo immaginarci che li armassero con *queste*!

Il Consiglio Congiunto non era rimasto del tutto silenzioso mentre Sarlamat parlava, e quando smise esplose di nuovo in alte grida. Si era riunito ad Alberi Gialli, la residenza estiva di Mothiosant, non perché era sua, o a causa delle reminiscenze storiche (non c'era tempo per gesti sentimentali), ma perché, nella confusa precipitazione degli eventi, aveva fornito un luogo adeguato di raduno. Le stoffe e il mobilio della casa erano ancora intatti, i camerieri Pemathi pronti agli ordini come sempre.

Per il resto, niente era uguale a prima. Il Consiglio, malgrado tutta la sua agitazione (che di tanto in tanto si quetava nelle ornate formalità di tempi familiari, poi cadeva in improvvisi e momentanei silenzi, poi esplodeva di nuovo), il Consiglio era ancora in uno stato di shock. Mai, dal tempo del leggendario Lord Maddary, i Volanth avevano dato inizio a una guerra. Ah, l'opinione corrente era che i Volanth lo facessero sempre, e le periodiche chiamate alle armi servivano a punirli. Ma questo... questo portare la guerra nelle tenute, nei paesi, nelle stesse città dei Tarnis... questo era un'altra cosa! Questa era davvero una guerra! E nell'ammettere questo, essi in effetti ammettevano che tutto il resto era una bugia. I Volanth per mille anni

non avevano veramente fatto guerra ai Tarnisi. Ma adesso la stavano facendo.

Losacamant disse: — Se i Lermencasi intendono aiutarci, se non dobbiamo essere spazzati via, allora ci manderanno almeno le stesse cose... non sassi-*gorun*, li avete chiamati in un altro modo?... Ma anche loro le possiedono? Le forniranno anche a noi, voglio sperare? Perché se non lo fanno, fratello mio, allora... Per il mio sangue! Allora tutti quelli che possiedono i Sette Segni periranno!

Sarlamat fece una smorfia di stanchezza. Parlò, disse delle parole. Ma non le parole che pensava. Ai Lermencasi non importava nulla dei Sette Segni e di coloro che li possedevano. Aveva mandato dei segnali, sì; a dozzine. La reazione era stata in primo tempo di rabbia nei confronti suoi e di Mothiosant, per aver lasciato che gli eventi sfuggissero al loro controllo. La rabbia era stata seguita dal sospetto, il sospetto dalla cautela. Poi ogni emozione era svanita dietro nuvole di parole, frasi, espressioni di rincrescimento. Quello che i Lermencasi avrebbero mandato, e se avrebbero mandato qualcosa, non poteva immaginarselo. Lui stesso aveva abbandonato ogni speranza, avrebbe cercato di scappare, ma quegli sciocchi invadenti lo avevano intrappolato, e non sapeva se sarebbe riuscito a liberarsi di loro, o se gli sarebbe servito a qualcosa riuscirci. Perciò si rannicchiò nei suoi vestiti di colore rosso-su-rosso, e lasciò che gli eventi del giorno si svolgessero e galoppassero sotto i suoi occhi infossati, preoccupati, disperati.

La sparizione della colonia di Quasi, che si ammassava nel suo disordine dietro la cintura di verde di parchi e alberi che proteggevano la città dal suo contagio: questo sarebbe dovuto servirgli da avvertimento; come l'improvviso inaridirsi di una sorgente preannuncia un terremoto, come il ritirarsi abnorme del mare preannuncia un maremoto; sarebbe dovuto. Ma era preoccupato da altre cose, e non aveva colto i segni. Avevano sentito delle voci, erano stati colti dal panico; non ci aveva più pensato. Inoltre, aveva ricevuto notizia che un certo numero di slitte era sparito. Ma quando (la sua attenzione rivolta solo parzialmente alla questione) aveva chiesto informazioni, i

suoi

impiegati gli avevano assicurato che non era niente di grave. Una piccola irregolarità, che sarebbe stata sistemata subito. Incidenti isolati... Adesso, ripensandoci, apparivano piuttosto come informazioni esplicite. Il governatore di confine che si era quasi fracassato atterrando con la sua slitta, e ne era sceso per balbettare di Volanth che avevano fatto sparire la sua casa colpendola con sassi-gorum. Senza dubbio era impazzito... tutto qui. Tre contabili di ritorno da un giro di controllo al Campo Cinque, due in una slitta e il terzo in un'altra... cosa pensare del loro confuso resoconto (dei due, cioè) circa il terzo nella slitta singola, che era al loro fianco e di punto in bianco era svanito? Un guasto al motore, niente di più. L'aliscafo trovato sulla riva, mezzo distrutto. Il Campo Sei che non aveva risposto quando chiamato. Eccetera, eccetera. Ogni incidente, al momento, era sembrato isolato dagli altri. Così la giornata era trascorsa, e benché fosse preoccupato per non aver visto Mothiosant, e perplesso per i resoconti confusi che arrivavano da Rophas, Sarlamat era riuscito lo stesso ad andare a letto e perfino a dormire.

Non aveva dormito a lungo.

I Volanth erano arrivati dalle Terre Selvagge in forze. Erano usciti a frotte dalle colline e dalle foreste, dalle savane e dalle paludi, dalle valli e dalle pianure, come una inconcepibile migrazione di animali, come par in fuga davanti al fuoco. Evidentemente non tutti erano arrivati a piedi. Certamente alcuni degli attacchi erano stati compiuti dall'aria. I Bahon (gli sembrava un piano fin troppo astuto per loro) come avevano fatto a sapere dove e come attaccare subito le slitte, in maniera da rendere la fuga pressoché impossibile? Be', non aveva importanza, era un mistero minore. Baho era l'eguale di Lermencas. Erano i Volanth, i Volanth!

Ciascuno era giunto carico di sacche di pelle o di cesti di vimini, ma il contenuto di questi non era il solito. Il contenuto si era fatto più leggero man mano che procedevano. Poi, apparentemente, era tornato più pesante. Un sasso, nelle mani di un Volanth, era in se stesso un'arma mortale. I selvaggi erano in grado di colpire un uccello

in volo a una distanza incredibile, o un topo in corsa. Dai tempi del Volanthani era stato naturalmente illegale che possedessero perfino un bastone o una lancia, un arco o una freccia. Ma nessuno poteva emanare una legge contro i sassi! Che in ogni caso potevano essere lasciati cadere non appena appariva una pattuglia. La natura forniva loro queste armi a ogni angolo, e in mille anni in verità si può sviluppare un altissimo grado di abilità.

Dalla foresta e dalla notte giunsero. Un uovo nero scagliato come una pietra attraverso la nera notte. Una casa distrutta. Se per caso delle grida indicavano l'esistenza di sopravvissuti, un altro veniva scagliato. Se per un caso molto, molto più raro, una carica incendiaria illuminava la notte, un uovo nero cadeva nel punto indicato dalla luce e dal rumore. Poi avanti. Mille anni sono un tempo molto, molto lungo... e così pure la metà di mille anni prima di questi.

Sarlamat tornò di scatto al presente. Othofarinal gli aveva rivolto la parola. Con uno sforzo di cortesia chiese al Guardiano di ripetere. I capelli argentei scomposti, il Tarnisi disse: — Questi giocattoli stranieri, quegli scafi monoposto... senza dubbio qualcosa potrà essere fatto con essi, voglio sperare? Si dice che molti di questi si trovino al padiglione dello sport, sul fiume. Io stesso, fratello di mio figlio... Oh. Oh. Non so. Sono cose straniere. Voi conoscete queste invenzioni. Io no. Non può essere fatto qualcosa?

Lentamente, lentamente, i contorni di un'idea presero forma nella mente di Sarlamat. — Il mio pensiero è che qualcosa possa essere fatto. Ma prima di procedere verso il fiume, mi accompagnerete all'armeria, voglio sperare. — Così disse. E si alzò.

Tonorosant camminava lentamente attraverso le strade ingombre di detriti e di polvere di Città Tarnis. Tarnis, Thias, Rophas, tutte le città, simili a gioielli, che aveva visto, tutte erano nelle stesse condizioni. Non luccicavano più, le loro torri giacevano nella polvere, i loro giardini erano soffocati dalle ceneri. Di tanto in tanto, da qualche parte, si sentiva un crump. Forse qualche superstite si era fatto poco saggiamente vedere, reso folle dal dolore, o dalla paura, o dalla sete. Forse un Volanth si divertiva semplicemente per il rumore e per la

vista ancora nuova della distruzione prodotta così facilmente e rapidamente. Di tanto in tanto sentiva, e vedeva, che i Volanth si divertivano anche in altri modi. Qualche volta il sopravvissuto era una donna. Più di una volta aveva visto gli eventi della campagna riprodursi al contrario, con gli uomini pelosi che inseguivano le donne senza peli. E come prima, l'uomo raggiungeva sempre la donna. La gettava a terra, fra la polvere, le spalancava le gambe tremanti e la montava...

Nel suo cuore, Tonorosant sapeva che nessun ricordo o menzione di violenza poteva giustificare un'altra violenza. Sapeva in cuor suo che avrebbe dovuto intervenire. Ma non lo fece. Il suo cuore non riusciva a trasmettere alcun ordine alle mani o alla bocca, perché il suo cuore era di gelo. Atoral era morta.

Indossava, come tutti i Quasi (e tutti i Volanth, questi immaginando che fosse una specie di distintivo; nessuno aveva detto loro altrimenti) una striscia di tessuto legata intorno alla testa. Era pericoloso, poteva essere fatale, non averla. Quegli stessi Segni che un tempo i Quasi erano stati così orgogliosi di possedere, o così dispiaciuti di non possedere, erano ora non una difesa ma un pericolo. Lui. Tonorosant. Quasi figlio di un Quasi, che nella sua fanciullezza, non molto dopo l'infanzia, era stato cacciato dai Tarnisi perché era un Quasi, lui, il medesimo Tonorosant che aveva così prontamente e così inconsapevolmente pagato per essere trasformato nell'immacolata sembianza di un Tarnisi, lui adesso indossava una striscia di stoffa, più sporca di un perizoma Volanth, legata intorno alla sua testa un tempo orgogliosa, per evitare che i Volanth lo confondessero con un Tarnisi.

Il corpo di Atoral non l'aveva visto. Pensò che fosse meglio non averlo visto, non aver potuto. Cominthal, con la stessa impazienza con la quale aveva promesso l'immunità per la casa del Tulan, aveva annunciato che era andata distrutta malgrado la promessa. — Non lo sapeva. Mi dispiace. È stato uno spiacevole errore...

E il Volanth medesimo, uno di quelli "civilizzati", che nella sua vita precedente aveva perfino ricevuto il permesso di vivere fra i Tarnisi

per un certo tempo, per qualche scopo, anche lui ripeté, con tutti i segni di un sincero dispiacere: — Non lo sapevo; mi dispiace. È stato uno spiacevole erhorhe. — Dispiacere genuino appariva sulla sua faccia barbuta. Non era nudo. Nessuno di loro lo era più (a parte quando volevano esserlo, in scene sordide), tutti senza eccezione indossavano vestiti Tarnisi... li indossavano con un'aria di orgoglio, e... curiosamente... li indossavano bene. Tonorosant notò la cosa con un distacco gelido, che lo salvava dall'orrore: il suo mondo era morto, e lui prendeva appunti mentali di moda.

La ricordava, mentre appoggiava così delicatamente le dita sul suo polso, così presto dopo il loro primo incontro, ricordava il suo corpo così ricco di promesse, che si muoveva con tanta sicurezza nelle acque fredde del lago. Ricordava il suo corpo fra le proprie braccia, la sua voce nelle orecchie. Gli aveva chiesto così poco, e gli aveva dato tanto. Mentre era viva, lui all'inizio aveva goduto del presente senza pensiero o preoccupazioni per un futuro in cui avrebbero potuto non essere insieme. Più recentemente, quando gli eventi avevano cominciato a muoversi più in fretta, poi a precipitare, aveva finalmente preso in considerazione la cosa. Atoral in qualsiasi posto che non fosse Tarnis? Atoral figlia di Tarnis, figlia del codice morale quasi istintivo di Tarnis, amante di un Quasi? Moglie di un Quasi? Aveva deciso che era meglio non averla potuta vedere morta. Ma non poteva, non voleva, malgrado tutto, prendere la facile scorciatoia di pensare che era meglio che fosse morta.

Almeno, poteva fare in maniera che l'assassinio e il massacro non regnassero indiscriminati. Non aveva potuto farlo quando i Volanth erano le vittime, quegli eventi erano giunti troppo rapidi, troppo presto, era stato trascinato in essi; inoltre non aveva saputo tutto quello che c'era da sapere, aveva visto soltanto la loro colpa prima che venisse inghiottita nella colpa più grande dei loro oppressori. Ma almeno adesso era in grado di fare in modo che gli eventi non si ripetessero completamente, sebbene al contrario. Aveva riservato delle zone nel porto come santuari. Quando uno, poi un secondo, poi un terzo mercantile Lermencasi era inavvertitamente approdato, per essere immediatamente catturato, il carico di slitte e armi scaricato e

confiscato, aveva fatto in modo che tutti i Tarnisi che si erano arresi potessero andarsene sulle navi. I suoi piani non erano stati senza contestazioni.

L'opposizione non era giunta principalmente dai Volanth o dai Quasi, ma da Bishdar Shronk, l'agente Bahon. Appassionatamente. — Meritano tutti la morte — aveva ruggito. — Quindici secoli di crimini la richiedono! E anche questi qui — indicò con un gesto i marinai tremanti — per la loro complicità.

Ma Tonorosant era stato irremovibile. E quando una degli ultimi rifugiati era salita a bordo (una donna anziana di cui non ricordava il nome, ma ricordava che si era recata da lui una volta e l'aveva invitato ad andarla a trovare ("Siamo famosi per i nostri giardini interrati... Ho delle nipoti affascinanti..." Cosa ne era stato di quei giardini, coltivati con immensa cura per secoli? Di più: cosa era accaduto a quelle nipoti?), quando si era voltata e gli aveva rivolto, con voce che ormai era al di là della disperazione o dell'accusa, una domanda che non era neppure retorica: — Vedete cosa sono i Bahon. Come avete potuto lavorare con loro?...

...Lui aveva risposto soltanto con le parole dell'antico proverbio: — Il nemico del mio nemico è mio amico.

Era un'ironia della sorte che i palazzi della Delegazione Commerciale non fossero stati danneggiati. Di conseguenza il quartier generale era stato stabilito lì, e fu lì che Tonorosant tornò dopo il suo giro nella città in rovina. C'era molto da fare: cibo da radunare e distribuire, i feriti da curare, i morti da seppellire...

Senza che lo chiedesse, e senza che nessuno glielo chiedesse, era adesso un capo. I Volanth nei loro nuovi abiti venivano da lui e gli ponevano domande.

— Ci sono Tarnisi nascosti nelle caverne nel tal posto, figlio di mia madre. Uomini donne e bambini. È troppo difficile raggiungerli con le uova -gorum. Direte a quelli di mezzo-sangue che sanno come guidare le slitte di portarci in alto in maniera da poterli attaccare,

voglio sperare.

— No. Quando ero un bambino hanno cercato di uccidermi. Già troppi bambini sono stati uccisi. Non è questa la via della civiltà. Prenderò un Pemathi e gli darò un messaggio, offrendo loro un salvacondotto in cambio della resa, e voi farete in maniera che sia così.

— Così sarà fatto, allora, voglio sperare, figlio di mio fratello.

Un accordo non sempre veniva raggiunto. I Bahon... come arrivarono presto! Gli parlarono di piani per la ricostruzione, piani complessi e promettenti. Ma si ritrovò a sonnecchiare su di essi. Vennero messe delle guardie; si ritirò per la notte sul divano della sala degli ospiti, dove in tempi precedenti (tempi precedenti!) ai visitatori veniva offerta ricreazione, e cadde in sogni inquieti. Qualcuno lo scosse. Un Pemathi. Atén aDuc. Come mai era lì in Tarnis? Come mai i mercantili erano così vicini? Poteva sentire le ondate, anche l'edifico tremava.

— Cosa? — gridò alzandosi.

— Il fiume! — gridò qualcuno. Non Atén aDuc. Atén aDuc non c'era. Il rumore era qualcos'altro, qualcosa che non conosceva. — Il fiume è in fiamme! Il fiume sta esplodendo!

E così era, così era. Dal tejto dell'edificio della Delegazione lo guardò, che si svolgeva dentro la città come un serpente di luce. In continuazione l'aria e la terra e l'acqua tremavano per le esplosioni. Masse di materiali bruciati venivano scagliate in aria, cadevano sulle rovine, le incendiavano. In un quarto d'ora l'intera Città Tarnis era in fiamme, la notte era più luminosa e più calda di quanto lo fosse mai stato il giorno. Era impossibile combattere, era inutile perfino provarci, in quelle condizioni. Ordinò la ritirata nel porto, a una distanza sufficiente dalla città e dal fiume.

La città bruciò tutta notte e tutto il giorno seguente. I Volanth, spiegando la pioggia che alla fine spense l'incendio, dissero che "il calore aveva sciolto le nuvole". Ma questo avvenne in seguito. Stava ancora cadendo, quando giunse la notizia che i Tarnisi si erano in

qualche maniera organizzati, e stavano attaccando.

La notizia era vera. Erano usciti dalle rovine fumanti, preceduti da slitte, le slitte che svanivano nella pioggia, mentre gli attaccanti procedevano a piedi, lentamente. Molti gruppi isolati dovevano aver contribuito al loro numero, poiché il lavoro di rastrellamento era appena iniziato. Cautamente i due gruppi si avvicinarono. I Tarnisi parevano mancare di coesione, di organizzazione. Una parte di loro si disperse, una parte si ritirò. E i Volanth avanzavano. Le unità da cinque dem erano di gran lunga l'arma più potente, ma se i Tarnisi riuscivano a sfondare mediante un attacco massiccio con le cariche incendiarie...

Ma non era questo il loro piano. Quale fosse il loro piano si rivelò quando le slitte sbucarono nuovamente dalla pioggia dietro e sopra le forze ribelli, e non vennero neppure viste fino al momento in cui, tuffandosi in picchiata, non furono quasi sopra di loro. Forse fu l'istinto, più che la paura, che indusse tanti Volanth a rompere le file e fuggire; Tarnisi su slitte, in tempi di guerra, non avevano mai significato altro che morte. Non significavano nulla di diverso in quel momento. Né la fuga procurava salvezza. Non tutti, forse neppure la maggior parte, cercarono di fuggire. Quelli che rimasero presero la mira e scagliarono le loro unità da cinque dem, le uova nere che avevano procurato loro la vittoria in precedenza. Non una sola slitta si salvò e non un solo uomo su di esse si era aspettato di salvarsi. Ma la distruzione delle slitte non fu causata soltanto dalle uova nere. A esse qualcuna sfuggì, e questa doveva essere stata la speranza dietro l'attacco suicida. Lì, in quella terra brulla fra il fiume, la città e il porto, con l'odore del fumo che si mescolava all'odore della terra bagnata, grida e urla e confusione. Rabbia e terrore, prima che la polvere delle slitte distrutte potesse posarsi, umida, a terra, le altre erano precipitate. Precipitate in mezzo ai loro nemici. Cariche di carburante e di bombe incendiarie e di ogni pezzo di metallo che potessero trasportare senza perdere quota, ciascuna slitta era in sé un'arma più mortale di quanto lo fosse mai stata prima: precipitarono in un olocausto di fuoco e vapore e metallo.

E allora, solo allora, i Tarnisi attaccarono. Avevano il vantaggio della sorpresa e della confusione. Scivolando sul sangue dei loro nemici avanzarono, sparando, urlando, correndo. La pioggia divenne torrenziale. Tarnisi, Volanth, fango, acqua, fuoco, disintegrazione, Quasi, urla, corpi scivolosi avvinghiati ad altri corpi, mani che cercavano gole, dita che cercavano occhi, denti che affondavano nella carne, pugni, piedi, e alla fine, la semplice pressione del peso. Era l'ultima battaglia, era la replica di tutte le antiche e sanguinose profezie e leggende. Era Ragnarok e Waterloo e Armageddon.

E la pioggia cadeva su tutti uguale, come per segnare l'ostilità dell'universo stesso.

La faccia di Sarlamat lo guardava negli occhi, senza sfuggire, senza chiedere, senza rimpianti. Era lavata dalla pioggia; non una goccia di sangue restava nella ferita. Cominthal, in piedi accanto a Tonorosant, si chinò e sputò sulla faccia del morto. Tonorosant disse: — Perché...

— Ci ha odiato fino all'ultimo — disse suo cugino. — È stato lui a organizzare i Tarnisi, no? È stata una sua idea quella di versare carburante nel fiume e poi legare le cariche incendiarie a quelle tue cose straniere, e poi lanciarle per bruciare il fiume e la città. È stata una sua idea anche quell'ultimo pazzesco tentativo con le slitte. Per poco non ha vinto. Ci odiava.

— No — disse Tonorosant stancamente. — Non ci odiava, per nulla. Non era un Tarnisi, era probabilmente un Lermencasi travestito, come me. Non aveva alcun pregiudizio, credimi. Non ci odiava. Era indifferente.

Cominthal disse: — Questo lo rende ancora peggiore. Posso comprendere nel mio cuore i Tarnisi. Hanno fatto quello che avevano fatto i loro padri. Lui non aveva questa scusa.

Tonorosant annuì. Si sentiva prosciugato dall'odio, prosciugato dall'amore, dalla paura, dall'ambizione, dal desiderio. Era un

vantaggio che non avesse neppure il desiderio di riposarsi, perché non c’era tempo per riposarsi. Al Pemathi dietro di lui disse con un gesto: — Seppellitelo. Seppelliteli tutti.

A Cominthal disse: — Dobbiamo parlare del futuro.

L’uomo annuì, aggrottò la fronte. — I Bahon hanno molti piani...

In verità era così. Ed era di questi piani che doveva parlare Tonorosant. Dopo la battaglia i vincitori avevano pianto i loro morti. E dopo il pianto e la sepoltura, un grande silenzio era sembrato scendere sulla terra. Qua e là, sorprendentemente, covava ancora il fuoco. Di tanto in tanto un superstite Tarnisi, stordito o terrorizzato, saltava fuori. Nessuno sapeva cosa fare. Nessuno sapeva neppure, esattamente, cosa volesse fare. Tranne, naturalmente, i Bahon.

Bishdar Shronk, che grugniva ora in una chiave diversa, disse: — Andarsene in giro a guardare non serve a niente. Razziare e pavoneggiarsi vestiti come pagliacci non serve a niente. E neppure tornare nelle Terre Selvagge e cercare di riprendere la vecchia vita. È necessario cominciare immediatamente il lavoro di ricostruzione, prima che queste inutili pratiche divengano un’abitudine. Solamente procedendo secondo i piani dei Sindacati Uniti il lavoro di ricostruzione potrà essere portato a termine con successo.

Il peso della verità e dell’esperienza era dietro le sue parole. Esisteva un vuoto di potere, e doveva essere riempito. In una maniera o nell’altra. Tonorosant era d’accordo. Cominthal era d’accordo. I Quasi non potevano più vivere come aspiranti Tarnisi o parassiti. I Volanth non potevano tornare alla caccia, alla pesca, all’agricoltura primitiva, come se nulla fosse cambiato, a parte la sparizione della classe degli oppressori. Il tenue schermo dell’oscurantismo Tarnisi non c’era più a tenere fuori il secolo presente. La legge della gravità sociale avrebbe funzionato adesso senza ostacoli; il presente doveva entrare. Se nessuna nazione, nessuna nazione moderna, presiedeva alla sua entrata, allora i privati, anche pirati, senza dubbio, e filibustieri, avrebbero fornito la loro presenza. Logicamente i Bahon erano i meglio attrezzati al lavoro. Avevano un’esperienza. Erano desiderosi

di farlo. E, cosa forse più importante di tutte, erano a portata di mano.

Perciò, i Bahon. E i loro piani.

Istruzione obbligatoria. L'ignoranza volontaria non era un lusso che la nuova nazione potesse permettersi.

Arruolamento obbligatorio nel lavoro di costruzione e ricostruzione. La pigrizia volontaria era un vizio che la nuova nazione non poteva permettersi.

Adozione obbligatoria delle forme più moderne di agricoltura pianificata e di industria. L'individualismo era un crimine che la nuova nazione non poteva permettersi.

Libri, piani, rotoli, filmati, discorsi, esortazioni, grafici, che mostravano come i Bahon avrebbero guidato, come i Bahon avrebbero costruito, i Bahon creato, i Bahon venduto, i Bahon assistito, fatto, insegnato, migliorato...

Tonorosant sbatté le palpebre. Annuì, quasi per abitudine. Aggrottò la fronte, appena un po'. Nell'aria pulita, che ancora odorava del fumo che non era più visibile, se non in pochissimi punti, lungo la strada che era appena stata sgombrata, una squadra di Pemathi era al lavoro, estraendo provviste dalle rovine non bruciate. Era sorprendente quanto rimanesse ancora. — Cosa ne fanno? — chiese.

Bishdar Shronk disse, con la sua voce rozza e sicura: — Lavoravano per un salario, come parte di un sistema di sfruttamento. Perciò è giusto che per il momento lavorino senza paga per il sistema di ricostruzione. Fra breve il programma di educazione verrà esteso anche a loro, per...

— Sì, sì, ma cosa ne fanno di quelle provviste? Adesso che ci penso, ho visto squadre Pemathi al lavoro in tutti i magazzini. Cosa succede?

Bishdar Shronk annuì, consentendo alla serietà della domanda.

— Il popolo di Baho — spiegò — ha fatto innumerevoli sacrifici per un lungo periodo di tempo, costruendo un libero sistema, fino al punto che ora è fortunatamente capace, e non solo capace, ma anche desideroso e felice, di aver aiutato e di aiutare altri popoli e nazioni nell'impresa di fare la stessa cosa. In parziale, e sottolineo soltanto parziale compensazione, il vostro popolo dimostrerà la sua volontà di sacrificare qualcosa al fine di costruire, e di dimostrare a tutte le altre nazioni che opprimono e sfruttano che...

— Parlò molto a lungo, eloquentemente, persuasivamente, coerentemente. E durante tutto il tempo, le provviste venivano preparate per essere mandate a Baho.

Rimase così attonito quando non partirono, che poté a malapena esprimere la sua indignazione per il fatto che dovevano partire lui e gli altri Bahon, invece. Alla fine delle sue proteste, le grandi labbra strette, disse brevemente: — Torneremo. Non potete tenerci fuori.

— Tornerete, voglio sperare — disse Tonorosant. — E non così arrabbiati. Ma in termini che saranno graditi a entrambe le parti. E non soli.

Cominthal era per metà contento, per metà dubbioso. — I loro piani erano troppo difficili — disse. — Volevano muoversi troppo in fretta. Non ci siamo abituati. Ma... Cosa faremo, adesso?

Tonorosant gli spiegò le sue idee. Fra poco, le avrebbe spiegate a tutti gli altri: Quasi, Volanth, rifugiati e prigionieri. Tarnis era parte di Orinel. E tutta Orinel doveva aiutare il popolo di Tarnis, quelle nazioni che appartenevano al Consiglio della Lega e quelle che non vi appartenevano. Tutti potevano dare il loro contributo. Tutti l'avrebbero fatto. Anche i Bahon.

— Anche i Lermencasi?

— Anche i Lermencasi.

Cominthal aspirò il fiato, come se trovasse la cosa un po' dolorosa.

Tuttavia, parve sollevato. Tuttavia, parve perplesso.

— Ma... hai detto... anche i prigionieri e i rifugiati. Perché?

— Quando ho detto “tutti”, intendevo “tutti”. Anche i Tarnisi. Oh, sì. Oh, sì. Anche i Tarnisi. I delitti di questa loro generazione sono stati molti e tremendi. Ma hanno pagato pesantemente. Il debito di questa generazione è stato pagato, e considerare una generazione responsabile per i debiti o le azioni di un’altra generazione è folle.

“Abbiamo bisogno di aiuto. I Bahon potranno insegnarci l’industria, i Lermencasi il commercio, i Pemathi la diligenza, e così via. Ma chi ci insegnerà a vivere mentre non stiamo imparando qualcosa? Non possiamo imparare, costruire, comprare e vendere per tutto il tempo. Comprendo chiaramente adesso che apprenderemo queste altre cose da coloro che sono in realtà, malgrado tutto, i più vicini a noi. Alcuni naturalmente non lo vorranno fare. O continueranno a combattere, e verranno uccisi o catturati e mandati via, oppure potranno andarsene di loro libera volontà. E coloro che già sono in esilio, potranno fare la loro scelta: tornate e lavorate con noi, o restate dove siete. “Voi perdonate noi, e noi perdoneremo voi.” Oppure, vagate nell’esilio e riscaldatevi con il vostro odio.

“Per i Volanth sarà forse più facile. Hanno sopportato la violenza, hanno usato la violenza. La lavagna è pulita. Ma per voi... per i Quasi... potrà essere più difficile. Noi eravamo più vicini ai Tarnisi; ci respingevano semplicemente per il fatto che eravamo, che siamo, più vicini. Possiamo mentire a noi stessi, negare la nostra biologia? Siamo come loro almeno nella misura in cui siamo qualsiasi altra cosa. Non si trattava solo di imitare, cercare di farci passare per loro. Si trattava di comportarsi secondo una verità accettata. E ora tutto questo deve entrare in un nuova, migliore fase.”

Cominthal tirò un profondo respiro. — Non è mai stato facile. Forse stiamo solo scambiando una difficoltà con un’altra. Ma tutto sommato, forse sarà più facile. Be’, parlerai tu per primo. Chiederemo che vengano ad ascoltare... Dove?

Fortunatamente o sfortunatamente, l’Albero della Consultazione era ancora in piedi. Il suo tronco era grande, i suoi rami ampi, e si trovava fra il sole e l’ombra.

FINE